This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PC
1591
G 7
1832

$B 167 758

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

730 338

SAGGIO

INTORNO

AI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

GIUSEPPE GRASSI TORINESE

12.

DUODECIMA EDIZIONE

COLL' AGGIUNTA DI NUOVI ARTICOLI

FIRENZE

A SPESE DI PASQUALE PAGNI E GIUSEPPE GALLETTI

1832

Pour déterminer le sens propre d'un mot, il faut le considérer sous deux points de vue; l'un logique, l'autre grammatical : quant au premier, l'analyse des idées dont le sens du mot se compose est le guide qu'il faut suivre; pour le second, l'examen de l'étymologie est le principal moyen à employer.

GUIZOT.

AVVERTIMENTO

PC 1591
G7
1832

Il nome dell'Autore, già conosciuto per altre lodevoli imprese letterarie (1) e per rarissime virtù cittadine, l'interesse dell'argomento, e le undici ristampe che ne furono fatte in brevissimo tempo, sono i titoli principali, per cui la nuova edizione che pubblichiamo di quest'opera, non riescirà agli studiosi discara. Ne sorprendeva poi e ne doleva nel tempo stesso, come in Toscana o non fosse stato giammai ristampato, o poco ancora si conoscesse l'aureo *Saggio dei Sinonimi della lingua italiana* del torinese Giuseppe Grassi. Per lo che fummo vie più

(1) Il *Dizionario militare* = Le *Opere di Raimondo Montecuccoli*, corrette, accresciute e illustrate da Giuseppe Grassi = *Operette varie*, ec. ec.

M834514

incitati a riprodurlo in vantaggio degli studiosi del patrio idioma; e specialmente « Nel bel paese là dove il sì suona », e dove tanto è più necessario lo studio della lingua, in quanto che, ricchi fin dalla nascita della facoltà di parlarlo e scriverlo nella sua purezza, troppo ci confidiamo per avventura in così fatta dovizia.

Perchè poi la presente duodecima edizione fosse completamente perfetta, abbiamo seguita per originale la più recente fatta a Torino in questo stesso anno 1832, con aggiunte e correzioni somministrate espressamente dall'Autore. Così speriamo che non sarà per mancarci il favore del pubblico; mentre intendiamo anche concorrere col resto d'Italia a vie più divulgare la bella fama di un virtuoso e magnanimo patriotta, sulla cui urna stillano ancora lacrime recenti di veri Italiani.

Facciamo intanto sapere che il buon esito di questa impresa c'incoraggirà ad imprendere la ristampa di alcuni altri lavori dello stesso Autore.

****

LETTORE BENEVOLO (*)

Reputo inutil cosa il dimostrare che l'efficacia d'ogni stile dipende necessariamente dalla schietta proprietà delle parole: una cantica dell'Alighieri e poche pagine del Segretario fiorentino, perpetui esemplari d'ogni bel dire, ti profitteranno assai più di tutti quanti i precetti che potrei venirti ripetendo; e se non fosse basso piato il lagnarsi della propria fortuna, soggiungerei che sento con te il rossore di queste frivole occupazioni gramaticali, e che assai più volentieri avrei dato mano ad un'opera, la quale, mirando a più alto fine, mostrasse pure, per quanto per me si fosse potuto, quelle qualità di stile che meglio dagli esempi che non dai precetti s'apprendono, se le triste condizioni di questa mia vita, condannata a lavori affatto diversi da ogni letteratura, m'avessero dato campo a tentarla: e però mi giovi nel cuor tuo, Lettor benevolo, il ri-

(*) Prefazione dell'Autore alla prima edizione.

cordare che v' hanno tempi nei quali quest' arida maniera di studi, non altrimenti che un dispettoso silenzio, salva gli animi di tempra generosa dall' infamia dell' adulazione, e dai pericoli della verità.

Ho creduto pertanto che un brevissimo Saggio intorno alle differenze de' vocaboli che più sembrano e più s' adoperano come sinonimi, potesse riuscire di qualche vantaggio a rettamente discernere le vere proprietà della lingua, e fosse bastevole a volgere l' attenzione degli amanti del patrio linguaggio verso la necessità di studiarle; l' allargarmi più oltre avrebbe per avventura potuto indurre taluno in errore sull' intenzione di questo mio lavoro, il quale tende solamente a manifestare le vie di raggiungere la franca evidenza dell' antico stile italiano, senza l' importuna pretensione d' inceppare o stringere di troppo questa nostra armoniosa lingua, nata fra un popolo immaginoso e cresciuta dai poeti, suoi primi padri, ad un' audace e piena libertà di forme e di modi. Tolga adunque la brevità ogni invidia al mio divisamento, nè v' abbia chi ne accusi lo scopo; poichè, se i miei Saggi fossero tali che recassero danno al corpo della favella, sarà questo di poco momento; e se per lo contrario arridesse l' Italia a questa maniera di disputare le cose della sua lingua colla scorta della gramatica filosofica, sorgeranno cento chiari ingegni a dar compimento e perfezione a quell' opera che io ho appena abbozzato.

Rispetto al modo di dimostrare queste differenze, mi sono attenuto a quello già adoperato dai più rinomati filologi francesi, inglesi e tedeschi, non senza dipartirmi da essi ogni volta che le particolari condizioni della lingua nostra il richiedevano. Di fatto l' autorità più universalmente ammessa in questa parte dell' eloquenza è

l'uso, e sopra questa sola fondarono le belle loro trattazioni i francesi Gérard, Voltaire, d'Alembert, l' inglese Blair, ed alcuni altri; ma sarebbe stata presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull'uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada nella quale, per giusto privilegio di circostanze fisiche e morali, scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta.

Ad evitare pertanto questa sconvenienza mi fu mestieri farmi da più alta ragione nelle mie ricerche, che quella dell'uso non è; nè altra maggiore può trovarsene se non quest' una, la natura stessa della voce, non soggetta mai a nessuno de' tanti cambiamenti, dai quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali. Presi adunque la via che m' additavano gli Adelung ed i Johnson, ed entrai coraggiosamente ne' labirinti delle etimologie, unico modo di procedere con sicurezza nell' inchiesta del valor intrinseco delle voci. E qui mi fu forza aprirmi una via non ancor tentata in Italia, onde ridurre a certezza stórica quelle origini che vennero finora travisate o da strane conghietture, o da ingegnose finzioni. Il porre per altro in piena luce il metodo di queste derivazioni, e l' avvalorarne la sincerità cogli aiuti e colle discipline della storia e dell'arte critica, è opera che non poteva trovar luogo in questo Saggio, nel quale si toccano per sommi capi le cose, ma che s' appartiene tutta intiera alla *Storia della lingua*, che ancor manca all' Italia, e che non dispero di condurre quando che sia a buon termine, se i tempi vorranno con più liberalità consentirmelo.

Basti per ora che le etimologie da me indicate nel corso di questo Saggio si appoggino ai più sicuri ca-

noni dell'arte, anche non ve n'abbia una sola che non sia dal consenso dei più dotti filologi convalidata: esse sono, come quelle del Pougens e dell'Adelung, tutte istoriche, che è quanto dire che si possono colla storia della nazione rischiarare, riscontrando in essa i grandi mutamenti, al favore de' quali i nuovi vocaboli entrarono nella favella, il tempo nel quale avvennero questi gravissimi casi, le novelle usanze dalle quali essi vocaboli originarono, e la gente infine che le portò. E chi non sa che la storia delle parole è pur quella de' fatti, de' costumi e della civiltà d' una nazione? E chi non sente nelle macchie fatte alla lingua d' un popolo l' insolenza del vincitore e la vergogna del vinto?

Dalla ragionata dichiarazione delle origini dedussi con facilità la retta definizione delle voci, l'ordine naturale de' varii loro significati, e finalmente le esatte differenze de' vocaboli affini. Con queste certezze presi poscia a discorrere gli scrittori del Trecento, citati da due secoli in qua come irrefragabili autorità dell' ufizio e del valor delle parole; ed accortomi che molti fra essi, digiuni affatto d' ogni filosofia, anzi grossolanamente idioti, stravolgevano le vere e naturali significanze delle voci, e deturpavano la faccia della favella coll' accettazione di modi stranieri senza fior di critica e per solo amor di novità, osai chiamarli a più severo esame, ed affrancandomi da ogni superstizione rifiutai o ammisi le loro locuzioni, secondo che esse mi sembravano più o meno consentanee a quegli inconcussi principii coi quali le cimentava. Molti fra quei vecchi testi di lingua non ci sembrano grandi se non perchè noi stiamo in ginocchione davanti ad essi; leviamoci, e la ragione filosofica delle cose ci condurrà

a scernere l' oro puro dal piombo, e renderà più assennata e più degna della presente civiltà quella venerazione nella quale avemmo fin ad ora tutti indifferentemente gli scrittori di quel secolo.

Non vorrei per altro che questa libertà di sentire fosse per offendere in alcun modo le consuetudini vere della lingua nostra; e però ti prego, o Lettore, a por mente che io non parlo qui che di nudi vocaboli che l' uso istesso della nazione ha da gran tempo riprovati, salvo rimanendo ed intatto l' edifizio gramaticale della lingua, il quale si alzò nel Trecento ai termini della sua perfezione. Invano cercheresti negli altri scrittori de' secoli posteriori quella semplicità e facilità di costrutto, quell' ingenuità di modi, quella sveltezza di forme, quella vena spontanea ad un tempo e spiritosa, onde il volgare italiano sopravanzò di tanto le lingue moderne; spicca in quelle prime scritture un tal giro di frasi, una sì bella e sì nuova movenza di periodi da potersi anzi sentire, che imitare. Quindi i casti amatori della favella, ragguardando a questa mia distinzione, s' accosteranno d' ora in poi alle arche del Trecento non più per disseppellire le voci che vi giacciono incadaverite, ma per istudiar l' indole e la struttura della lingua, rinnovarne le gramaticali proprietà, e respirarne l' incorrotta fragranza.

Aggiungi, o Lettore, che, nel parlare degli autori di quel primo tempo, io non ho inteso di quei grandi che illuminarono il mondo col divino raggio del loro sapere, e che, pieni di filosofia la lingua ed il petto, sorsero fra quelle tenebre maestri delle perdute vie del vero non solamente nelle lettere, ma in ogni parte delle umane cognizioni: questi luminari della gloria italiana non debbono e non possono andar

confusi con quell' oscura turba di scrittori dello stesso secolo, cui, se togli l' antichità, non riman pregio che li raccomandi alla riconoscenza de' posteri.

Sono questi i principii che ho seguito nel trattare delle differenze tra i vocaboli, principii che in queste quistioni di lingua, che si vanno agitando per gli studi d' Italia, ho creduto dover candidamente professare; contento, se vado errato, di errare con quegli eletti spiriti ai quali mi congiunge non solo questa nobile comunanza di studi, ma un legame indissolubile di riconoscenza e di tutto affetto (*); dacchè essi altro non ebbero in mira se non di giovare ai progressi della lingua e del pensare italiano, gli uni col mostrare la venustà e la franchezza del suo antico andare, gli altri col ringiovenirla, e darle nervi e polso a camminar col secolo; ma questi e quelli ugualmente lontani dalla sfrenata licenza de' novatori, e dalla irragionevole servitù de' pedanti.

Spero perciò che sia per meritarmi lode la frequente ricordanza che io vado facendo, nel corso del mio lavoro, della toscana autorità. Cercai di soddisfare prima d' ogni altra cosa ad un debito del cuore, nel quale stanno profondamente impresse cento care memorie di quella contrada ospitale che visitai peregrinando altre volte; ed ebbi altresì in animo di mostrare che io non aveva per guida in questa, come in ogni altra mia impresa, che l' amor santo d' Italia, e non mai un invidioso gareggiar di province. E qual

(*) Intendo parlare di Vincenzo Monti, di Carlo Botta, di Giulio Perticari, di Pietro Giordani, e d'altri pochi che si possono chiamare i viventi onori delle lettere italiane.

vi ha terra fra noi più della Toscana degna d' essere a tutti maestra? e donde i tempi eroici d' Italia, se non da quella? Quivi le chiese, i palazzi, le logge, le vie, i sepolcri attestano le glorie d' un gran popolo, primo d' ogni altro nella carriera delle virtù cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra, nelle arti della pace; qui vivono ancora i nipoti di quella forte generazione che bagnava del suo sangue i colli di Monteaperti per l' independenza della patria, e diradava ad un tempo le tenebre dell' età del ferro coi canti d' una nuova poesia; qui le gentili famiglie ed i nomi di que' magnanimi che tre secoli appresso stettero soli in campo contro tutta la sterminata possanza di Carlo, mentre Firenze si abbelliva per opera loro d' ogni più splendido monumento dell' arti; quivi in somma riposano le sacre memorie dell' Italia moderna, come fra le rovine di Roma quelle dell' antica. E queste memorie non sono esse tutte nostre, e non sono forse come tali vantate ogni giorno da noi? Cessi adunque ogni spirito di parte, e siano svergognati per sempre que' degenerati Italiani, se pur ve n' ha, che, dimentichi de' primi loro doveri, tentassero di raccendere quell' ire municipali che mai non furono senza grave dispregio di questa comune patria.

SAGGIO

INTORNO

AI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

ACCORDARE, CONCEDERE

Il liuto, gradito passatempo delle donne, de' ministrelli e de' paggi ne' tempi cavallereschi, diede origine al verbo *accordare*, che nel suo primitivo significato vale tendere le *corde* d'uno strumento musicale in modo ch' esse possano armonizzare; si allargò poscia lo stesso significato da più corde a più voci, a più stromenti; quindi, con felice trapasso da fisico a morale, si disse *accordare* per temperare due o più opinioni diverse in maniera che esse vengano a farne una sola, e però *accordarsi* vale convenire ne' principii, nelle idee di un altro; finalmente per estrema transizione si disse *accordare* per acconsentire in una cosa che ti sia chiesta, o proposta; ed in quest' ultimo significato, per quanto sia esso lontano dal primo, si sente pur l' idea dell' *accordo*,

poichè il consenso che dai, ti pone d'*accordo* con chi ti propone una cosa, o te la chiede. Sono questi i soli e veri significati del vocabolo *accordare*, del quale si fa in questi tempi tanto scialacquo dagli scrittori inesperti.

Giova ora raccogliere l'attenzione sulla differenza dell'ultimo significato d'*accordare* da *concedere*, la quale è in vero difficile a ravvisarsi al primo tratto. Esaminiamola.

Tra *concedere* libero ed assoluto nella pienezza de' suoi significati, e *concedere* relativo e ristretto ad una domanda che ti sia fatta, ad una difficoltà che ti sia proposta, la differenza è assai grande; poichè nel primo caso vale permettere, dare, prestare, somministrare, apportare, recare, passare, o cedere alla maniera de' Latini, ed in nessuno di questi significati non può sostituirsi ad *accordare*: chè se alcuno ama il parlar proprio ed esatto, non dirà certamente che le leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona, le sue proprietà, ma sibbene ch' esse la *concedono*, o la *danno*; nè dirà che la fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze non le virtù, ma piuttosto che le *concede* o le *comparte* da quella cieca ch'ella è; nè si potrebbe tampoco porre il verbo *accordare* in luogo di *concedere* in questi versi di Dante:

A che, e come *concedette* Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

e tanto meno in questi altri:

Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne *conceda* i suoi omeri forti;

nè in questo bel passo del Decamerone: „ Es-
„ sendo ogni cosa pieno di que' fiori che *con-*
„ *cedeva* il tempo. „

Non v'ha dunque affinità fra i due verbi, se non quando *concedere* viene adoperato per acconsentire; ma anche in questo caso, che è l'unico nel quale le due voci sembrano sinonime, v'ha, a chi guarda ben addentro, una certa diversità, la quale procede pur sempre dalla diversa loro natura, e fa sì che *concedere* s'adopera più propriamente da superiore ad inferiore, e *accordare* da pari a pari. Avvertasi inoltre che *accordare*, nel significato di cui parliamo, abbisogna di *domandare* o di *chiedere*, ai quali si dee necessariamente contrapporre, come si vede nel seguente calzantissimo esempio del Segneri, quantunque il buon padre non siasi fatto carico della sconvenienza di far *accordare* da Dio quelle grazie ch'egli degna *concedere:* „ Non ci fu detto da
„ voi che quanto avessimo *chiesto* a nostra sal-
„ vezza, ci sarebbe stato *accordato?* „

Da queste osservazioni si può dedurre che *accordare* differisce in ogni cosa da *concedere;* e dove sembra che più se gli accosti, viene ancor differenziato dalla necessità d'esser contrapposto a *chiedere* o a *domandare*, e dall'in-

dole del suo uffizio, che è quello di esprimere un consenso, col quale due cose differenti vengono ad essere conguagliate, mentre che *concedere* esprimendo pur esso un consenso, non pareggia in nulla chi lo dà a chi lo domanda.

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'avere altrettanti vocaboli quante sono le varie idee o concomitanti o accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, ossia la caratteristica; e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario de' vocaboli che esprimono una generalità: Per questo rispetto io porto opinione che la lingua nostra avanzerebbe d'assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori che le buttano in volto il fango straniero, ora de' pedanti che la stringono e la martoriano entro le fasce della sua prima età, contendendole il crescere, e vietandole d'ampliarsi col secolo e colla filosofia. E per tornare alla ricchezza relativa della lingua nostra, vedi, o Lettore, di quanti bei modi essa ti fornisce onde particolareggiare con altrettanti vocaboli proprii e spiccati le molte idee che abbraccia il generico *accorder* de' Francesi. Noi diciamo, per cagion d'esempio, che Iddio *concede* le sue grazie; che i Re *compartono* i loro favori; che le leggi *danno* ai cittadini questa o quella facoltà; che un Principe

assegna una pensione, *conferisce* una carica, un titolo a quelli fra' suoi servitori i quali coi loro buoni e fedeli servigi se ne sono renduti meritevoli; che il ricco e l'agiato dee *prestar soccorso* al povero, al disagiato; che il potente dee *esser largo* della sua protezione al debole, e finalmente che un generale assediante *accorda* questa o quella *domanda* che il nemico assediato gli fa ne' capitoli della resa d'una piazza. E se vuoi sapere perchè il verbo *accordare* venga ristretto a questa sola funzione di consenso ad una *domanda* fatta, ti risponderò col richiamarti alla mente le *corde* del liuto che ti ho posto innanzi sul principio di questo articolo.

AGO, SPILLO

Ago è un sottilissimo filo d'acciaio con punta acuta dall'un de' capi, e con una cruna dall'altro, nella quale s'infilza il refe o la seta per cucire.

Spillo è un sottil filo di rame, o d'ottone, o d'altro metallo, acuto in punta a guisa d'*ago*, e con un poco di capo rotondo all'altra estremità, e serve a fermare i veli in testa alle donne, o ad altri simili usi. Basterebbe il por mente alla natura di questi due stromenti per sentirne la differenza; ma dall'avere i latini adoperato la voce *acus* ne' due significati d'*ago* e di *spil-*

lo, è rimasto in alcuni luoghi d'Italia l'abuso di confondergli nel comune discorso.

Giovi adunque l'avvertire, che coll'*ago* si attacca una cosa ad un'altra mediante un filo, e che collo *spillo* si attacca pure una cosa ad un'altra, ma collo *spillo* istesso. Le idee concomitanti di tutti e due i vocaboli sono quelle di forare e di attaccare, ma in quest'ultima operazione l'*ago* passa, e lo *spillo* rimane. „ Lo „ *spilletto*, dice il Caro, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'*ago* a cucire; non conoscendo poi la differenza che „ era dal forare al passare, e dall'aver cruna „ a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai „ più grosso di capo, che aguzzo di punta. „

La distinzione accennata si conferma dall'origine loro. *Ago* viene dal lat. *acus*, e *spillo* viene pure dal lat. *spinula*, piccola spina, colla quale in segno di povertà e d'umiltà nei primi secoli della Chiesa si fermava il pallio arcivescovile. Troviamo altresì in Tacito l'uso della spina in luogo di *spillo* presso gli antichi Germani: „ tegmen omnibus sagum, fibula, aut „ si desit, *spina* consertum. „ Da *spinula* si fece *spinla* (1), quindi *spilla*, che rimase sulla bocca di tutti i lombardi, e *spillo* in Toscana. Un'altra distinzione fa pur l'uso di queste due voci trasportando quella d'*ago* a significare

(1) Du Fresne gloss. lat. barb.

molte cose aguzze e terminate in punta, dove *spillo* non arriva. Diciamo, per mo'd'esempio, *ago* al puntiglione della vespe, delle pecchie, de' calabroni, e simili animaluzzi; *ago* chiamasi pure quel ferruzzo calamitato, che posto in bilico nella bussola si volge a tramontana, e guida i naviganti per mari sconosciuti; *ago* il ferro della stadera, che ne mostra l'equilibrio; *ago* lo stile che segna coll'ombra sua le ore negli oriuoli solari. Ed in tutti questi uffizii, come in altri simili la voce *spillo* verrebbe impropriamente adoperata.

ALLEGREZZA, GIUBILO, GIOIA, LETIZIA, GAUDIO

Allegrezza è affetto dell'animo, che procede da contentezza della mente o da soddisfazione de'sensi, e che si manifesta al di fuori, e spezialmente sul volto e negli occhi dell'uomo.

Giubilo è dimostrazione esterna d'*allegrezza*, e manifestazione di gran piacere per via d'atti, di parole, o di canto e riso giocondo.

Gioia è estremo *giubilo*, sommo grado d'*allegrezza*, ultimo segno di piacere ineffabile che sovente non si può esprimere, e celar non si può.

Allegrezza è dunque primo grado di contento, secondo è *giubilo*, terzo ed ultimo è

gioia; e per parlar co' gramatici, *allegrezza* è positivo, *giubilo* è relativo o comparativo, e *gioia* è superlativo.

L'*Allegrezza* è segno di tranquillità, *giubilo* di festa, *gioia* di supremo diletto: l'*allegrezza* s'ingenera talvolta da buona complessione, da buon umore; la *gioia* è sentimento più forte, nè si mostra senza potente cagione; l'*allegrezza* è temperata e misurata, la *gioia* non mai; l'*allegrezza* si oppone alla malinconia, alla tristezza; il *giubilo* alle lamentanze, al pianto; la *gioia* all'affanno, al tormento; quando l'*allegrezza* esce da' suoi termini ordinarii, chiamasi *giubilo*; se la *gioia* varca i suoi, chiamasi rapimento, trasporto, ebbrezza; un caso leggiero basta a risvegliar l'*allegrezza*; la *gioia* non nasce che da un avvenimento felice; l'*allegrezza* può essere abituale nell'uomo; la *gioia* è sempre accidentale; questa è passione, quella è stato dell'anima, la quale riposa nell'*allegrezza*, si dilata nel *giubilo*, ma vien fortemente commossa dalla *gioia*, ond'è che la *gioia*, come ogni forte passione, s'esprime talvolta colle lagrime, mentre basta all'*allegrezza* un sorriso, ed il *giubilo* si sfoga ne'canti e nelle acclamazioni. Insomma si muor della *gioia*, non dal *giubilo*, nè dall'*allegrezza*.

La religione c'insegna ad esercitar le virtù del cristiano con *allegrezza*, a sopportar le

disgrazie e a lode darne a Dio con *giubilo*, ed a sperare le *gioie* del paradiso.

La speranza di possedere una cosa desiderata ti *rallegra*; l'accostarti al possesso di essa ti fa *giubilare*, ma la *gioia* non viene che dal godimento che ne hai.

„ In tutte le lingue (dice il Magalotti), i „ nomi delle *gioie* son belli, sonori, armonio- „ si. E *gioia* italiano? Basti dire ch'egli è „ rimaso graduato a vocabolo significativo d'un „ estremo *giubilo*; *gioia* e *gioioso* essendo mol- „ to più che *allegria* e *allegro*. „

Ho a bello studio intralasciato di parlare sinquì di *gaudio* e di *letizia*, perchè queste due voci venute nella lingua coi riti latini della Chiesa, e adoperate talvolta dagli antichi scrittori per vaghezza di latinismo, non sono propriamente dell'uso, e non han corso nel favellar comune; „ quello solo è vero *gaudio* „ (dice il Cavalca) che è da creatore a crea- „ tura; „ e pressochè tutti gli esempi degli antichi autori dimostrano che questa voce venne particolarmente usata ad esprimere l'*allegrezza* cristiana, o quel senso di contentezza che reca nell'animo de'fedeli la contemplazione delle cose celesti: i poeti poi se ne valsero nel vero significato del latino *gaudium*, perchè la forma quasi insolita aggiunge gravità alla parola, e la fa a luoghi più poetica d'*allegrezza*. Dicasi lo stesso di *letizia*, la quale

corrisponde a *gioia*, ma vien lasciata anch'essa ai poeti ed ai predicatori; a quelli, perchè nessun aiuto è mai troppo a variare tutti i concetti e le imagini della calda lor fantasia, a questi, acciò che vestano alcuna volta di riverenza latina i profani e troppo sentiti significati della *gioia*.

Se alcuno de' lettori desiderasse un cenno intorno alle etimologie di queste voci, gli basti il sapere che *allegrezza* è da *allegro*, e questo dal lat. *alacer*, che fra i suoi significati ebbe anche quello d'*hilaris*; che *giubilo* vien pur dal lat. *jubilum*, che vale acclamazione, grido o canto festoso; e che *gioia* prodotto da *gioire* vien prossimamente dal provenzale *gausir*, *jausir*, *goyr*, onde *goy* (1), e *joy*, colla radice nel lat. *gaudere*, ma con maggior larghezza di significato.

ALTARE, ARA

I poeti hanno adoperato e adoperano promiscuamente questi due vocaboli, e così sia di quelle loro liberissime fantasie nemiche d'ogni

(1) V. Ménage, Dict. étymol. de la langue franç. in *jouir*. Carpentier, Suppl. ad Gloss. Cang. in *Goja*. Caseneuve, Orig. franc. Rochefort, Gloss. prov. ad voc.

Anche la lingua italiana ne' suoi vagiti ebbe *goia* per *gioia*; ed il dialetto piemontese ha *goi* nello stesso significato del provenzale.

freno, impazienti d'ogni regola e misura. Giova per altro avvertire i prosatori, e forse anche i poeti stessi, che i latini, dai quali le due voci procedono in dirittura, le differenziavano in questo, che *altare* era solamente consacrato alle divinità celesti, ed *ara* alle infernali, che sull'*altare* abbruciavano le vittime in sagrifizio solenne, e sull'*ara* libavano soltanto, e supplicavano; e finalmente, che l'*altare* era proprio degli Dei, l'*ara* de'morti.

Quindi la religione cattolica chiamò *altare* e non *ara*, la mensa sulla quale si offre a Dio il santo sagrifizio. *Ara* ha sempre fra noi alcun che di profano, *altare* è cosa sacra. Ne'riti solenni della nostra religione la voce *ara* non si potrebbe adoperare in prosa schietta senza offendere non dirò la proprietà, ma le più gravi convenienze del discorso; nè si udirebbe senza scandalo, che un sacerdote è salito all'*ara* per dirvi la santa messa, o che spande dall'*ara* le benedizioni dell'Eterno sul popolo divoto; nè diciam mica l'*ara* maggiore, l'*ara* della Madonna, ma l'*altar* maggiore, l'*altare* della Madonna: per lo contrario parlando delle cose religiose de'Greci e de'Romani si adoprerà meglio *ara* che *altare*, ogni volta che lo consentano gli uffizii, ai quali erano dedicati, e che ho indicato qui sopra.

ALTEREZZA, ALTERIGIA, SUPERBIA

Altiero da *alto*; *superbo* da *super* (sopra); e però sin dall'origine e dal suo significato naturale, *superbo* vuol essere più d' *altiero*. Ambedue i vocaboli s' adoperano dai padri della nostra lingua parlando di cose. Dante chiama *superbo*, cioè *altissimo*, l' omero d' un diavolo che portava i peccatori, e dice *superba* la costa d' un alto monte. Il Petrarca chiama *altiero* il Rodano, perchè fiume *alto*, profondo; e l'aquile, animali d' *altera* vista.

Venendo al figurato, la differenza si fa più viva, poichè *altiero* è colui che sente altamente di sè, *superbo* è quegli che per troppo sentire di sè vuol esser sopra gli altri; l' *altiero* s' apparta dal volgo, il *superbo* ne va in cerca per offenderlo; *altiero* è quasi sempre preso in senso onesto, *superbo* non mai. Dante scontrandosi nel purgatorio col buon Sordello, esclama:

. . . . oh anima Lombarda,
Come ti stavi *altiera* e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda.

Ed in altro luogo, parlando della squadra degli angeli ribelli, la chiama *superbo strupo*, cioè schiera (1) di spiriti che peccaro

(1) È questo il solo e vero significato della voce Dantesca

no di *superbia* volendo essere sopra Dio. Quante volte non chiama egli *altiera* la donna sua il Petrarca? avrebbe egli osato, quell' animo gentile, chiamarla *superba?* Questa differenza si deduce ancor meglio dagli opposti, poichè *superbo* è sempre contrario d'*umile*, ed *altiero* si oppone a *basso*; quello ha per contrario una virtù, questo un vizio; e però il cantor di Laura scrisse:

..... a voi non piace
Mirar sì *basso* con la mente *altera*.

e con mirabile evidenza di opposti, nei seguenti versi:

Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada *altera* e disdegnosa,
Non *superba* e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

strupo, intorno al quale errarono da cinque secoli in qua tutti i commentatori dell' altissimo Poeta (vedi i commenti al canto VII dell' Inferno dal Buti al Biagioli). *Strupo* vale quantità di gente, e nel verso di Dante truppa d' angeli, dal latino-barbaro *stropus*, che sonava gregge di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di persone, stormo, truppa di gente (vedi il Supplimento del Carpentier al Glossario del Du-Fresne alla voce *stropus*). La radice è nell' antico teutonico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di que' dialetti *strop*, che s' interpretano *grex*, *certus ovium numerus* (vedi Schilter in *troppe*) onde il *troupeau* e la *troupe* dei Francesi, e la *truppa* degli Italiani. È degno d' osservazione che la voce *strup* è ancor viva nel dialetto piemontese per gregge, o grosso branco di pecore, cioè nel puro significato degli antichi idiomi teutonici.

Non debbo qui dimenticare un'acuta distinzione di questi due vocaboli fatta dal Minucci, ottimo scrittor toscano (1): „ *altiero* „ (dic'egli) è colui che per grandezza d'ani„ mo non riguarda e non applica a cose vi„ li, anzi dimostra verso di quelle una certa „ schifezza generosa e senza vizio: e *superbo* „ si dice colui che per vizio e per capriccio „ spropositato disprezza tutti, e tutte le cose „ indifferentemente e senza distinzione al„ cuna. „

Trapassando ora agli astratti, vedremo qual differenza corra tra *alterezza* e *superbia*. *Superbia*, secondo S. Gregorio, è desiderio disordinato e perverso di eccellenza, e però è posta fra i peccati capitali, come incominciamento di tutti i vizii e rovina di tutte le virtù. *Alterezza* è forte estimazione di sè, che procede da grandezza d'animo e che mal frenata può degenerare dalla sua origine e volgere in *superbia*. La *superbia* trae in rovina un uomo od un popolo che ne sia tinto; l'*alterezza* può guidar l'uno e l'altro a cose grandi, a fortissimi fatti. L'*alterezza* della nazione spagnuola offesa da un *superbo* conquistatore, la spinse a quella magnanima difesa che ognun sa: chi oserebbe tacciar quella nazione di *superbia*?

(1) Annot. al Malmant.

Giova qui l'avvertire che la voce *Alterezza* è stata coniata dalla necessità in che si trovarono i popoli italiani di esprimere l'idea della grandezza d'animo, e delle altre buone parti della *superbia* de' loro avi Latini, i quali dicevano *sume superbiam quaesitam meritis* (Hor.); *nec tantam Vespasiano superbiam, ut privatum Vitellium pateretur* (Tac): ove si vede che *superbia* è presa per generosità e magnanimità; però che la cattolica religione, venendo a noi in ispirito d'umiltà spogliò d'ogni onesto significato quella voce (1), e la pose fra le denominazioni de' vizii capitali, obbligando così gl' Italiani a creare il vocabolo *alterezza*. Questa avvertenza renderà più cauti coloro i quali credono erroneamente potersi ogni vocabolo nostro che sia dal latino originato, in tutte le significanze latine adoperare.

Il vocabolo *alterigia* è pure stato formato per rappresentare una così pomposa estimazione di sè, che non è ancora *superbia*, ma che non è più *alterezza*; quinci si accresce autorità alla definizione data dell' *alterezza*; imperocchè se questa dovesse essere sempre usata in senso cattivo, secondo gli esempi di alcuni scrittori, e secondo la definizione della Crusca, la

(1) Così di *Lussuria*: vedi più sotto l'articolo di *lussurioso*.

voce *alterigia* o non sarebbe venuta al mondo o ci starebbe senza la sua propria idea, il che non è nè può essere.

Alterezza si riferisce per lo più all'animo, ai sentimenti, ai pensieri; *alterigia* è di parole e di maniere; *superbia* poi si allarga tanto agli uni quanto alle altre.

Nota, lettore, questa ben ordinata copia di vocaboli che ti fornisce la lingua per graduare con somma esattezza il passaggio da un sentimento virtuoso ad un vizio, dalla nobiltà d'animo al suo eccesso estremo, segnando con vocabolo intermedio il punto in cui l'altezza dei sentimenti prende a varcare i termini dell'onesto per dar nell'estremo senza esserci ancora arrivata; però che troverai sovente nell'*alterezza* una dimostrazione di virtù, avrai sempre coll'*alterigia* un gran difetto, e nella *superbia* un vizio abbominevole. Sarà quindi facile cosa lo evitare ogni improprietà d'uso della voce *altiero*, quando si ritenga in mente che da essa derivano le due diverse voci di *alterezza* e di *alterigia*, e, secondo che accenna di questa o di quella, può assumere onesto o reo significato, diverso sempre da quello di *superbo* (1).

(1) I Francesi chiamano *fierté* l'alterezza, *hauteur* l'alterigia e *superbe* la superbia.

ALTERCAZIONE, CONTESA, DISPUTA

Altercazione è sempre di parole, *contesa* è di parole, e di fatti. *Altercazione* è voce venuta nella lingua nostra dal fôro Romano, ove era in significato di dialogo, d'accusa e di difesa di due parti avversarie; ma la *contesa* viene da tensione violenta e da sfogo così d'atti come di discorso, e però quando è di sole parole, esce tuttavia dai termini dell'*altercazione* ed è ben altramente calda ed ostinata. Il Borghini chiama *contese* le fiere e sanguinose discordie de' Guelfi e Ghibellini, e beata l'Italia se si potessero chiamare *altercazioni*. La *disputa* è lontana da queste due voci quanto una modesta fanciulla dalle femmine di mondo; essa cerca la verità per via di dubbio, d'esame e di sottili inchieste, sta sulla bocca delle persone culte e gentili e non oltrepassa mai i termini dell'urbanità; ridotta ad alzar la voce e ad adoperar modi concitati e risentiti, perde il suo filosofico nome e chiamasi *altercazione;* ferma in un'opinione ed ostinata a difenderla per ogni via, chiamasi *contesa*. La *disputa* è di tutti gli scenziati, l'*altercazione* è de' curiali, la *contesa*, quando è di sole parole, è propria della gente male educata.

Il fôro di Roma sonò sovente delle insolenti *altercazioni* de' tribuni della plebe, e fu tal-

volta insanguinato dalle loro tumultuanti *contese*. Gli orti dell'Accademia ed il portico d'Atene ripetono ancora soavemente le *dispute* filosofiche di Platone e di tutta la Socratica famiglia (1).

AMBO, AMBI, AMBE

Trattasi qui di tali squisite differenze, che essendo già state dichiarate da mano maestra, e da una penna assai più della mia autorevole, debbono naturalmente trovar luogo in queste carte ed accrescerne il pregio. Parla il Caro (2):

„ *Ambo*, *ambi* ed *ambe* si trovano in que-
„ sta lingua, una voce, con tre desinenze. Di-
„ ciamo che sia come un torso di tre persone,
„ e che ciascuna di queste tre sieno due, per-
„ chè di due cose si dicono. *Ambo* che è la pri-
„ ma, è tutto questo torso insieme, e compren-
„ de *ambi* ed *ambe;* e così viene ad essere co-
„ me un Gerione di tre coppie, cioè di due
„ maschi e di due femmine, e di un ermafro-
„ dito, cioè di un maschio e di una femmina.
„ In questo modo tutte insieme fanno un sol
„ corpo e sono d'una stessa natura; e fra tutte
„ tre non corre altra differenza che quella della
„ terminazione e del genere che è tra *ambi* ed

(1) Vedi l'articolo *Contendere* e *Disputare*.
(2) Apologia. Risentimento del Pradella.

„ *ambe:* la qual differenza però si confonde
„ per modo, che spesso l'una serve per l'altra;
„ perciocchè *ambe* che per l'ordinario si dice
„ di due femmine; in composizione si dirà di
„ due maschi, come qui:

» Hai spïati *ambedue* gli affetti miei (1)
» Io gli ho veduti alcun giorno *ambedui* (2)

„ dove si parla di due soli,

„ E temo che un sepolcro *ambeduo* chiuda (3)

„ parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero.
„ E così *ambi*, che ordinariamente si dice di
„ due maschi, si dirà d'una femmina e d'un
„ maschio: uditene l'esempio:

» L'un di virtute e non d'amor mancipio,
» L'altro d'*entrambi* . . . . . (4)

„ dicendosi di Marte e di Venere. Onde si ve-
„ de, che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro
„ che una piccola diversità della desinenza. Ma
„ tra *ambo* ed *ambe* e tra *ambo* ed *ambi* ogni
„ cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordan-
„ do *ambe* ed *ambi* in quel che discordano,
„ piglia sopra di sè a farne un solo individuo
„ e di nome e di genere e di numero, e di tutto
„ che possono aver tutte tre, vuol servire essa
„ sola. E che serva per *ambi* vedetelo qui:

(1) Petrarca, Trionfo d'amore.
(2) Idem, son. 163.
(3) Idem, Canz. 39.
(4) Petrarca, Trionfo della fama.

» Alfin *ambo* conversi al giusto seggio (1)
» Tr' *ambo* li primi gli occhi tuoi ritrovi (2).

„ che serva poi per *ambe* fra tanti lochi che ve
„ ne sono, questi lo mostrano precisamente in
„ due stesse parole. Perciocchè dove dice il Pe-
„ trarca *ambe le chiavi*, *ambe le mani*, Dante
„ dice *ambo le chiavi*, *ambo le mani*. E così
„ avete veduto che *ambo* si dice di due fem-
„ mine. „

Da questa elegantissima dichiarazione raccoglieremo col Cinonio le sicure avvertenze, che *ambo* è comune al maschio ed alla femmina, tanto da sè solo quanto ne' derivati e composti da lui, che *ambe* è sempre voce di femmina, dalla quale però si formano *ambedue* e *ambedui* d' amendue i generi, che *ambi* è voce di maschio, e che mantiene la sua dignità, anche quando si trova accoppiato con voce del genere femminino.

AMATTAMENTO, ACCENNAMENTO

Non parlerei della prima di queste due voci, se i Vocabolaristi non l' avessero fatta sinonima della seconda, poichè *amattamento* è voce entrata di contrabbando nella lingua per opera di Matteo Villani, e rifiutata dall' uso. Gioverà adunque la seguente dichiara-

(1) Idem, Canz. 48.
(2) Dant., Par. c. 2.

zione a far conoscere il vero senso nel quale il Villani l'adoperò. Eccone il passo: „ Di „ che spaventati si arrestarono senza stringer- „ si più alla terra, e già per segni e *amatta-* „ *menti* che quei della porta facessero . . . . . „ non s'attentarono di venire più innanzi. „ Nel qual passo si vede che se *amattamento* valesse solamente *cenno*, *accennamento*, (come vuole la Crusca), il Villani verrebbe a dire per *segni* e *segni*, il che non può essere. Vuolsi adunque por mente che la voce *amattamento* significa instanza, ressa, ostinata premura, ed è tratta dall'antica voce spagnuola *amatamiento* (1), verbale del verbo *amatar*, che si usava dagli Spagnuoli al tempo del Villani in luogo di *matar*. Questo verbo, che propriamente vuol dire *ammazzare* ha pure il significato di ostinarsi con vive istanze intorno ad uno, onde ridurle a fare la tua volontà, quello stesso che i Latini chiamavano *premere* ed anche *occidere* (2). Da questa definizione si deduce che Matteo Villani scrivendo *per segni e amattamenti*, volle dire *per quanti segni e instanze quei della porta facessero*.

Al postutto la famiglia de' Villani avea il privilegio d'introdur nella nostra lingua quan-

(1) Diccionario de la lengua cast. por la real Acad. Esp. ad voc.

(2) *Tenet, occiditque legendo*, diceva Orazio d'un poeta seccatore.

ti neologismi più le tornavano in acconcio, senza maturo consiglio e senza cima di giudizio. La voce *amattamento*, tolta così di peso dallo spagnuolo senza necessità e senza il corredo del suo verbo, è da mettersi coi gallicismi dell'altro Villani, al quale andiamo debitori d'*intamato*, d'*ottriato*, e simili quisquiglie. Nè io avrei in questo breve Saggio trattenuto oltre il dovere i lettori intorno ad una parola di nessun uso, se temendo a ragione ch'ella sia per abbarbarsi ne' vocabolari della lingua, non mi fossi recato a dovere d'indicar la via di dischiararla, e di darle a questo modo alcun soffio di vita.

ANTICO, VECCHIO

Queste due voci ritengono ancora nell'italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua loro originale, perchè i Latini adoperavano *antiquus* in istile nobile, e *vetulus* (1) in istil famigliare; *antiquus* era sempre presso di essi in senso di rispetto, e *vetulus* veniva per lo più usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit*, cantava Virgilio della prima Cartagine; Orazio chiama *vetula* la cornac-

(1) Vecchio è da *vetulus*, come specchio da *speculum*, orecchia da *auricola*; essendosi incominciato a dire *vetlus*, *speclum*, *auricla*, poi senza declinazione *vetlo*, *speclo*, *oricla*, e finalmente *vecchio*, *specchio*, *orecchia*.

chia. Non isfuggì questa distinzione al gusto squisito del Petrarca, il quale nella famosa esortazione a Cola di Rienzo, parlando dell'Italia con amaro dispetto, la chiama, ed a ragione,

Vecchia, oziosa e lenta.

Quindi in quell'ode istessa rammemorando Roma e l'impero del mondo dice:

Le *antiche* mura che ancor teme ed ama,
E trema il mondo quando si rimembra
Del tempo andato.....

Venendo a' particolari, *antico* è propriamente ciò che è passato da secoli, *vecchio* è pur ciò che è passato, ma in tempi più vicini a noi; con questo vocabolo si determina l'età, con quello si cessa dal misurarla; *antico* si oppone a moderno, *vecchio* a giovane; il primo è sempre posto ad onore, onde un uomo di austeri costumi è chiamato *antico*, una buona scrittura si paragona colle *antiche*, i grandi artisti studiano l'*antico*, e diciamo *antica* repubblica, *antico* stato, famiglia *antica*; così l'Alfieri salutava Asti sua patria col nome d'*antica* città. Per lo contrario chiamiamo *vecchio* uno stato prossimo alla sua rovina, *vecchie* quelle leggi che più non si convengono colla presente civiltà, *vecchie* le istituzioni tarlate dalle male usanze, mentre quelle che il tempo conferma son chiamate *antiche*. *Vec-*

chio s' adopera poi con maggior proprietà parlando di cose materiali, come *vecchi* cenci, casa *vecchia*, vestito *vecchio*, vino *vecchio*, e simili, dove sarebbe grande improprietà il porre *antico*.

Dicasi lo stesso d' *antichità* e di *vecchiezza*: questa concerne più particolarmente all' età delle persone, quella sale all' origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza dei corpi; l' *antichità* accresce il lustro delle cose, e le fa venerande: quindi s' apprende ai giovani a rispettar la *vecchiezza*, perchè il debole sta sotto l' ombra del forte; ma l' *antichità* è raccomandata all' universal cittadinanza delle genti, e si chiamano barbare quelle nazioni che non l' hanno in grandissima venerazione.

ARTIGLIO, UNGHIA

Il vocabolario della Crusca definisce la voce *artiglio*, unghia adunca e pugnente d' animali rapaci così volatili come terrestri, ed allega ad esempio due soli passi di Dante, in uno de' quali il poeta parla delle arpie, mostri pennuti e volanti della Favóla, e nell' altro canta di Calcabrina e degli altri diavoli da lui foggiati a guisa d' animali alati (1). E qui sta la

(1) Ved. Inferno Cant. 13. e 22.

differenza non avvertita forse dalla Crusca, ma osservata da Dante, che *artiglio* è proprio soltanto d'animali rapaci volatili, mentre per gli altri animali pure rapaci ma quadrupedi s'adoperano le voci *unghia*, ed *unghione*. Quindi si dirà con bella proprietà gli *artigli* dell'aquila, del falcone, dello sparviere, e l'*unghia* del leone, l'*unghione* della tigre, dell'orso, e non questo per quello. Infatti si distingue il leone dall'ugna, l'aquila dall'artiglio. La differenza vien confermata dal verbo *artigliare*, cioè prendere o ferir coll'*artiglio*, il quale non si adopera se non parlando di volatili rapaci, adoperandosi pei quadrupedi abbrancare, ghermire.

Sento rammentarmi in suon di rimprovero il verso del Metastasio:

« Leon che apre gli artigli »

ma i lettori, che hanno fior di giudizio, sanno che la filosofia della lingua non s'arresta alle poetiche licenze, e che poggiando più alto indaga l'origine delle parole, e ne fa severa ragione.

ASTROLOGIA, ASTRONOMIA

L'*astrologia* è propriamente scienza che tratta della natura, e del moto degli astri: ci

venne dal latino *astrologia*, e questa dal greco ἄστρον, stella, costellazione, e λόγος discorso.

L'*astronomia* è pure scienza che insegna le leggi del movimento degli astri, e deriva anch'essa dal latino *astronomia*, e questa dal greco ἄστρον, astro, stella e νόμος, regola, legge. Esaminate secondo l'origine queste due voci, si potrebbero chiamar sinonime, se non che il tempo ed i progressi delle scienze le hanno differenziate in tal maniera da farne quasi due opposti vocaboli. Sarebbe al certo grande improprietà, per non dire sciocca ingiuria, il chiamare *astrologhi* l'Oriani, il Piazzi e tutta la dotta schiera de' matematici italiani, che rivolsero le loro speculazioni al moto de' corpi celesti. Cerchiamone la ragione.

L' *astrologia* era, al nascere della lingua italiana, una scienza bambina, la quale, priva di strumenti e povera di calcoli, traeva dal moto degli astri vane predizioni e falsi augurii del loro influsso sulle cose di quaggiù; però che l' ignoranza di que' tempi era fortemente allettata dal maraviglioso. Vediamone la definizione nel *Tesoro* di Brunetto Latini, che pure fu il maggior filosofo di que' tempi: *la quarta scienza*, dic'egli, *è astrologia, la quale c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento, e delle stelle e del corso delli sette pianeti per lo zodiaco (ciò sono li dodici segni), e come si muove il tempo al cal-*

do e al freddo, o a piova, o a siccità, o a vento per ragione che è stabilita nelle stelle.

Quindi è che chiamaronsi comunemente *astrologhi* quegl'indovini, i quali, approfittando della credula superstizione del volgo, si facevano a predire il futuro dal vario aspetto degli astri nel cielo e soprattutto le carestie, le pestilenze, le mortalità, e finanche le guerre, empiendo a lor posta quelle rozze generazioni di speranza o di paura. Ma quando la scienza ebbe campo e modi a raccorciare la distanza, che separa la terra dagli altri corpi che si muovono nello spazio, onde osservarne esattamente la mole, computarne il moto, notarne le relative distanze, e ridurre a leggi certe ogni loro movimento; quando i naviganti osarono commettersi a mari sconosciuti senza altra guida che una stella, della quale gli *astronomi* avevano ogni minima parte del corso, ogni apparenza de'suoi diversi aspetti esattamente calcolato, allora arrossirono i popoli d'accomunare gli scienziati, ai quali andavano debitori di tanti vantaggi, con quegl'impostori che abusavano la fede loro, epperò chiamarono *astronomi* i primi, *astrologhi* cotestoro.

Astrologia è dunque rimasta fra i moderni a significare una ricerca congetturale, per non dir vana, dell'influsso delle stelle sulle cose terrestri, ed *astronomia* è quella scienza che insegna le leggi del movimento de'corpi

celesti ed i fenomeni che derivano dalla loro forma sferoidale.

Queste osservazioni guideranno pure i lettori nella ricerca della differenza tra l'*Alchimia* e la *Chimica*.

ASTUTO, SCALTRO, FURBO

Astuto è colui che per vie simulate giunge al fine del suo proposto.

Scaltro è quegli che, pratico delle cose del mondo e del cuore umano, procede con gran cautela in tutte le sue azioni, e riesce a bene in ogni pericoloso frangente.

Furbo si chiama colui che va per via di inganno ad un mal fine. Tutti tre giuocano d'ingegno nelle loro azioni.

Nelle nostre conversazioni opponiamo l'*astuto* al semplice, lo *scaltro*, all'inesperto, il *furbo* all'uomo schietto.

Quindi l'*astuzia* e la *scaltrezza* sono qualità che assumono il carattere di buone o cattive dal fine loro, e *furberia* è qualità cattiva che si oppone ad una buona.

Ma l'*astuzia* e la *furberia* vanno per una via medesima, e tanto appaiate, che è facile assai lo scambiar l'una coll'altra.

L'*astuto* si copre colla maschera della simulazione, il *furbo* con quella dell'inganno; ma quando la simulazione inganna a reo fine, allo-

ra l'*astuto* si chiama *furbo*. Diresti che l'*astuzia* è l'occasion prossima della *furberia*; tanto è sdrucciolo il passo dall'una all'altra: la prima è per sè innocente, la seconda è viziosa: aggiungi all' *astuzia* la malizia o la bugia, e diventa *furberia*.

Lo *scaltro* è assai più lontano dal *furbo*, di quel che lo sia l'*astuto*, poichè la *scaltrezza* e gli *scaltrimenti* sono sempre adoperati in senso buono: *astuzia* non sempre, *furberia* non mai. Un gran capitano dee essere *scaltrito*, meglio per lui s'egli è *astuto*; ma l'esser *furbo* sarebbe indegno del nome e della dignità di lui. Con quest'avvertenza chiamiamo *astuto* Ulisse e *furbo* Sinone.

Abbiamo detto che la *scaltrezza* è diligente cautela nel provvedere alle cose dubbie; di fatto il Davanzati dipinge con una sola parola quel prudentissimo capitano dell'esercito di Ottone, Svetonio Paullino, chiamandolo il più *scaltro* guerriero de'suoi tempi. A questo modo chiamiamo pure *scaltro* il gran Fabio, ed *astuto* Annibale, il quale uscì appunto con un'*astuzia* dalle reti di lui, simulando colle fiaccole poste sulle corna de' buoi d'avviar l'esercito in parte diversa da quella che aveva scelta a salvarsi; ma l'infame Appio nel suscitare contra Virginia la querela di schiava, tramò una nera *furberia*, anzichè una *astuzia* od uno *scaltrimento*.

Venendo ora al carattere abituale di queste tre qualità, osserveremo che le *astuzie* immaginate a tempo e a fin di bene, sono lodate, ma che gli uomini d'alto animo sdegnano il nome d'*astuto* come di cosa bassa e propria di coloro ai quali mancano modi franchi ed aperti per arrivare al fine delle loro azioni: non così di *scaltro*, che è qualità particolare de'capitani non solo, ma di chi tratta i pubblici negozi ed ha maneggio pratico degli uomini. Per lo contrario il nome di *furbo* è odioso a tutti. La lingua in gergo delle spie, de'truffatori e de'tagliaborse, che ha fra noi gli onori del vocabolario, non chiamasi ella lingua *furbesca?*

Uno sguardo sull'origine delle tre voci farà più aperte ancora le accennate differenze.

Astuto è dal latino *astutus* colla radice nel greco ἄστυ città; quasi a dire che l'abitante della città è d'ingegno più svegliato, che non quello del contado, e però abbiamo più sopra contrapposto *astuto* a semplice (1).

Scaltro è dal verbo *scalterire* de'secoli barbari, colla radice in *cautus* de'Latini, e vale propriamente esperto, pratico delle cose del mondo, oculato nel prevedere, destro nel temporeggiarsi, abile a scansare i pericoli (2).

Furbo è dal latino *furvus*, nero; e con questa parola di colore oscuro solevano gli antichi

(1) Forcell. ad voc.

(2) Muratori, Antich. ital., dissert. 33.

salutare i furfanti (1). Essa ha per altra parte tanta analogia colla voce latina *fur*, che il *furbo*, se n'intinge alcun poco, e pizzica ben sovente del ladro.

AUTORE, SCRITTORE

Tra *scrittore* e *autore* v'ha una prima ed essenzial differenza, quella stessa che corse tra *opera* e *scrittura*: e siccome *opera* è vocabolo generico d'ogni cosa che si faccia dalle mani o dall'ingegno dell'uomo, e *scrittura* è vocabolo particolare delle opere uscite dalla penna; così *autore* è l'inventore di che che si sia, e quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine; e *scrittore* è quegli che scrive o le cose proprie o quelle d'altri. In questo significato i due vocaboli differiscono così largamente, che il dirne di più sarebbe far ingiuria al lettore.

Ma v'ha un altro modo assai in uso di adoperare le due voci sopraccitate, ed è quello d'indicare con esse que' valenti ingegni che fanno di pubblica ragione per via di scrittura o di stampa le opere loro. In questo caso si osserva da chi ha fior di parlare, l'avvertenza di riferire sempre il nome di *scrittore* alle qualità dello stile, e quello d'*autore* al-

(1) Forcell. in *furvus*.

l'essenza della dottrina ed all'inventiva; quindi si chiamano più propriamente *scrittori* coloro che trattano alcuna parte della letteratura la quale pigli il suo principal pregio dallo stile, che non i matematici, i fisici od i naturalisti, ai quali si conviene il titolo d'*autori*.

Tersi e forbiti *scrittori* sono il Boccaccio, il Casa, il Caro, ec. ec.; ma non potrebbesi chiamar con questo nome un Galileo, un Mascagni ed un Volta, *autori* d'opere immortali. Osservisi di più, che quando alcuni di questi scienziati congiungono alla dottrina le qualità del bello stile, allora solamente assumono il titolo di *scrittori*.

BARBA, RADICE

Quantunque l'Accademia della Crusca, fondata sull'autorità di molti scrittori, ponga *barba* per *radice*, parmi tuttavia necessario l'indicarne la differenza. Ognun sente che la voce *barba*, posta per *radice*, è un traslato dal pelo che cresce sul mento agli uomini; e che, per quanto possa spingersi lontana questa traslazione, essa non potrà mai andar tant'oltre da diventar contraria alla prima e natural sua significanza. Quindi è che i Latini adoperarono pure la voce *barba* in senso metaforico; ma, non discostandosi mai dall'origine, la po-

nevano ad indicare tutte le fibre molli e pendenti delle piante, la lanugine dell'erbe e de' fiori. *Barba* (dice il Forcellini) *translate dicitur de summis arborum ramulis, seu tenuioribus foliis extremis, de lanugine in plantis, et similibus* (1).

E come si potrà confondere quest'idea di cosa tenue e molle colla voce *radice*, che è quella parte della pianta che si sprofonda nella terra, e vi tien fermi gli alberi contro l'ira del vento? Avrebb'egli l'Alfieri sostituito *barba* a *radice* in que' bei versi del Saul ove con espressione tutta orientale dice:

..... Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide *radici*?

Non è egli più naturale il dire le *barbe* della rosa, le *barbe* dell'ellera, che non le *barbe* del rovero o del cedro? E chi dicesse le *radici* della rosa e dell'ellera, e le *barbe* del frassino o dell'olmo, non peccherebbe egli contro la proprietà dei due vocaboli?

Toccò di questa differenza un gentile scrittor toscano, l'Alamanni, il quale nel suo poema della *Coltivazione* dice:

Come sia il mezzo ottobre, zappi e smuova
La terra in giro, e le *radici* scopra

(1) Plin. lib. 17, c. 23.

Della vite gentil; e quante truova
Picciole *barbe* in lei, che non più addentro
D'un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le tagli e spegna....

Aggiungi, che *radice* s'adopera con forte traslato per la parte più bassa di una montagna; onde si dice la *radice* d'un monte, e non si potrebbe dire le *barbe* o la *barba* d'un monte.

Vero è bene che ne' derivati *abbarbarsi* e *abbarbicarsi*, presi nel senso metaforico di piantar la sede, la dimora in alcun luogo, i significati sopraccennati vengono più facilmente a confondersi; ma questa confusione, ove io abbia pur bene dichiarato il senso naturale dei vocaboli primitivi, si potrà da ogni accurato scrittore evitare.

BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D'ARME

Lasciando da parte molte significazioni particolari e pressochè tutte disusate della voce *battaglia*, e considerandola qui come denotante l'azione di due eserciti nemici alle mani, essa differisce da *combattimento* in questo, che non si adopera da'pratici se non quando uno almeno de'due eserciti ha le principali sue forze raccolte ed ordinate a combattere,

e quando essa *battaglia* decide la somma delle cose. *Le battaglie* (dice un gran mastro di guerra (1)) *danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze inappellabili fra' potentati, danno la pace ai popoli e l' immortalità ai capitani*. Che se uno dei due eserciti combatte alla sprovveduta e senz' ordine, se non ha sul campo tutto il nerbo delle forze, se dopo d'aver combattuto rimane la guerra nello stesso stato di prima, allora l' azione dei due eserciti che son venuti alle mani, quantunque grande e sanguinosa sia stata, non può chiamarsi *battaglia*, ma sì *combattimento*.

Per avvalorare con manifesti esempi l' accennata differenza, ricorderò le guerre moderne che più stanno nella memoria dell' universale. La guerra de' Francesi in Italia nella primavera del 1800 s' aprì col *combattimento* alla Chiusella, e terminò colla memorabile *battaglia* di Marengo. Nella guerra del 1805 tra Francia e Lamagna non v' ebbe altra *battaglia* giusta ed ordinata, che quella d'Osterlizza; tutti gli altri fatti, de' quali è piena quella famosa campagna, furono *affronti, scaramucce e combattimenti*: quella del 1806 tra Francia e Prussia incominciò colla *battaglia* di Jena, dopo la quale, essendo rimasto disfatto uno degli eserciti, non v' ebbe più che

(1) Montecuccoli, Aforismi dell' arte bellica.

affronti e *combattimenti*. Dopo la *battaglia* di Lipsia, l'anno 1813, l'esercito francese in piena ritirata si scontrò sulla via d'Hanau coll'esercito bavaro, che gli abbarrava arditamente il passo a riparare in Francia; le truppe vennero quivi alle mani, la zuffa fu ostinata e sanguinosa, i Francesi passarono oltre sui cadaveri dei vinti, e giunsero a salvamento; e questo gravissimo fatto prese solamente il nome di *combattimento*, perchè uno dei due eserciti non aveva tutte le sue forze ordinate a combattere, e perchè non decise la somma delle cose già risolute nella pianura di Lipsia.

Nè creda il lettore che questa accurata distinzione sia de'moderni, e fatta da altri popoli che abbiano sudato più di noi sui campi delle battaglie: essa è antica in Italia, alla quale mancarono prima l'armi proprie e le occasioni, che le voci guerriere e le militari istituzioni. Leggiamo nelle Storie fiorentine di Benedetto Varchi:

„ Dopo molti piuttosto *affronti* e *combat-*
„ *timenti*, che *battaglie* e *giornate*. „ Ed il Bentivoglio nella sua Istoria delle Guerre di Fiandra con mirabile esattezza d'espressione dice:

„ Durò molte ore questo *combattimento*
„ maggiore assai di semplice scaramuccia, ma
„ inferiore di molto al termine di *battaglia*. „

Fatto d' arme è vocabolo generico di ogni fazione d'armi e di guerra, dalla battaglia sino al duello; ma dalla gente militare si usa sempre in significato onorevole, quasi a magnificare un'azione, cui la voce *battaglia* o quella di *giornata* non potesse per le surriferite condizioni convenire. Così la difesa dei trecento alle Termopile è il più bel *fatto d'arme* dell' antichità, e l'abbattimento de' tredici a Trani è uno de' più bei *fatti d'arme* della storia italiana moderna.

Ma la lingua militare d'una nazione è splendido retaggio del suo valor guerriero; le autorità e le consuetudini di questa lingua sono tutte dall'armi e fra l'armi; invecchia nell'ozio, arrugginisce nella servitù, e non può essere autenticata che dalle vittorie: quindi è che gli Italiani abbandonarono da tre secoli in quà le loro voci militari solenni ai poeti da piazza ed ai declamatori da teatro, i quali ne trascurarono il valore, e ne disformarono la proprietà.

BELLEZZA, LEGGIADRIA, VAGHEZZA, GRAZIA, VENUSTA'

La *bellezza* non è altro, che una ordinata concordia e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commissione di più membri diversi, e diver-

samente da sè, e in sè, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali prima che alla formazione d' un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti (1).

La *leggiadria* (stando sempre all'uomo, anzi più particolarmente alla donna) vien definita dallo stesso Firenzuola in questi termini.

„ La *leggiadria* non è altro, che una os-
„ servanza d'una tacita legge data e promulgata
„ dalla natura nel muovere, portare, e adope-
„ rare così tutta la persona insieme, come le
„ membra particolari, con grazia, con mode-
„ stia, con gentilezza, con misura, con garbo:
„ in guisa che nessun movimento, nessun'azio-
„ ne sia senza regola, senza misura, o senza di-
„ segno. „

E meglio ancora che dalla definizione si conoscerà che cosa sia *leggiadria* dalla seguente vivacissima descrizione della donna *leggia-*

(1) « Comecchè malagevolmente esprimere appunto si possa, » che cosa bellezza sia; nondimeno... voglio che sappi, che do- » ve ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le par- » ti e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella » si può chiamare, in cui la detta misura si truova.... vuole es- » sere la bellezza uno quanto si può il più. » Casa Galateo cap. 26 - « La bellezza non è altro, che una grazia, che di proporzio- » ne, e di convenenza nasce, e d' armonia nelle cose; la qua- » le quanto più è perfetta ne'suoi suggetti, tanto più amabili » essere ce gli fa e più vaghi; ed è accidente negli uomini non » meno dell'animo, che del corpo. » Bembo Asolani lib. 3.

dra, fatta dallo stesso autore: „ Ancorchè, „ dic'egli, le sue fattezze manchin forse in „ qualche cosellina, secondo le misure di que- „ sti scrupolosi disegnatori (e qui sta, a parer „ nostro, la differenza caratteristica tra la *bel-* „ *lezza* e la *leggiadria*); nondimeno, s'ella ri- „ de ella piace, „ s'ella parla la diletta, s'ella „ tace ell'empie altrui d'ammirazione, s'ella „ va ha grazia, s'ella siede ha vaghezza, s'ella „ canta ha dolcezza, s'ella balla ha Venere in „ compagnia, se ella ragiona le muse le inse- „ gnano. Or finalmente e' se le avviene ogni „ cosa maravigliosamente. „ E questa è pure la *jolie par excellence*, de' Francesi.

Quindi è che la *leggiadria* dà l'attrattivo alla *bellezza*, la quale per sè non ne ha abbastanza (1).

La *grazia*, prosegue il Firenzuola „ non è „ altro, che uno splendore, il quale si eccita „ per occulta via da una certa particolar unio- „ ne di alcuni membri, che noi non sappiam „ dire: e'son questi e'son quelli, insieme con „ ogni consumata bellezza, ovvero perfezione „ accozzati e ristretti, e accomodati insieme: il „ quale splendore si getta agli occhi nostri con „ tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimen-

(1) « Non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che » risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben com- » poste e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme: senza la » qual misura... la bellezza non è piacevole. » Galateo cap. 28.

„ to del cuore e contento della mente, che subi-
„ to è lor forza volgere il nostro desio a quei dol-
„ ci raggi tacitamente.... E chiamasi *grazia*,
„ perciocchè ella fa grata, e cara colei in cui
„ risplende questo raggio, questa occulta pro-
„ porzione si diffonde. „

Vaghezza è da *vago*, e questo nome, secondo il Firenzuola, significa tre cose; la prima, movimento di luogo a luogo, come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensier *vaghi* a miglior loco.

La seconda, desiderio: come è appresso il medesimo:

Io son sì *vago* di mirar costei.

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quella, ch'essi erano* vaghi *divenuti*.

La terza, bello. Il Petrarca pure:

Gli atti *vaghi* e gli angelici costumi.

E'l Boccaccio nel medesimo luogo: *Una turba di* vaghe *giovani*. Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto *vagabondo*; e da *vagabondo*, che è quel medesimo, che *vago*, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va *vagando* or quinci or quindi, par che accenda di sè maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta

nostra. E con ciò sia che paia necessario, che tutte quelle cose che noi desideriamo, noi le amiamo; e non si potendo amar cosa, che non sia, o non ci paia bella; però ha ottenuto l'uso del comun parlare, che *vago* significhi *bello*, e *vaghezza bellezza*; ma in questo modo particolare nondimeno, che *vaghezza* significhi quella *bellezza*, che ha in sè tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga *vago*, cioè desideroso: e divenutone desideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri, e colla mente divien *vagabondo*.

È dunque *vaghezza* una beltà attrattiva, inducente di sè disiderio di contemplarla, e di fruirla.

Tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la *venustà* nelle donne. Perciocchè la dignità nell'uomo, non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la *venustà* adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza.

Di fatto per quanto *vaga*, *leggiadra* e *bella* possa essere una donna scostumata, essa non può più aver vanto di *venustà*, che sta propriamente nella femminil dignità, che è la modestia, e procede da quella Venere celeste, che gli antichi dissero madre di tutte le virtù.

Alcuni di questi nomi si adoperano pure nelle cose delle belle arti, ed hanno in questo caso diversa, ma non opposta definizione: e *bellezza* chiamasi comunemente dagli artisti la giusta e squisita proporzione delle parti, e de' colori.

La *grazia*, dicono i pittori e gli scultori, sta nella movenza, ed è quella piacevolezza di movimento, la quale accresce la *bellezza*, ed alle volte è più gradita. Si considera nel soave moto di tutto il viso, ed anche negli occhi, e nella bocca nel favellare, e nel ridere, nel moto delle mani, e d'altre membra, e finalmente nella persona tutta, che soavemente atteggi senza stiracchiamento, o affettazione.

Leggiadria è un certo portamento della persona rappresentata in pittura così leggiero, ed agile, ch'e' pare che ella si muova, e quasi non abbia peso, ma leggerissimamente si sostenti: è proprio della gioventù.

Bellezza è generico, e si dice d'ogni cosa che abbia concordia, e buona proporzione di parti.

Leggiadria, *grazia*, *vaghezza*, e *venustà* non si usano se non parlando di cose animate, come d'uomo, o di donna, o d'altro animale, e dei loro atti, e parole.

Leggiadria, e *grazia*, e *vaghezza* possono stare senza la *bellezza*, ma non la *venustà*, che è sua compagna.

La *leggiadria* risplende particolarmente nel movimento, la *grazia* negli atti, la *venustà* nel contegno.

La *vaghezza* è piuttosto fuori della persona: è qualità estrinseca, la quale è piuttosto nel desiderio eccitato in altri.

Lasciando de'loro inimitabili pregi, troverai la *leggiadria* e la *vaghezza* nell'Ariosto, nel Tasso la *grazia*, e la *venustà* e la *bellezza* in tutti e due.

Vaghezza di colori, usa il Vasari, e *vago* chiamano i pittori un quadro, il merito principale del quale sia nel colorito, che alletta i più.

La *leggiadria* e la *grazia* parlando d'atti e di movimenti pare che differiscano particolarmente in questo, che la *leggiadria* è più vivace, la *grazia* più riposata. La grazia sfugge ogni sforzo, ogni affettazione, la *leggiadria* rende talvolta amabili l'uno e l'altra.

Una danzatrice francese si studia d'aver *grazia*, basta all'italiana la *leggiadria*. La *vaghezza* è dote comune di tutte e due, non la *venustà*.

BRAVURA, CORAGGIO, VALORE

Queste tre voci, nate tutte e tre ne'secoli del ferro, ebbero origine da tre popoli diversi, i quali stamparono in esse il carattere della

diversa loro natura. Gli uomini del Settentrione ci portarono *bravura*, la quale ha la radice in *braf*, voce germanica primitiva, o in *brave*, voce francica, che val *forte* (1); il vocabolo *coraggio* vien dal francese, come appare dalla desinenza, ed è originato dal latino *cor*: *valore* poi è tutto nostro, e non è certamente il men bello dei tre; lo trassero i nostri padri dal verbo latino *valere*, ma con tanta larghezza di significato e con sì belle intenzioni, che il Varchi ebbe a dire non potersi ritrovar mai in tutta la lingua latina una voce di tanto valore quanto questa.

La *bravura* è temerità, impeto violento nell'affrontare i pericoli della guerra o dell'armi; procede da fortezza di corpo, ed è poco lontana della ferocia: quindi è che si applica indistintamente agli uomini ed alle fiere, e, parlando di queste, l'addiettivo *bravo* è contrario di domato.

Il *coraggio* è vigore, elevazione, grandezza d'animo a fare e sopportar cose gravi, ed è manifestazione generosa del cuore nell'incontrare qualunque pericolo.

Il *valore*, preso nel suo più ampio signifi-

(1) Muratori, Dissert. 33. Schilter in *brave*. Ménage, Dict. étymol. de la langue française. Caseneuve, Orig. francic. Le-Duchat. Anche il tedesco moderno ha *brav* nello stesso nostro significato; ma l'Adelung crede che sia voce non più antica del secolo XIII. Tutti gli altri etimologisti della lingua teutonica antica concordano nella prima opinione.

cato, è merito e prezzo d'ogni cosa, cioè tutto quello ch'ella vale; ma, considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'anima che fa l'uomo eccellente in ogni gran cosa ch'egli imprenda.

La *bravura* è come un istinto, e però è qualità meno ragguardevole di *coraggio*, al quale va sempre congiunta la prudenza: la *bravura* può essere momentanea, il *coraggio* non abbandona mai la compagnia de' generosi; diresti che la *bravura* vien dal sangue, ed il *coraggio* dall'anima educata ad alte cose; la *bravura* è cieca e senza consiglio, non vede o non sente il pericolo che affronta; il *coraggio* risplende nel farsi incontro al pericolo conoscendolo; la *bravura* spinge a certa morte un granatiere che corre a testa bassa sulle baionette nemiche, ma un generale di provato *coraggio* è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura il pericolo presente, e discorre tranquillo le vie più acconce a superarlo.

Non lascerò di notare un capriccio della nostra lingua, che giova a confermare l'affinità indicata più sopra della *bravura* con la ferocia. La voce *bravo*, riferita a uomo, s'adopera come addiettivo e come sustantivo: nella prima maniera val forte della persona, nella seconda corrisponde a sicario, sgherro: e però, dicendo che un generale era attorniato da' suoi *bravi* soldati, intendiamo d' un Cesare in mezzo al fiore delle sue truppe; ma se dirai

ch'egli comparve circondato da' suoi *bravi*, ne fai un tiranno, al quale tien dietro una funesta comitiva di feroci esecutori delle sue sanguinarie volontà.

La *bravura*, quanto a uomo, è tutta militare, ed è propria d'ogni guerriero; il *coraggio* non s'annovera solamente fra le virtù militari, ma eziandio fra le civili. Cicerone non aveva *bravura*, ma la romana repubblica andò debitrice al *coraggio* di lui d'essere stata salva dall'eccidio macchinato da Catilina: la magnanima opposizione di Farinata degli Uberti alla furibonda vendetta che la parte ghibellina voleva trarre di Firenze; la risposta veracemente italiana di Piero Capponi a Carlo VIII, sono atti di *coraggio* civile diversi da ogni *bravura*. La *bravura* è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare; il *coraggio* è potenza ed atto, ed opera non solo, ma sopporta; nè si potrebbe avvilir col nome di *bravura* l'alto *coraggio* d'Attilio Regolo nel sostenere gli acerbi tormenti degli adirati Cartaginesi: così il Salvini chiamò con ardita metafora *coraggiosissime* le piaghe di Catone.

Il *valore* poi, stando ne' termini militari, è maggior di *bravura* e di *coraggio*, perchè comprende in sè tutto quel che la *bravura* ha di bene, ed alle qualità del *coraggio* sopraggiunge la scienza: il *valore* s'addice agli Scipioni, ai Cesari, ai Montecuccoli, in somma ad

ogni gran capitano; il *coraggio* è qualità necessaria d'ogni uffiziale; la *bravura* è la divisa del soldato; i soldati turchi mostrano tutti fierissima *bravura*, i loro capi sono uomini di gran *coraggio*, ma raro assai fra questa gente feroce è il vero *valore*.

Fuori di questi termini, le tre voci prendono altri significati ugualmente diversi; e *bravura* si dice nell'arti una certa maniera audace e franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e però il Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica*; nè potrebbonsi sostituire a questo secondo significato di *bravura* le voci di *coraggio* e *valore*. *Coraggio* è già stato annoverato di sopra fra le virtù civili; nè si chiamerà *bravura* o *valore* il *coraggio* d'un consigliere che tien ferma la verità al cospetto del suo Re sdegnato, o il *coraggio* d'un ministro che resiste impavido alle pazze voglie d'una plebe indragata.

Valore finalmente non può significare nè *coraggio* nè *bravura*, ove si parli di qualità e di abitudini morali od intellettuali che non abbiano tratto ad imprese di guerra; una donna d'alto animo e d'eccelsi costumi è chiamata *valorosa*, e son chiamati uomini di gran *valore* gli ottimi fra gli scenziati e gli artisti; ognun sente che in questi esempi le voci di *bravura* e di *coraggio* non potrebbero trovar luogo.

CANDIDO, BIANCO

Questi due addiettivi, come che sian tratti uno dal purissimo latino, l'altro dal teutonico (1), hanno tuttavia servata fra sè quella stessa differenza, che i latini facevano fra *albus* e *candidus*, tanto nel loro significato proprio e naturale, quanto nei figurati (2).

Con grande eleganza e verità differenziò il Firenzuola *bianco* da *candido*, dove dice (3): „ Candida è quella cosa, che insieme colla „ bianchezza ha un certo splendore, come è „ l'avorio; e *bianca* è quella, che non risplen„ de, come la neve. „

Così pure i latini differenziavano i due nomi accompagnando l'*albus* coll'idea della *pallidezza*, e *candidus* con quella della lucentezza.

Da queste dichiarazioni si deduce, che il colore d'un corpo morto è *bianco* e non *candido*; *bianca* è la carta, *bianco* il piombo, e lo stagno, e per lo contrario si dirà con bella proprietà di termini *candido* il latte, *candida* la neve quando è sferzata dai raggi del Sole, e *candida* ogni cosa viva ed animata, sulla bianchezza della quale d'altro colore ondeggi, per dir così, lo splendore.

(1) Vedi Schilter in *Blanc*. Adelung.
(2) Forcellini in *albus*.
(3) Dial. della bell. delle donne.

Nei significati metaforici *candido* la vince della mano sul *bianco*; poichè vale sincero, puro, mondo, casto, intatto, semplice, innocente, qualità tutte che *bianco* non può avere. Diciamo cuor *candido*, *candidi* costumi, *candidissima* vita, stile *candido*, ma nessuno oserebbe dire cuor *bianco*, *bianchi* costumi ec.

CASTIGARE, PUNIRE (1)

Un padre *castiga* amorevolmente i suoi figliuoli, un maestro i suoi discepoli; le leggi puniscono i malfattori: si *castiga* un ragazzo, si *punisce* un fellone.

Castigo è dunque minore di *punizione*, che trae la sua origine da *pena* e non va mai disgiunta da questa idea (2).

La benevolenza, e la carità accompagnano sempre il *castigo*, ed abbiamo nel Vangelo, che Iddio *castiga* chi ama; la severità ed il rigore prescrivono le *punizioni*. I semplici falli meri-

(1) Scrivo *Castigare* e *Castigo*, e non *Gastigare* e *Gastigo*, quantunque il vocabolario, citando esempi dell' una e dell' altra maniera d' ortografizzare, sembri preferir *Gastigo* a *Castigo*; ma piglio volentieri occasione da questa differenza per dichiarare che nelle tante varietà ortografiche della lingua nostra io non trovai una scorta più fida e più sincera della forma originale della voce, e però preferisco *Castigare*, perchè più conforme al verbo latino dal quale procede.

(2) *Punio* da *Poenio* dicono i gramatici latini. Vedi Festo.

tano *castigo*, i delitti *punizione*. La ragione e l'esperienza *castigano* bene spesso gli uomini, i rimorsi li *puniscono*. Il fôro correzionale *castiga*, il criminale *punisce*: gli assassini sono *puniti* non *castigati* coi patiboli, poichè il *castigo* mira a correggere il colpevole, e la *punizione* a spaventare gli altri coll'esempio, e però ogni pena capitale è *punizione* e non *castigo*. La filosofia d'accordo coll'umanità grida da più anni ai legislatori di avvicinar la *punizione* al *castigo*. Iddio giustissimo *castiga* gli uomini in vita e li *punisce* dopo la morte.

Questa differenza da maggiore e minore che è tra *punire* e *castigare*, è così chiara nei due vocaboli, che quello di *castigare* viene anche adoperato per riprendere, per ammonire talvolta agramente e severamente, e talvolta con piacevolezza: la buona commedia *castiga* ridendo i costumi, non li *punisce*, come i leggiadri motti *castigano* soavemente gli uomini e non li *puniscono:* di qui il modo di dire per figura, stile, idioma *castigato*, cioè regolato, corretto, nel qual modo la voce *punito* non potrebbe capire.

Punizione ne'suoi effetti è pena nel corpo, nella roba, nell'onore: *castigo* è leggiera pena talvolta nel corpo o nella roba, non mai nell'onore, ed è tanto leggiera, che si contenta per lo più di parole „ Chi per dolci parole *castiga-* „ *to* (dicono gli *ammaestramenti degli anti-*

„ *chi*) non si corregge, bisogna che più aspra-
„ mente sia ripreso. „

La voce *castigare* comprende pure in sè l'idea relativa di superiorità dal *castigatore* al *castigato*; ma non quella di *punire*, poichè nessuno non può essere *castigato* se non da un superiore a lui, ma può essere punito da' suoi pari, da' suoi inferiori, dalla propria coscienza, dal caso, dalla sua colpa istessa.

CAVALLO, DESTRIERE, CORSIERE, PALAFRENO

La voce *cavallo* indica semplicemente la specie di questo generoso animale, senza nessuna idea accessoria; quindi è che, volendosi accennare le qualità del *cavallo*, fa mestiere di chiamare in aiuto gli epiteti. Ma le voci *destriere*, *corsiere*, *palafreno*, comprendendo in sè l'idea della specie, v'aggiungono particolari qualità, e però non possono confondersi tra esse, nè adoperarsi promiscuamente: un *cavallo* può essere *destriere*, *corsiere*, *palafreno*, o *ronzino*; ma un *palafreno* non è un *corsiero*; nè un *corsiero* è *destriero*, nè il *destriere* è *corsiere*, o *palafreno*, benchè sieno tutti della specie cavallina.

Questa distinzione era chiarissima ne' tempi cavallereschi, in que' secoli cioè ne' quali l'Italia era tiranneggiata da cento baroni, che, ar-

mati di tutte armi, e montati sopra ben addestrati cavalli, atterrivano e tenevano sotto il giogo numerosissimi popoli, cui non rimaneva nè tempo da gettare ne' difficili esercizii di quell'armi, nè danaro da spendere ne' cavalli e nelle armature. Gelosi que' signorotti di questa lor maggioranza di forze, non perdonavano a fatica nè a spesa per provvedere e adornare le loro sale con armature d'ottima tempra, e le loro stalle di cavalli atti ad ogni arrischiata fazione: fra questi otteneva il primo luogo il *destriere*, chiamato nel latino de' secoli di mezzo *dextrarius* e *dextrerius* (1) (da *dextra*), perchè lo scudiere lo conduceva vôto alla sua mano destra, per esser pronto a darlo al cavaliere o all'uomo d'arme, allorchè questi si faceva a combattere. *Ricchi e grossi cavalli* li chiamava a ragione G. Villani, perchè alle barde d'acciaio o di rame, onde andavano coperti e difesi, aggiungevasi poi l'intiera armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati, e con questo enorme peso dovevano i *destrieri* mostrarsi agili, sciolti e vigorosi tanto negli scontri di battaglia che si facevano sempre di tutta carriera, quanto nelle varie mosse della lizza e dello steccato: e però erano essi con somma cura serbati pei giorni di sangue e pe' tornei, adoperandosi nei viaggi,

(1) Du Fresne. Gloss. lat-barb. Muratori. Antichità ital.

e ne' trasportamenti della gente e della roba i *corsieri*, i *palafreni* ed i *ronzini*, che ogni uomo d'arme traeva in sua compagnia.

Dopo il *destriero* adunque avevano gli antichi baroni uno o due *corsieri*, chiamati nel latino de' secoli rozzi *cursores* e *curserii* (1) (da *cursus*), sui quali cavalcavano camminando per lasciare in riposo il *destriere*. Al tempo degli uomini d'arme, il *corsiere* era nelle fazioni montato da quel soldato armato più alla leggiera che andava dietro alla lancia del gentiluomo, ed era il primo de' suoi compagni d'arme. Anche il *corsiere* era forte e membruto; tanto era grave il camminar cogli arnesi di quel tempo. La necessità obbligava talvolta i cavalieri a valersi de' *corsieri* in luogo de' *destrieri*; e però i due significati vennero anch'essi alcuna fiata a confondersi, ma non così, che gli scrittori esatti non abbiano saputo distinguerli. L'Ariosto, parlando di Bradamante, alla quale faceva d'uopo d'un cavallo per recarsi a combattere col Mago, dice:

> Avea l'oste un *destrier*, che a costei piacque,
> Ch'era buon da battaglia e da cammino:

cioè che avea le qualità di *destriero* e di *corsiero*; ed in altro luogo:

> Nel lito armato il Paladino varca
> Sopra un *corsier* di pel tra bigio e nero,

(1) Du-Fresne, Gloss. lat-barb.

Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però che avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo *destriero*.

Da quest'ultimo passo si deduce la differenza tra *corsiero* e *destriero*, poichè dovendo il *corsiero* servir di *destriero* al Paladino, il poeta ha cura d'avvertire che esso è più grande e possente di quello che sieno ordinariamente i *corsieri*.

Diverso affatto dal *destriero* e dal *corsiero*, ed inferiore ad essi in nobiltà di razza ed in uffizio, era il *palafreno*, detto anche *palafredo* dal latino-barbaro *paraveredus*, e *paravredus* (1), composto di *paratus*, pronto, e di *veredus* (2), cavallo di posta: questi cavalli erano, al tempo de' Romani, disposti lungo le strade consolari e militari con un carro che si chiamava *rheda* (3), acciocchè i corrieri che si mandavano alle estremità delle provincie di quel vastissimo impero, potessero trovar per ogni dove le necessarie cambiature, e far celeremente il loro cammino. Ne rimase l'uso anche ne' secoli di mezzo; quindi il vocabolo *palafredo* o *palafreno* venne a poco a poco a significare ogni cavallo da tiro, da soma o da comparsa, purchè questa non fosse di battaglia o di lancia.

(1) Du-Fresne, Gloss. lat-barb.
(2) Forcell. ad voc.
(3) Ibidem. l. c.

L'Ariosto, il quale descrisse con tanta proprietà di vocaboli tutte le usanze cavalleresche, osservò con esattezza le sopraccennate distinzioni, e però parlando di personaggi non armati, come d'*Angelica*, d'*Isabella*, ec. ec., li dipinge montati sopra un *palafreno*, il che non fa mai de' guerrieri. Così cantando d'Angelica perseguitata:

La donna il *palafren* addietro volta;

ed in altro luogo

. . . . . e lascia alla pastura
Andare il *palafren* senza la briglia;

ma in tutto quel poema i *destrieri* Rabicano, Baiardo, Brigliadoro, Frontino, ec., non cambiano mai la loro nobile denominazione.

Assai tempo prima dell'Ariosto aveva trattato di queste differenze il maestro del grande Alighieri, Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* scritto in lingua francese dice: „ Il y a „ *chevaus* de plusieurs manieres, a ce que li „ un sont *destrier* grant pour le combat, li au„ tre sont *palefroy* pour chevaucher à l'aise „ de son cors. „

Scendendo ora ai tempi ed agli usi moderni, parmi che nell'impiego di questi vocaboli s'abbiano ad osservare le seguenti avvertenze:

1.° Il *destriero* essendo cavallo di battaglia, non può essere adoperato se non nel suo proprio significato, che è nobile e di stile elevato.

2.° Alla voce *corsiero* rimase pur sempre congiunta l'idea della velocità, della rapidità del *corso*; quindi essendo voce nobile, e già negli antichi tempi adoperata talvolta in luogo di *destriero*, può essere da noi impiegata in due modi, come cavallo di fazione, e come cavallo da sella o da tiro, del quale si voglia colla sola denominazione nobilitare la qualità principale. Già disse Dante:

> . . . . . pria che 'l sole
> Giunga li suoi *corsier* sott' altra stella.

3.° Il vocabolo *palafreno* indicando propriamente una comoda cavalcatura da viaggio, od una bestia da tiro, non potrà mai adoperarsi in luogo di *destriero* o di *corsiero*. Un'altiera mula di Spagna, od una grand'asina della Palestina sono negli antichi romanzi chiamate ben sovente *palafreni*, ma sarebbe grande improprietà chiamarle *corsieri* o *destrieri*.

Un cocchio regale vien tirato da quattro *palafreni;* nelle antiche feste italiane si correva il palio a piedi, o sopra veloci *corsieri*; un capitano scorre per le ordinanze ad animare i soldati, mostrandosi loro sopra un generoso *destriero*.

NOTA DELL' EDITORE

Le osservazioni intorno alle differenze di questi vocaboli sono state mirabilmente con-

fermate da un codice del trecento di ser Filippo Ceffi, dato in luce ed illustrato dal marchese Biondi nell'edizione che egli ne diede colle stampe di Torino l'anno 1825, col titolo *Le dicerie di ser Filippo Ceffi, Notaio Fiorentino.* Leggesi in questa scrittura dell'aureo secolo l'oltraggio fatto al Bolognese A. da C. Alamante, *il quale per forza gli ruboe lungo il lago di Regilla due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia*. A queste parole aggiunse l'egregio Biondi, amicissimo dell'Autore dei Sinonimi, la cortese nota seguente: „ La quale distinzione tra palafreni e destrie„ ri, conferma a maraviglia la dottrina sposta „ dal mio dotto e dolce amico Giuseppe Gras„ si, a cui per bene delle leggiadre lettere, e „ per amore che gli porto, prego dal cielo „ ricoveramento di sanità. „

CIRCOSTANZA, OCCORRENZA, OCCASIONE, CASO

Circostanza è propriamente ciò che sta intorno, da *stare* e da *circum*: detto di città, di paese, questo vocabolo vale quanto i dintorni, le vicinanze, ed indica le cose contigue ad essa città, ad esso paese. Al figurato vale tutto ciò che accompagna un'azione, un fatto, o è uno de' particolari dell'azione o del fatto; e però è sempre qualità estrinseca accompagnante: quan-

do diciamo che le *circostanze* peggiorano o minorano una colpa, intendiamo delle qualità del tempo, del luogo o delle persone che la rendono più o meno grave.

Occorrenza è bisogna (avverti bene, o lettore, bisogna, e non bisogno), affare, faccenda, negozio, ed è presa dauno dei significati del verbo *occorrere*.

Occasione è opportunità di fare o di non far checchessia; e però si adopera talvolta per cagione, in quanto che l'*occasione* favorevole è il primo motivo di questa o di quell'azione.

Caso, nella sfera d'idee in cui siamo, è vocabolo generino d'ogni fatto, d'ogni azione, d'ogni cosa che sia accaduta, che accada o che sia per accadere.

Questi quattro vocaboli, tanto largamente l'un dall'altro disgiunti, sono pur troppo considerati e adoperati come sinonimi nelle scritture e manifesti degli odierni amministratori, i quali pongono ridicolosamente *circostanza* per *caso*, *occasione* per *occorrenza*, e poi si lagnano della povertà della lingua italiana, e della difficoltà dello scrivere italianamente: e non è raro il leggere nelle lettere che si spacciano dai pubblici uffizi le seguenti frasi prelibate: *non dimenticherete all'occorrenza d'informarne il governo:* ove sostituendo *occorrenza* a *caso*, o ad *occasione*, si viene a dire la più sudicia cosa del mondo, offrendosi qui spontanea alla

mente l'idea d'un significato burlesco della voce, cioè i bisogni naturali del corpo. Eccone un'altra: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa di*, ecc. ecc., e qui rigorosamente parlando, l'uffiziale idiota dice che la festa sarà celebrata pel bel tempo o in bel sito, in luogo dell'idea sua vera, che era quella d'indicare o l'opportunità, cioè l'*occasione* di essa festa, o la *ricorrenza*: altri scrivono francamente: *nelle circostanze in cui sono, in cui mi trovo*, e e' voglion dire le *occorrenze*, le faccende loro, ed in vece dicono che essi dimorano nella tal vicinanza. In somma non farei fine se tutte dovessi chiamare ad esame le sconce improprietà che risultano dall' uso promiscuo di questi vocaboli. Lasciando ora de' significati naturali e primitivi di *circostanza* e di *occorrenza*, recapitoliamone i morali che sono più in uso.

Le *circostanze* sono gravi o leggiere, aggravanti o attenuanti l'azione che accompagnano e che abbelliscono o deturpano: e però si studiano, s' indagano, si considerano e si applicano al caso.

Le *occorrenze* sono disgustose, pressanti, subite, di poco o di gran momento, e vogliono essere condotte a buon termine; quindi esse occupano, affannano, cruciano, e le si raccomandano altrui perchè le si spediscano.

Le *occasioni* sono favorevoli o contrarie,

belle o brutte, buone o cattive, mature o intempestive; e perciò si aspettano e si colgono, o si lasciano passare o si fuggono.

I *casi* accaduti giovano a ben provvedere a quelli che potrebbero accadere; ma chi può avvisare a tutti i *casi*? In questo o quel *caso* determinato si danno queste o quelle regole; negli altri non v'ha regola migliore della prudenza.

CIVETTA, FRASCA, LUSINGHIERA

Il bel mondo non ha bisogno che gli si dimostrino le differenze di questi tre vocaboli, ed una donna gentile s'offenderebbe della spiegazione. Questo articolo non è adunque per le persone di buona conversazione, ma per que'casisti appartati da ogni civiltà, i quali disprezzando ogni moderna costumanza senza conoscerla, fanno un fascio di questi tre vocaboli, e tutte condannano ugualmente ed alla stessa pena le *civetterie*, le *frascherie* e le *lusinghe*.

È da avvertire prima di tutto, che *civetta* e *frasca* sono due traslati che presero origine l'uno nelle splendide conversazioni della gente educata, l'altro in contado, per esprimere una cosa stessa, cioè una donna vana e leggiera, derivando la metafora della prima dagli attucci della *civetta* per allettar gli uccelli alla pania, l'altra dalla leggerezza e dal continuo tremolio

delle frasche; nè v'ha altra differenza essenziale fra questi due vocaboli, se non che *civetta*, usato frequentemente da persone colte, ha maggiori e più delicate intenzioni di *frasca*, che corre, così come è, sulla bocca della plebe: ambedue per altro denotano leggerezza e vanità.

Ma la differenza di questi due vocaboli da quello di *lusinghiera* è grandissima. Una *civetta* aspira al vanto d'essere ammirata anzichè amata; una *lusinghiera* vuol essere adorata; e però nel corso delle loro conquiste la *civetta* è sovente trattenuta e difesa dall'orgoglio, ma la *lusinghiera* scende ad ogni viltà per arrivare al suo scopo; la *civetta* comanda sempre; la *lusinghiera* serve talvolta per comandare più a lungo; quella t'alletta, questa ti prega; la *civetta* è contenta d'un gran numero di plaudenti, la *lusinghiera* ambisce un corteggio di schiavi. Quando amano, ed amano talvolta così l'una come l'altra, la *civetta* ha gli amori freddi e brevi, trascorrendo con rapidità dall'uno all'altro; la *lusinghiera* ne ha molti e lunghi e caldi e crudeli ad un tempo. La *civetta* ha la testa debole, la *lusinghiera* ha guasto il cuore: i savi ridono di quella, e tremano di questa. Ambedue vanno adorne di belle qualità d'ingegno e di persona, ma la *civetta* ne fa pompa, la *lusinghiera* le prostituisce. Una donna *civetta* può essere innocen-

te, una *lusinghiera* non mai. Galatea che tira di nascosto un pomo all'amante, e fugge, e vuol essere veduta fuggendo, è una *civettina*, una *frasca* e nulla più; ma Circe, Alcina, ed Armida sono dai poeti chiamate streghe malvagie e *lusinghiere*.

I Francesi distinguono questi due caratteri chiamando la civetta *coquette*, e la lusinghiera *une femme galante* (1).

Da queste differenze, se pure sono ben dimostrate, si scorgerà di leggieri l'errore di coloro che appongono al Nota il non avere adorna la sua *Lusinghiera* (2) delle smancerie, e di tutte le leggiadre arti di una *civetta;* però che questo mio illustre concittadino, che ha già levato meritamente tanto grido di sè sulla scena comica italiana, distinguendo la natura finissima dell'una dall'indole vana e leggiera dell'altra, mostrò quant'egli sia penetrato addentro nel cuore umano, e come ne abbia saputo scernere i vizi dai difetti.

Finalmente le differenze indicate si fanno ancor più chiare e risentite, quando o l'uno o l'altro dei tre vocaboli si appicca all'uomo. Poichè noi chiamiamo *frasca* un vanerello, una zuccalvento che non ista mai fermo sopra nessun proposito; *civettone* un amator finto, che

(1) V. l'aureo libro del La Bruyère.

(2) Vedasi nelle Commedie del Nota quella che porta per titolo la *Lusinghiera*.

vagheggia le donne anzi per vanità, e perchè altri lo sappia, che per verace amore; ma *lusinghiero* è detto ogni vile assentatore delle passioni altrui. E però giudichiamo innocenti le *frascherie*, ridicole le *civetterie*, disoneste le *lusinghe*.

COMPOSIZIONE, COMPONIMENTO

La differenza caratteristica di questi due gemelli del verbo *comporre* sta tutta in ciò che *composizione* si dice di cose materiali, mescolate insieme con giusta proporzione, o di parti aggiustate convenevolmente, e che *componimento* non può assumere mai questo significato, essendo riservato alle cose, nelle quali non ha parte nessun manuale esercizio. Chi dice *componimento* parlando di elettuario, di confezione, di giulebbe o sciroppo? tutte queste mescolanze chiamansi propriamente *composizioni*, e perciò *composizione* è voce solenne nella chimica, che scompone e ricompone i corpi, come nelle belle arti, e specialmente nella musica e nella pittura, ove ha una significanza tutta propria, e da non confondersi mai con *componimento*.

Fuori di questi significati le due voci si adoperano quasi promiscuamente al figurato, quantunque, parlando grammaticalmente, *componimento* sia di cosa che si fa, e *composizione* di

cosa fatta, e perciò sia più proprio il dire faremo o facciamo un *componimento*, che non *composizione*, come la *composizione* fatta, convenuta, accordata, che non il *componimento*. Ma di queste minute avvertenze è miglior giudice il senso d'ogni accurato scrittore, che nol sarebbe co' suoi precetti un abilissimo gramatico.

Lascio del significato che diedero i nostri maggiori a *componimento* per aggiustatezza e modo d'abiti e di maniere, in luogo del quale è da gran tempo sottentrata la voce *compostezza*.

CONTENDERE, DISPUTARE

Si *disputa* con parole, e si *contende* con parole e con fatti. *Disputerai* una quistione, una causa, e non puoi *contenderla*; *contenderai* a' nemici un passo, un luogo, e non hai da *disputarlo*. Un filosofo *disputa* le cose per conoscerne il bene ed il male; un avvocato *contende* in giudizio contro la parte avversaria. *Contendere* val sempre contrastare, cercar d'impedire per via di fatti e di parole; *disputare* non si scosta mai dai termini dell'opinione e del ragionamento. Il *contendere* è sovente scortese, anche quando si *contende* colle sole parole; *disputare* è bello ed utile in ogni conversazione di culte persone. In somma il no-

stro *disputare* corrisponde al *discuter* de'Francesi, ed il loro *disputer* al nostro *contendere*; e parmi tanto più necessario quest'ultimo cenno, in quanto che le scritture moderne recano sovente il brutto errore di *disputare* il passo, *disputar* un luogo, e simili gallicismi, a fuggire i quali basterà por mente all'italiano *contendere*. Orazio stette solo al ponte contro la forza di tutta la Toscana, e le *contese* audacemente il passo: guai a Roma s'egli si fosse posto a *disputarlo*. I Greci del basso impero *disputavano* nelle chiese di Bisanzio, mentre i Turchi ne inondavano le porte, non trovando chi ne *contendesse* loro l'entrata.

COPPIA, PAIO

La differenza essenziale di questi due vocaboli si spiega da ciò, che *coppia* si riferisce a congiunzione, e *paio* a somiglianza; il numero due accompagna l'uno e l'altro: e però *coppia* vale due cose diverse congiunte insieme, e *paio* val due d'una cosa istessa. Aggiungi, che *coppia* originata dal lat. *copula* si dice di persone e di cose, e *paio* si dice solamente di bestie e di cose. L'idea caratteristica si trasfonde pure nei derivati *accoppiare* ed *appaiare*.

Con questi principii verrà a spiegarsi con facilità il vario uso delle due voci.

Bella *coppia* di sposi, udrai ripetere dal popolo alla vista di due gentili persone di sesso diverso accompagnate insieme, non mai bel *paio* di sposi; così diciam pure una *coppia* di frati, e non un *paio* di frati, perchè la voce *coppia* s'adatta alle persone, alle quali *paio* non può aggiugnere, se non per figura, come verrà detto in appresso. Parlando di bestie, la voce *coppia* si adopera ogni volta che si vuol indicare la congiunzione loro senza far caso della somiglianza; e per lo contrario, si dice *paio* quando si vuol significare somiglianza e non congiunzione: quindi è che chiamiamo *coppia* due cavalli che non hanno affinità di membra e di mantello, e che servono ai lavori della campagna, od alla propagazione della specie, e *pariglia* quelli che appaiono gemelli all'età, alla proporzion delle membra, al color del mantello, ed ai varii lor segni naturali. Venendo alle cose, dirai propriamente un *paio* di forbici, un *paio* di scarpe, un *paio* di fibbie, un *paio* d'occhi, ec., perchè son due d'una cosa istessa; e dirai una *coppia* di uova, una *coppia* di pani, ec., perchè queste cose non sono affatto simili.

Ho detto di sopra che la voce *paio* non si dice di persona se non per figura, ed ho inteso dire dell'*ironia*, colla quale si fa una traslazione della somiglianza di due male bestie e di due brutte cose alle persone di cui si parla;

ed è retto l'uso di dire nel discorso famigliare *un paio di furfanti* parlando di due che s'assomigliano nello stesso vizio; così al sentire gli stessi perversi sentimenti da due diverse persone si dice che *e'sono un paio, lo stesso paio* (1).

DESIDERARE, BRAMARE, AGOGNARE, ANELARE

Desiderare è muoversi coll'appetito verso una cosa che ci piaccia coll'idea di possederla; viene dal latino *desiderare*.

Bramare è aver voglia ingorda e ardente di una cosa; e questo significato metaforico scende dal naturale di *brama* o *bramito*, che è quel cupo fremito che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco (2) βρέμω, fremere. *Brama* (dice il Boccaccio nel suo Comento della Divina Commedia) *è propriamente il bestiale appetito di manicare.*

Agognare è struggersi, consumarsi, morirsi di desiderio d'una cosa. Viene dalla voce latino-greca *agonia* (3), cura mordace, ansietà, solleci-

(1) Significato non avvertito dalla Crusca, ma rettamente aggiunto al vocabolario dai Veronesi sull'autorità del Berni. Ved. la *Sopraggiunta* alla Crusca veronese nell'ultimo volume.

(2) Murat., Dissert. 33. Monosini, Flor. ling. ital. Damm. Lex. grace. in βρέμω et βρόμος.

(3) Colla radice nel greco ἀγὼν, combattimento, contesa, pericolo.

tudine (1). Aggiungi, che i Greci del basso Impero, dai quali ci venne la voce, pronunziavano *agogna*, come pure i Greci moderni (2).

Anelare è travagliarsi grandemente per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta dagli *aneliti* dell' uomo stanco per fatica, e vien dal latino *anhelare*.

I seguenti esempi, tratti dai puri fonti della favella, confermeranno le definizioni, e stabiliranno l'esatta differenza di questi vocaboli.

DESIDERARE

„ *Desidero* con tutto 'l cuore di riposar „ l'animo stanco „ (Dante, *Conv.*)

Poco prezzando quel che ogni uom *desia*.
PETRARCA.

„ Parendole che secondo 'l suo *disidéro* „ Domeneddio le avesse tempo mandato op- „ portuno „ (Boccaccio).

BRAMARE

E una lupa che di tutte *brame*
Sembrava carca per la sua magrezza.
Si si starebbe un agno intra due *brame*
Di fieri lupi.
DANTE.

(1) Gloss. graec-lat. Forcell. Catal. voc. infimae latinit.
(2) Salvini, Annot. al Malmant.

„ O maledetta e *bramosa* lupa, piena del „ vizio dell'avarizia „ (Giovanni Villani).

„ Sempre immagino che ora quinci ora „ quindi vengano li rapaci lupi a divorar il „ mio corpo col *bramoso* dente „ (Ovid. „ Pist.)

Quindi con bella proprietà disse Dante:

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua *bramo*:

nel qual luogo dipinge il tormento dell'eterna sete, col quale è punito nella decima bolgia dell'inferno l'idropico maestro Adamo falsificator di monete. Poni *desidero* in luogo di *bramo*, e togli affatto l'idea del tormento.

AGOGNARE

„ La pecunia non sazia l'avaro, ma fallo „ *agognare* „ (Albertano).

„ Vitellio toccò un'accusa di maestà dan- „ neggiata, e d'impero *agognato*. „

In quest'ultimo esempio il Davanzati colla voce *agognato* esprime con maggior forza ed evidenza il pensiero di Tacito: *Crimina majestatis et cupidinem imperii*.

ANELARE

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed *anelanti* i cani.

Tasso.

. . . . . Come madre che soccorre
Subito il figlio pallido ed *anelo*
DANTE.

„ Fare atti frequenti d'amor di Dio, e par-
„ ticolarmente d'aspirazioni, d'*aneliti* al som-
„ mo bene „ (Segneri).

Dopo queste autorità parmi inutile il dichiarare più ampiamente la diversità dei vocaboli; ognun vede che si può *desiderare* con maggiore o minor appetito, che non si *brama* senza ingordigia, nè si *agogna* senza grave passione d'animo, e finalmente che *anelando* ad una cosa si congiunge l'atto colla desiderativa.

Parmi questo il luogo opportuno di parlare d'una differenza accidentale che s'incontra spesso ne'nostri vocaboli della stessa natura, come *desiderio, desire* e *desio; principe* e *prence; anima* ed *alma*, e simili. Questa differenza di forma indica due periodi di tempo diversi nei progressi della nostra lingua, l'uno di pura reminiscenza del latino, il quale rimase nelle intatte sue forme di *desiderio, principe, anima*, e tanti altri ablativi dei nomi latini; l'altro d'imitazione della lingua, o, per dir meglio, della poesia provenzale. La natura dei Provenzali li costrinse a fare da *desiderium*, *desir;* da *princeps, prinz;* da *anima, alme*; e queste parole adoperate dai loro poeti, che prima dei nostri tenevano il campo, s'introdussero nella

poesia italiana per comodo non solo, ma per condirla di bella varietà: e però esse accrebbero di tanto il nostro frasario poetico. La radice adunque ed il significato essendo gli stessi, non v'ha tra que'vocaboli altra distinzione che quella dell'impiego. Ponendo mente a questa osservazione, si risolveranno molte difficoltà della lingua, difficoltà che dettarono al Castelvetro le acri postille contro al Bembo: e sì, che tutti e due avean ragione, questi traendo le voci dalla lor prossima origine, cioè dal provenzale, quegli dalla remota.

DEVOZIONE, DIVOZIONE

Queste due voci derivano entrambe da una sola latina, cioè da *devotione* (1), ed è prezzo dell'opera il ricercare in qual modo e per qual ragione siensi nella lingua nostra diversificate.

Ai tempi adunque di Roma antica la voce *devotio*, originata da *votum*, valeva consacra-

(1) Sembra che la lingua italiana, dimenticata affatto ogni declinazione, abbia preso tutti i nomi sostantivi latini dal loro ablativo, come *accidente, torrente, veritate, virtute, parte, flore, fraude, abitante, aquilone, centone, tritone, campo, braccio, tributo, vittoria,* ecc. Il sig. Raynouard crede peraltro, che i sostantivi moderni sieno stati presi dall'accusativo latino, troncata la desinenza caratteristica; ma questa dotta conghiettura sembra avverarsi solamente per la lingua romana di Francia.

Ved. *Raynouard, Origine et formation de la langue rom.*, vol. I, pag. 26. e 27.

zione, oblazione agli Dei, e di qui con bel passaggio traevasi a significare amor grande, e somma fede, e cieca obbedienza alla patria, al benefattore, all'amico: quindi l'addiettivo *devotus* era dai Romani adoperato per consacrato, promesso, offerto in voto agli Dei, e poi per pronto a morire nella fede data, nell'obbedienza giurata. Così gli aurei scrittori di quel tempo chiamano *devozione* la magnanima risoluzione dei Decii di votarsi a certa morte per la salute della Repubblica; Catullo chiama *devota* la chioma di Berenice, perchè offerta in voto a Venere Zefiritide; Orazio chiama *devoti* i petti di generosi guerrieri che combattono per la patria loro; e Virgilio con patetico sentimento predice sin dal primo libro dell' Eneide il miserando fine dell'infelice Didone, chiamandola *devota* a vicina morte. In tutti questi significati la voce *devozione* non si scosta mai da quella di *voto*, onde ha la sua prima origine.

Ma gli scrittori latini cristiani, tra i quali S. Girolamo, Lattanzio, Prudenzio ed altri, nel combattere la pagana mitologia spogliarono del loro primitivo significato le voci adoperate dai loro avversarii, e principalmente le sacre, accomodandole con savio consiglio ai significati ed agli usi della vera religione da essi professata: quindi togliendo dalla *devozione* de'Romani tutto ciò che poteva ricordar la consa-

crazione, il voto, od il sacrificio di sè alle false divinità, trassero quella voce a significare una stretta osservanza dei precetti e delle discipline della cattolica religione, ed a tenere il luogo della *pietà* de'Latini, la quale era stata anch'essa disvolta dal suo primo significato religioso. A questo modo la voce *devozione*, cangiata in *divozione* passò fra i libri ascetici e le preghiere nella lingua nostra, e così fu adoperata.

Non tardarono per altro i grandi ingegni italiani, che, dileguata la caligine della barbarie, erano ritornati alle fonti latine, a sentire la mancanza del primitivo significato di quella voce, cioè di sagrifizio generoso d'ogni più cara cosa per eccesso d'amore, e non potendo toccare al significato, già fatto popolare, di *divozione* coniarono la voce *devozione*, con questo riguardo, che l'ortografia originale facesse avvertiti gli scrittori del significato pure originale della parola. Così il Petrarca cantando di Curzio nel trionfo della Fama:

Curzio con lor venia non men *devoto*,
Che di sè e dell'armi empiè lo speco
In mezzo 'l fòro orribilmente vòto.

Così il grande Astigiano, cui lo studio filosofico della lingua accrebbe tanto di nervo e di dignità, rammentò ne'seguenti versi l'origine latina della voce:

Già in alto stan gl'ignudi ferri: accenna,
Accenna sol; già nei *devoti* petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via. (1)

Ben si sente, che nè il Curzio del Petrarca potrebbe dirsi *divoto*, nè *divoti* quei petti de' quali parla l'Alfieri.

Gran differenza adunque hanno posto gli scrittori autorevoli fra *devozione* e *divozione*; e però protestando ad un benefattore, ad un amico, al principe, alla patria la propria fede inconcussa sino agli estremi, si adopera la voce *devozione*, e parlando di quell'affetto pio e di quel pronto fervore che dobbiamo aver verso Dio, e verso i suoi Santi, adoperiamo, in esclusione dell'altra, la voce *divozione*. *Divoti* chiamiamo giustamente coloro che fanno frequenti atti di religione, e che ne osservano scrupolosamente i precetti e le pratiche; e *devoti* diremo i trecento Spartani alle Termopile, *devoti* i Sagontini, *devoti* Curzio, Scevola, i Fabii, e quanti furono i magnanimi, alla fede de' quali fu suggello la morte.

Abbiamo finalmente un altro segno di differenza di queste due voci nella gramatica positiva della lingua, la quale ha assegnato a *divoto* una relazione particolare col secondo caso

(1) Congiura de' Pazzi. Atto III. Il verso ed il sentimento ricordano il *devota morti pectora liberae* d'Orazio.

de' nomi, e a *devoto* col terzo; poichè il buon uso vuole *divoto* d'Iddio, della Vergine, de'Santi, e *devoto* alla patria, all'onore, al dovere.

Nella lingua francese questa distinzione è più spiccata, poichè essa chiama *dévotion* la divozione e *dévouement* la devozione.

DI BUON GRADO, DI BUONA VOGLIA, DI BUON CUORE

La distinzione di questi modi avverbiali non avrebbe mestieri di spiegazione, ove si tenessero sempre presenti alla mente le differenze radicali tra grado e volontà, e tra questi ed il cuore; ma siccome alcuni odierni scrittori sembrano chiudere gli occhi sopra il retto impiego di queste minute parti del discorso, ed in esse più che nell'altre tutte peccano di negligenza e di trascuratezza, così è pregio dell'opera il dimostrarne brevemente la diversità.

Si fa una cosa *di grado o di buon grado*, quando nulla ci obbliga, o ci sforza a farla; si fa *di buona voglia*, quando col pieno arbitrio di farla o non farla congiungiamo il desiderio di farla, e si fa *di buon cuore*, quando ci siamo portati per inclinazione, od affetto.

Una cosa fatta *di buon grado* è un'azione spontanea; fatta *di buona voglia* è spontanea e cara; *di buon cuore* dà piacere.

L'onesto cittadino sopporta *di buon grado*

le pubbliche gravezze, ubbidisce *di buona voglia* alle leggi, e soccorre *di buon cuore* col sangue e colla vita alla patria sua.

DIMORA, SOGGIORNO

L'idea della durata è la concomitante dei due vocaboli; ma in *soggiorno* è stretta entro certi limiti, in *dimora* è indefinita; *soggiorno* ebbe origine dal soffermarsi per un giorno in alcun luogo, e quel lepidissimo ingegno del Berni, nel creare un nuovo vocabolo da contrapporre a *soggiornare*, lo trasse da notte:

Non so dir se *sonnotta*, o se *soggiorna*.

Dimorare è avere stanza ferma in un luogo, e *soggiornare* è averla per a tempo. La terra è *soggiorno* del cristiano; la sua *dimora* è in cielo; l'infelice proscritto in terra straniera, fa *soggiorno* più o meno doloroso in questo o quel luogo, ma sospira pur sempre la sua antica *dimora*; i soldati in guerra viva *soggiornano* ne' luoghi di posata, posti lungo le vie militari, ma *dimorano* ne' quartieri, nelle guarnigioni.

Dimora e *soggiorno* sono talvolta posti per indugio, dice la Crusca; ma conviene aggiungere, che in questo traslato, *dimora* denota astrattamente tardanza di tempo e d'azione, e *soggiorno* tardanza d'azione; anzi non ha for-

za se non parlando di gente che si soffermi camminando. Abbiamo in Dante:

Come s'accorse d' alcuna *dimora*
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Cadde supino, e più non parve fuora.

Ognuno sente che *soggiorno* non potrebbe qui reggere in luogo di *dimora*; ma *soggiorno* è proprio nel passo seguente di G. Villani:

,, Senza *soggiorno* andarono popoli e ca-
,, valieri di Firenze in Mugello, ,, cioè senza soffermarsi per via.

DURANTE, PENDENTE

Egli è pur troppo invalso da qualche tempo in quà lo strano abuso di valersi indifferentemente dell'uno e dell'altro di questi participii attivi in forza di preposizione che indica il periodo di tempo delle cose. Nè ad altra cagione puossi questo sconvenevole mescuglio riferire, se non alla bassa imitazione de' modi francesi; perchè esaminando la natura delle due voci, si vien subito a conoscere che la prima vien da *durare*, e trae con sè il tempo come idea fondamentale, e la seconda vien da *pendere*, e le tien dietro per traslazione l' idea dell'incertezza. Non v' ha dunque nella lingua nostra nessuna cognizione o famigliarità di sorta fra l'una e l' altra di queste voci; ma tanta

e tale è la forza delle straniere invasioni, che le lingue istesse de' popoli soggetti ne ricevono la vergognosa impronta, e le macchie della favella sono pur troppo indelebili segni di servitù. Sentirono gli Italiani suonar lunga pezza alle orecchie loro il *pendant que, pendant la guerre, pendant le tems* de' Francesi, e non arrossirono d'imitare simili modi torcendo a questa inusitata significanza il vocabolo *pendente*, dimentichi affatto del *mentre che*, *durante la guerra, durante il tempo*, ec. ec., adoperati da tutti i buoni autori in questo significato.

A volersi pertanto sgabellare una volta dal misuso della voce *pendente*, giovi il por mente a' suoi retti significati così naturali come figurati; eccoli:

1.° *Pendente* partic. att. del verbo *pendere*: che *pende*. Es. „ Roccia *pendente* „ (Dante). „ Cortine *pendenti* „ (Boccaccio). „ Anelli, catenelle *pendenti*, vezzi di perle „ (Firenzuola).

2.° Metaf. che *dipende*. Es. „ Tutti altri „ Re e Reami erano quasi *pendenti* da questi „ due „ (Brunetto, *Tes.*).

3.° Dubbioso, irresoluto, indeciso, sospeso. Es. „ Il suo successore, trovati i processi „ *pendenti*, assolvette i detti grandi cittadini. „ (M. Villani). „ Lasciai il giuoco *pendente*, e „ venni via „ (Lasca). „ Si rimise la quistio-

„ ne, qual fosse il vero erede del padre, in „ *pendente*, ed ancor *pende* „ (Boccaccio).

Da questi esempi l'accorto lettore, deducendo la natura del vocabolo, vedrà che nessuno de'significati di *pendente* trae seco in italiano l'idea della durata del tempo, e che esso non può nè segnar l'epoca d'una cosa, nè sostituirsi mai a *durante*, come erroneamente si fa.

ESSO, DESSO

Parmi che vada errato il Cinonio nel dire che *esso* e *desso* sono le medesime voci, poichè esse differiscono tra sè sin dalla nascita. *Esso* è fatto dal latino *ipso*, onde prima *isso* e poi *esso*, e *desso* viene da *de ipso*, quasi *di esso* formola curiale de'tempi di mezzo, colla quale si confermava l'indicazione della persona o della cosa già nominata.

La Crusca definì rettamente la voce *desso*, dicendola pronome asseverativo, cioè pronome adoperato ad asseverare, a confermare, a rendere più certa la cosa indicata; ed il Cinonio stesso, con quella squisitezza di gusto, che è sua propria, riflette che, quantunque egli creda esser *esso* e *desso* una medesima voce, pure conoscersi in *desso* un non so che più d'efficacia in dimostrar la cosa. Aggiungi a questa ben sentita differenza, che la voce *esso* s'adopera in tutti i casi, e *desso* solamente nel pri-

mo e nel quarto; che *esso* s'adopera con quanti verbi più tornano in acconcio, e si congiunge colle preposizioni *con*, *lungo*, *sopra*, e *desso* non va che co' verbi *essere* e *parere*, nè può impiegarsi in composizion di parola. In somma *desso* accresce il significato di *esso*, e però lo suppone presente, quasi *esso desso*, il tal de' tali; quindi i modi di dire: *è proprio desso*, *egli è quel desso*, valgono quanto *è quello stesso*, *è quel proprio*.

Conchiudiamo da queste osservazioni, che il porre *desso* semplicemente per *esso* ad indicar cosa o persona, è errore, come ne' seguenti esempi, che s'incontrano pur troppo ad ogni passo nelle scritture de' moderni.

Andarono colà dove desso *gli aspettava* — Dessa *veniva verso di noi* — *L' onta che* desso *fece alla patria sua*. Come sarebbe errore il dire *con desso*, *lungo desso*, *sopra desso*, *per desso*, ec.

Per lo contrario la voce *desso* sta in tutta la sua proprietà ne' seguenti esempli desunti dai padri della favella:

Gridando: *questi* è *desso*, e non favella.
DANTE.

Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i'grido: *ell'* è ben *dessa*; ancora è in vita.
PETRARCA.

„ Parendomi *voi* pur *desso*, m'è venuto

„ sta sera forse cento volte voglia d'abbrac-
„ ciarvi „ (Boccaccio).

„ *Tu* non mi par *desso* „ (Boccaccio).

„ Se parlato che gli avrete e' non vi pare
„ per presenzia per dottrina, per lingua un uo-
„ mo da mettergli il capo in grembo, dite
„ ch'*io* non sia *desso* „ (Machiavelli).

Da questi esempli si raccoglie che la voce *desso* è confermativa di *questi*, d'*ella*, di *voi*, di *tu*, d'*io*, e che non può in nessun modo star sola ed in luogo di queste ultime.

ESTREMITA', ESTREMO

Estremità è propriamente l'ultima parte di una cosa materiale, e si oppone a mezzo, o a centro: *estremo* s'adopera sempre in astratto; vale il più alto grado, l'ultimo segno al quale una cosa possa giungere, e si oppone ad ordinario, o a temperato. Si dice l'*estremità*, e non l'*estremo*, d'una ripa, d'una lingua di terra, d'un paese; e per altra parte, l'*estremo*, e non l'*estremità*, delle forze, della gioia, del piacere, del dolore, della vita. Le mani ed i piedi sono chiamate con vocabolo generico le *estremità*, e non gli *estremi*, del corpo: ma abbiamo in proverbio che tutti gli *estremi* sono viziosi, opponendo questo vocabolo a temperato, a mediocre, nè qui potrebbe trovar luogo *estremità*. Finalmente quando *estremi-*

tà viene adoperata figurativamente, allora non può significare altro che eccesso di calamità e di miseria, a differenza d'*estremo*, che si estende ad ogni altro avvenimento felice o disgraziato della vita dell'uomo, e ad ogni sua passione.

FINIRE, TERMINARE

Termine e *terminare* si adoperano propriamente nel parlare di cose materiali: *fine* e *finire* si applicano più esattamente a cose spirituali ed astratte. Gli antichi ponevano i *termini* della terra, o supponevano che la terra *terminasse* alle Colonne d'Ercole, e credevano che le pene del Tartaro e la beatitudine dell'Eliso non avessero *fine* o non fossero per *finir* mai.

Da questa prima distinzione, che è la caratteristica delle due voci, procede l'idea del tempo e della misura che in *terminare* è sempre fissa e precisa, ed in *finire* rimane indeterminata od indistinta. Il mondo *finisce* e non *termina*; così l'uomo non *termina*, ma *finisce* o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva; l'opera in musica *termina* a mezza notte, ma quando è cattiva tutti dicono, passando all'astratto, che non finisce mai.

Una terza finalmente e più delicata differenza tra i due verbi risulta da un bel signifi-

cato di *finire* che è tutto suo proprio, ed è quello di dar perfezione ad un'opera; onde abbiamo l'addiettivo *finito*, che parlandosi d'arti, equivale a perfetto, e *finitezza*, che è l'esatto ed ultimo finimento d'una cosa, lo squisito compimento d'un lavoro: chi non ha veduto l'immortale Canova dar l'ultima mano alle sue statue, che agli occhi d'ogni altro artista, che Canova non sia, apparirebbero *terminate*? Ma solo quel raggio di divino ingegno sa quanto costa il *finirle*.

FRONDA, FOGLIA

Uno scrittor toscano (1) ha rimproverato, non ha guari, ad un altro illustre scrittore non toscano d'aver adoperato, contro la proprietà del vocabolo, *fronda* per *foglia*, scrivendo una *fronda d'insalata*; e soggiunge scherzosamente, che lo scrittor non toscano non isfuggirebbe la sorte di Teofrasto, se col suo libro alla mano si avvisasse di domandare all'erbaiola di Mercato vecchio poche *fronde* in vece di poche *foglie* d'insalata.

L'osservazione è vera ed acuta: nè occorre scusare l'errore, perchè chi scrisse *fronda d'insalata* è il maggior poeta d'Italia, e son tante le *fronde* d'alloro che gli cingono le

(1) Il prof. Rosini, Risp. ad una lett. del Cav. Monti Pisa, 1818.

tempia, che non è meraviglia se gliene cadde alcuna ai piedi mentr'egli cammionava per le umili vie della prosa.

Ma non v'ha egli altra migliore autorità sopra questa distinzione, che quella dell'uso, del quale sono al certo legislatori e maestri i Fiorentini? E quest'uso non va egli soggetto ad alcuna norma, la quale, benchè ignota al volgo, possa servir di guida più nobile agli scrittori? L'autorità dell'erbaiola di Mercato vecchio dovrà ella anteporsi ciecamente a quella del primo poeta d'Italia? Non mi par degno di chi ha fior di ragionamento l'accettar dalla plebe i significati d'una voce, senza indagarne il valore e l'essenza: esaminiamo adunque in qual modo procedeva qui l'uso, e vedremo che esso non è così cieco, come altri potrebbe credere.

Ambe le voci son dal latino, una da *frons*, l'altra da *folium:* dissimile era presso i Romani il loro significato, poichè *frons* era propriamente un ramoscello od un virgulto colle foglie, e *folium* era la foglia sola senza ramo (1). Con questa differenza esse vennero introdotte da principio nella lingua italiana, come appare da que' versi di Dante, ove dice:

. . . . . O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch'ha le mie *fronde* sì da me disgiunte;

(1) Forcellini ad voc.

perchè in questo luogo il poeta parla delle *rotture sanguinenti* fatte dalle cagne dell'inferno negli animati virgulti di un cespuglio. Più manifestamente ancora adoperò il Boccaccio la voce *fronda* per ramuscello ricco di foglie, là ove canta:

> L'altra che stava in pie' colse duo *frondi*,
> E d' esse una ghirlanda si facea (1).

Ed il Petrarca scrivendo:

> O *fronde*, onor delle famose fronti,
> O sola insegna al gemino valore,

intese di virgulto, di ramo fronzuto, poichè non si potrebbe in questi versi por *foglia* in luogo di *fronde*. Ma questi stessi poeti ed i loro seguaci adoperarono eziandio *fronda* per *foglia*, astretti dalla necessità della rima o d'altro; quindi venne pure ad affievolirsi la distinzione sopraccennata, senza spegnersi affatto, poichè *fronda* quando vien presa per *foglia* s'intende sempre d'albero o di virgulto o di pianta che abbia rami, non mai d'erbe o di fiori, a cagione della sua prima origine; mentre *foglia* può indistintamente adoperarsi nell'una e nell'altra specie: e però l'uso procede rettamente quando dice la *foglia* o la *fronda* della quercia, e quando taccia d'errore chi dice una *fronda* di lattuga, una *fronda* di salvia, una

(1) Bocc., Ninf. Fiesol.

fronda di malva, poichè le lattughe, la salvia, e la malva non hanno rami, ma *foglie*.

(Aggiunta all'Articolo *Fronda*, *Foglia*.)

Ho scritto ne' miei *Sinonimi*, che le voci *fronda*, e *foglia* non sono sinonime nella prosa, e per dimostrarne la real differenza, ho toccato dell'origine loro, la quale è diversa, come naturalmente doveva esserlo, essendo tutte e due dal buon latino. La ragione adunque della differenza da me accennata era, secondo le regole della critica, giusta e sincera ... ma signor no..... vien fuori quel grande ingegno del Monti, e dimentico di tutta quanta la dottrina da esso dichiarata nella sua *proposta*, piglia a provare che *fronda* e *foglia* son voci sinonime, e affoga la povera mia massima filosofica entro un pelago d'esempii contrarii. Ben so dire che tutte quante le piante, l'erbe, e le erbucce citate dai nostri autori vennero con infinita diligenza raccolte ne' passi allegati da lui, ed un'insalatuccia condita da quelle mani non mancava nè di aceto nè di sale. Ma che perciò? Gli esempii hanno essi forza da per sè di distruggere la massima? Se questa conseguenza fosse vera, una gran parte della *proposta* crollerebbe abbasso, la filosofia sarebbe obbligata di cedere il luogo a F. Guittone, e l'edifizio intero della lingua non avrebbe più altre basi, che i testi dei trecentisti.

E non doveva il nostro Monti ricorrere all'empirismo degli esempi, empirismo che egli combattè con tanto nervo ne'suoi libri, ma mostrare colla ragion critica alla mano, che *fronda* e *foglia* son due cose istesse, e perciò due voci così sinonime da potersi in ogni caso adoperar l'una per l'altra: doveva dar una mentita ai padri di quelle voci, che distinsero (e qui parlo della proprietà della prosa, e non delle poetiche fantasie) sempre *frons* da *folium*, e notar Dante di maledizione in que'luoghi, ove adoperò o questa o quella secondo la vera origine loro, e colle distinzioni da me accennate. E questo basti per rispondere anche ad altri, i quali alle mie differenze opposero l'uso promiscuo degli scrittori, non già quello del popolo, poichè questo non erra, e non può errare in siffatte proprietà. Gli scrittori non fanno caso, poichè quanti esempi allegheranno gli avversarii contro di me, tanti ne caverò io fuori a favor mio. E la quistione penderebbe per sempre indecisa, dacchè tutti sanno, e il P. Bartoli meglio di tutti, che negli autori della nostra lingua si trovano esempi ed autorità d'ogni maniera, e v'ha il bianco ed il nero per tutti i gusti. E giovi l'esperienza de'gramatici, i quali nel piantar le pietre angolari della fabbrica incontrarono ad ogni passo autorità contrarie, ma non arrestandosi ad esse tirarono avanti con una scorta più sicura, e stabilirono

quelle regole, che ancora seguitiamo. Così esclusero il *lei* dal caso retto a malgrado di tanti esempi, così cacciarono in bando l'*avevi*, il *dicevi*, l'*eramo*, il *suto*, e mille altri solecismi usciti dalla bocca di trecentisti.

E così dobbiamo pure far noi, e salva la riverenza dovuta a quelle venerande barbe del trecento, noi dobbiamo preferire le regole d'una sana critica alla loro autorità. E fino a tanto che non mi sarà dimostrato, che due suoni diversi rispondono ad una sola idea; finchè non mi sarà dimostrato, che due parole in qualunque siasi lingua polisillabica hanno nel popolo che le adopera lo stesso stessissimo significato, così nell'idea principale ch'esse rappresentano, quanto in tutte le idee accessorie, ch'esse risvegliano; fino a tanto che non mi sarà dimostrato, che nelle lingue scritte, così morte come nelle vive si trovano due vocaboli che si possono usare indifferentemente l'uno in luogo dell'altro in qualunque siasi accidente del discorso, in ogni maniera di stile, ed in tutti i casi; fino a che non mi si proverà con solide ragioni, che *fronda* e *foglia* sono due vocaboli tanto perfettamente simili da potersi in ogni caso e in ogni stile usar l'un per l'altro tanto nell'idea loro principale, che nelle particolari; io proseguirò a dimostrare la differenza de' vocaboli italiani nelle intime loro proprietà, lasciando per altro la briglia sul collo a chi vuol

fare d'ogni erba fascio, e buon pro gliene faccia. La filosofia va zoppa, ma raggiunge col tempo i suoi precipitosi ant....

Queste poche cose toccate così alla grossa rispondono pur anche alle osservazioni fatte dal chiarissimo Pezzana intorno alle differenze da me indicate tra le voci di *cavallo* e di *destriero*, di *tossico* e di *veleno*, ed altre.

Chi potrà mai togliere all'immaginazione italiana la piena libertà di valersi qui e qua, e secondo la tanta varietà degli stili della lingua nostra, di questo o di quel vocabolo in questo o quel significato? e chi potrà ridurre gli scrittori italiani a procedere nelle loro trattazioni con fredda analisi, e con ponderata scelta di vocaboli, essi che imparano la lingua dai poeti, e che già nascono poeti anzi che prosatori? Non io per fermo. Ma chi vieterà alla filosofia di dire modestamente e a bassa voce le sue buone e belle ragioni, e di ammonire sorridendo la gente?

FURARE, RUBARE

L'uso ha fatto diversi questi due verbi assai meglio delle regole e de' vocabolari, e però *furare*, vocabolo tutto latino, è ora riservato al linguaggio poetico, perchè più remoto dell'italiano volgare, e *rubare* dura sempre nella prosa come nel verso: *furare* è uscito affatto dalla

lingua parlata, e vi rimase *rubare*, e vi rimarrà pur troppo, finchè rimarranno in compagnia dell'uomo i suoi vizi ed i suoi bisogni.

Basterebbe al gramatico l'aver accennata questa distinzione, ma è uffizio del filologo il ricercarne la ragion prima e dichiararla.

Furare pertanto differisce da *rubare* in questo principalmente, che vien sempre in compagnia dell'inganno, e che procede per vie nascoste e tenebrose, mentre *rubare* è pigliarsi l'altrui per inganno o per forza, apertamente o nascostamente senza distinzione di sorta. A non parlare che de' ladri più illustri, i conquistatori *rubano* una provincia, o un regno e non li *furano;* ma quando ne' loro scaltrimenti di guerra nascondono una mossa al nemico per antivenirlo, o giungono con pronta e non preveduta marciata là dove il nemico non gli aspetta, dicono con bel modo militare d'avergli *furato le mosse:* così il partirsi di nascosto da campo, o il togliersi non veduto dal cospetto di una persona, si dice propriamente *furarsi*, che è quello stesso che i Francesi dicono *se dérober*.

I nostri antichi, ai primi tempi della favella, desiderosi di mostrar quel tanto che sapevano di latino, usarono in prosa le voci *fure*, *furamento*, *furante*, *furato*, *furace*, *furatore*, *furatrice*, la maggior parte delle quali sono disusate; ma ove si ponga mente al modo,

col quale i migliori le adoperarono, si vedrà che le azioni nelle quali vengono adoperate sono sempre coperte dall'ombre della notte e commesse nella solitudine, nel silenzio ed a gran riguardo.

La voce *furare* è direttamente dal latino *furari*, la radice di *fur*, definito *qui aliena clam refert*: e Varrone lo deduce da *furvus*, oscuro, quasi a dire che questa generazione di ladri abbia bisogno dell'oscurità, che è l'idea caratteristica sopra indicata.

Accennerò della origine del verbo *rubare* dove prenderò a considerarlo nelle sue differenze da quello di *rapire*.

GENTE, POPOLO, PLEBE

Gente differisce da *popolo* come una moltitudine disordinata è diversa da una ben ordinata e composta, e colla voce *gente* s'intende una quantità indeterminata d'uomini senza più, e con quella di *popolo* una quantità d'uomini indeterminata o determinata, ma ordinata sempre sotto una legge o diritto comune a vantaggio di tutti (1). *Gente* differisce altresì da *plebe* come il genere differisce dalla spezie,

(1) S. Agostino, nel lib. 2. della città di Dio, riferisce la definizione di Cicerone nel libro della Repubblica: *Populum non omnem coetum multitudinis, sed coetum juris consensu et utilitatis communione sociatum*.

perchè *plebe* è una sorta di *gente:* onde andar fra la *gente* non vale andar fra il *popolo* nè tra la *plebe*, ma tra gli uomini. La differenza da *gente* alle altre due voci è dunque tale, che non occorrono maggiori parole a dimostrarla: esamineremo perciò più minutamente quella da *popolo* a *plebe* nella quale molti errano per malignità, altri per ignoranza.

La voce *popolo* porta con sè due idee ben distinte, una delle quali è generale, l'altra è particolare: la prima è quella colla quale l'abbiamo differenziato da *gente*, e però, preso generalmente, il *popolo* è l'universalità ordinata degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno; considerato particolarmente, è un ordine di cittadini tra gli altri ordini politici d'una città, d'uno stato. Nel primo significato sarebbe una superfluità il dimostrarne la differenza da *plebe*, colla quale non si può mai accomunare, poichè, parlando di questo o di quel *popolo*, chiaro in guerra ed in pace, non intendiamo mai della *plebe* in particolare, ma sibbene dell'universalità dei cittadini di questa o di quella nazione; ma importa assai più ricercarla nell'altro, ove l'ordine del *popolo*, cangiando stato secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere sovente ed a torto confuso colla *plebe*. Ai tempi della Repubblica Romana, avendo l'universalità de'suoi cittadini il dritto di far le leggi,

non v'aveva per questo rispetto se non due ordini, il Senatorio, cioè, ed il popolare (1), ed in quest'ultimo andava confusa col *popolo* la *plebe*: ma fuori de' comizii e del fôro gli ordini de' cittadini romani erano tre, il primo dei quali era quello de' Patrizii, o de' nobili, il secondo quello del *popolo*, il terzo ed ultimo della *plebe*. Era questa la zavorra di quella gran nave, la fetida fogna che rimestata talvolta da imprudenti tribuni, esalava le pazze discordie, le sommosse, le ribellioni; questa la ciurmaglia che gridava pane e spettacoli, cacciava in bando Coriolano e Scipione, invocava le leggi agrarie, brandiva le fiaccole in Campidoglio, e metteva sovente all'ultimo repentaglio la fortuna di Roma. Chi potrebbe riconoscere in questo quadro il nome e le virtù immortali del *popolo* romano? Chi non vi ravvisa per lo contrario, la *plebe* in tutta la sua laidezza? Quindi è che gli aurei scrittori del Lazio non trascuravano mai la grave differenza che correva tra l'uno e l'altro di questi vocaboli; anzi chiamavano *plebeo* ogni atto più vile, *plebee* le sconce parole e le scritture volgari; mentre col nome di *popolare* lodavano l'eloquenza de' grandi loro oratori; i Fabii, i Fabrizii, i Camilli ambivano lode *popolare*, lasciando ai Catilina ed ai Clodii l'accattar la *plebea*.

Con questi significati rimasero nella nostra

(1) S. P. Q. R.

lingua i due vocaboli, abbenchè al tempo delle repubbliche italiane gli ordinamenti politici di una gran parte di esse non facessero altra distinzione espressa di cittadini che quella di *grandi* e *popolani*, ma questi si partivano poi sempre in *popolo* propriamente detto, o; per valermi della frase solenne degli antichi scrittori in *popolo grasso* e *popolo minuto*, che tanto vale quanto la *plebe*, diversificando così la democrazia dalla terribile oclocrazia (1). Mutate quelle forme di pubblico reggimento, ogni principato d'Europa ebbe, come ancora di presente, tre ordini distinti di cittadini, quello dei nobili, quello del *popolo*, e quello della *plebe*: vanno nel primo tutti coloro che per nascita, o per favore del principe hanno titolo e privilegio di nobiltà, nel secondo quelli che danno opera all'agricoltura, al traffico, all'industria, alle scienze ed alle arti; nel terzo finalmente gli operai ed i lavoratori a gaggio, il servidorame e gli accattoni d'ogni maniera. In quel primo ordine risplende il decoro ed il senno del principa-

(1) *Oclocrazia* nome composto delle due parole greche ὄχλος turba, moltitudine in mal senso, volgo, e dal derivato di κράτος, potenza, significa la dominazione del popolo minuto, del *sunicatus popellus*, come dicevano i Latini; è voce nuova, ma necessaria a definir bene i due governi del popolo e della plebe, ed a restituire al vocabolo *democrazia* il suo vero significato. Le storie d' Italia riferiscono alcuni esempi dell'*oclocrazia*, e Firenze ricorda la signoria dei Ciompi, come Napoli i sette giorni di Masaniello.

to; nel secondo sta il nervo e la prosperità della nazione: il terzo, che è il più numeroso, è la piaga necessaria d'ogni corpo politico.

Meritamente la *plebe* vien chiamata nel nostro vocabolario *la parte ignobile del popolo*, ed anche noi, come già i Romani, adoperiamo per figura l'aggiunto di *plebeo* a significare ogni cosa bassa e vile; chè anzi questo vocabolo è in tanta mala opinione, che chiamiamo *plebe* tutto ciò che può trovarsi di cattivo in ogni più alta ed elevata classe di cittadini, e però tanto l'ordine della nobiltà, quanto quello del *popolo* possono avere la loro *plebe* che ne è la parte più corrotta, appunto come il Redi chiamò con bel traslato i fuchi la *plebe* delle pecchie, cioè la parte parassita di quel popolo industre.

GRADINO, SCALINO, SCAGLIONE

L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive, che ha posto una gran differenza tra *porta* ed *uscio*, volendo che quella si dica di città o terre murate, e di pubblici e sontuosi edifizi, e questo delle modeste case de' privati, ha pur nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle grandi opere d'architettura, cui si ascenda per maestose scalinate, e lasciando *scalino* ad ogni *scala* fatta per mero bisogno e senza nessun ornamento. Nè senza ragione procedeva qui l'uso,

avvegnachè *gradino* ritragga della gravità di suo padre *gradus*, e *scalino* sia da *scalae*, voce latina famigliare (1) e più propria delle scale di legno. Quindi è che diciamo i *gradini* di S. Pietro, i *gradini* delle scale del duomo, i *gradini* dello scalone, ma farebbe ridere le brigate chi dicesse i *gradini* della scala di casa, i *gradini* pei quali si scende alla cantina, e simili.

In quel fortunato paese, ove monna Sandra e messer Pippo sono i migliori maestri di queste proprietà della lingua, camminando io tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano in me quelle piazze, que' palazzi e quei monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore gridai: *ah! maledetto gradino:* il linguacciuto padrone che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: *La dica pure scalino, perchè qui non siamo in chiesa*.

Non ho parlato di *scaglione*, perchè a cagione della sua desinenza mi pare che si diversifichi da *scalino*, come il superlativo dal suo positivo; e quantunque questa differenza non venga quasi più osservata nell'uso, essa è tuttavia impressa nel modo col quale Dante adoperò sempre la voce *scaglione* per dipingere cioè quegli aspri e grossi *scalini* intagliati nel

(1) Forcellini ad voc.

vivo sasso della montagna per la quale saliva al paradiso: e perciò si chiama ancora *scaglione* uno scalino di pietra o di marmo, più grosso degli ordinarii, ed in questo caso più di *scalino* rispetto alla grossezza, e meno di *gradino* rispetto alla forma.

GRANDEZZA, LARGHEZZA, LUNGHEZZA, ALTEZZA

Reputo necessario il toccar qui della differenza di queste voci relativamente ai corpi, sia perchè in molti luoghi d'Italia il vocabolo *grandezza* è di significato vario ed incerto, essendo talvolta adoperato per la *larghezza*, tal'altra per l'*altezza*, sia perchè la Crusca nel definir la *grandezza* come quantità de' corpi, non sembra aver dichiarato con sufficiente esattezza l'idea caratteristica, d'onde risulta poi un'incertezza reale nell'uso di *grande*, tanto al proprio, quanto al figurato.

Lascerò pertanto parlare l'insigne Galileo, le parole del quale saranno d'ugual peso ed autorità presso i Geometri, che presso gli studiosi della lingua:

„ In ciascun corpo sono tre *dimensioni*,
„ senza le quali non si può assegnare e deter-
„ minare l' intiera sua quantità; e sono tali di-
„ mensioni o misure *lunghezza*, *larghezza*, ed
„ *altezza*; e sono necessarie tutte insieme per

„ determinare l'intiera *grandezza* di ciascun
„ corpo. Perchè essendo noi dimandati quanto
„ sia *grande* qualche corpo, se diremo essere
„ tanto lungo diremo imperfettamente, poten-
„ do colla medesima *lunghezza* essere con-
„ giunta maggiore o minor *larghezza*, ed ave-
„ re maggiore o minore *altezza*; nè si sarà ri-
„ sposto sufficientemente dicendo essere tanto
„ *lungo* e tanto *largo*, senza dire essere tanto
„ alto. Ma quando alla dimanda si rispon-
„ derà il corpo essere tanto *lungo*, tanto *largo*
„ e tanto *alto*, allora si sarà soddisfatto al
„ quesito (della grandezza) non avendo cor-
„ po alcuno altre misure in sè che le tre so-
„ prannominate (1). „

Quindi si può con certezza dedurre, che *grandezza*, è quantità indeterminata, e che *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza* sono misure che determinano la quantità; e però la *grandezza* può adoperarsi talvolta per *lunghezza* di tempo e per *larghezza* di spazio e per *altezza* di oggetto, ma in questo caso la *grandezza* esprime sempre gran quantità senza determinarla mai, e seguitando a parlar di corpi, al *grande* si oppone il piccolo, al *lungo* il corto, al *largo* lo stretto, all'*alto* il basso.

Stabilito così il significato primitivo e naturale di queste voci, sarà facile ad ogni diligente scrittore il trasportarne le differenze nelle varie figure che ne derivano.

(1) Trattato di fortific., C. XIV. Ediz. del cav. Venturi.

GRATITUDINE, RICONOSCENZA (1)

Gratitudine corrisponde a beneficenza, *riconoscenza* a benefizio; quella è virtù, questa è dovere. Si può soddisfare alla *riconoscenza*, perchè misurandosi ella dal benefizio, è talvolta ristretta entro i limiti della restituzione; ma la *gratitudine* in un cuor ben fatto è eterna, e non può soddisfarsi mai. La *riconoscenza* è obbligo d'equità naturale, la *gratitudine* è sentimento nobile e generoso che muove da bontà d'animo, ed alligna in gentil petto. Un selvaggio è più naturalmente *riconoscente* che *grato*; egli ti paga largamente, se il può, del benefizio ricevuto, ma ne perde ben tosto la memoria. La *gratitudine* dura più della *riconoscenza*, in quanto che divieni affatto benevolo verso quella persona che ti ha beneficato. La *riconoscenza* è talvolta fastosa ostentatrice nel ricordarsi de' benefizi, nel predicare il benefizio, nel mostrarsi pronta a sdebitarsi del benefizio; la *gratitudine*, che è uno de' più

(1) Ho desunto i punti principali della differenza di questi due vocaboli dall'abate Roubaud (*Sinonim. Franc.*) quantunque in tutto il corpo del mio lavoro mi sia studiato di scostarmi dai gramatici stranieri; ma qui la differenza appartiene alla ragione psicologica, che è ragione universale dell'uomo, e non teorica peculiare di questa e quella lingua; ed in questa provincia i filosofi delle altre nazioni sono pur troppo entrati prima di noi, e ci è forza seguirli.

delicati sentimenti dell'anima, è timida e silenziosa come l'amore, ti ricambia del benefizio ricevuto con una stretta di mano, con un sospiro, con una lagrima, ma se il potesse ti rimeriterebbe con quanto ha di più caro; quindi la *riconoscenza* sta entro certe misure, e la *gratitudine* non ne conosce alcuna. Ne' giorni della miseria una mano pietosa ti soccorre ed allevia i tuoi mali; diventi ricco, e restituendo anche a più doppi la pecunia che ti fu data, soddisfarai alla *riconoscenza*, ma non alla *gratitudine*, la quale ti comanda di amar sempre il tuo benefattore, e di servirlo finchè hai fiato e vita: la *gratitudine* non è mai paga, come la vera beneficenza non è mai stanca. La *riconoscenza* impotente senza la *gratitudine*, è un peso al cuor dell'uomo; la *gratitudine* è dolce quanto, e più del benefizio.

Riconoscenza, nel significato di cui parliamo, procede dal *conoscere* il benefizio, o la persona che te lo fa; *gratitudine* è nel sentir quello e nell'amar questa; quindi è che *riconoscenza* si prende talvolta per semplice ricompensa o contraccambio di un servizio, *gratitudine* non mai.

IPOCRISIA, IMPOSTURA

Questi due mostri, diversi d'indole e di natura, s'accoppiano facilmente sulla bocca degli

uomini a cagione dell'artifizio, col quale assumono faccia e andamento simigliante: smascheriamoli.

Ipocrisia è arte d'ingannare sotto specie di virtù; *impostura* è l'inganno che risulta da quell'arte. L'*ipocrita* non cerca propriamente che a coprire i suoi laidi pensieri, ed a comparir quello che non è, l'*impostore* cerca con questo mantello d'offendere la fama e l'onore altrui; nè in altro modo si distingue dal calunniatore, se non in questo, che la calunnia vien dall'*impostore* apposta sotto colore di probità, di religione, e dal calunniatore sotto qualunque pretesto e con qualsiasi modo. L'*ipocrisia* è taciturna, procede da troppo amore di sè, e fomenta i bassi suoi vizii al di dentro, con dimostrazione delle virtù contrarie al di fuori; l'*impostura* è a tempo loquace, procede da odio contro gli altri, e va fra la gente disseminando false opinioni e pericolose dottrine: ambedue abusano le cose più sante, la religione, la saviezza, l'amicizia, la fede, l'amor di patria, ma quella per compiacere a sè stessa, questa per danneggiare altrui. Coll'*ipocrisia* si accoppia la finzione, coll'*impostura* la falsità; e però all'*ipocrisia* s'oppone il candor d'animo, all'*impostura* la verità. Diresti che il vizio rende coll'*ipocrisia* omaggio alla virtù, laddove l'*impostura* apertamente l'offende.

L'*impostura* è atto, e però attivamente si

adopera; ma non così l'*ipocrisia*, che è abitudine: diciamo, per cagion d'esempio, che il savio è soggetto alle *imposture* del tristo, e non potremmo dire alle *ipocrisie;* e per altra parte diciamo che l'adulazione procede da *ipocrisia*, e non già da *impostura*.

LASCIARE, ABBANDONARE

La principal distinzione di questi due verbi sta in questo, che *abbandonare* è lasciar per affatto, e *lasciare* è per a tempo. Nell'*abbandonare* si ha intenzione di non ripigliare o di non ritornar più alla cosa che si *abbandona*; nel *lasciare* non si perde la volontà o la speranza di ritrovarla. Si *lascia* un amico, ed è per pochi momenti, onde ritornare a lui fra non molto; ma se si *abbandona*, è segno che gli si son volte le spalle, e che l'amicizia è rotta.

Molti fra i migliori autori di lingua usarono *lasciare* per *abbandonare*, e questo per quello; ma la natura del verbo *lasciare*, anche quando è posto per *abbandonare*, ha bisogno d'alcun soccorso dalla frase, onde corrispondere pienamente all'idea; e però si dice *lasciare* in abbandono, *lasciar* in dimenticanza, *lasciar* solo, nell'afflizione; ma *abbandonare* sta solo, e comprende tutte queste idee, le quali in *lasciare* non sono che accessorie.

Arianna abbandonata ci richiama alla mente quella misera vittima dell' infedeltà e dell' ingratitudine di Teseo, sola e deserta sullo scoglio di Nasso; *Arianna lasciata* non vuol dir nulla, se non v'aggiungi le circostanze del luogo, o della cagione per cui venne *lasciata*.

Questa diversità deriva dalla diversa origine delle due voci. *Lasciare* è dal latino *laxare*, che propriamente valeva allargare, sciorre, allentare, ma che sulla bocca della plebe e nei secoli bassi venne adoperato per contrario di *tenere*. *Abbandonare* vien prossimamente dal provenzale *bandon* (1), ed ha la radice nel teutonico *bann* (2), cacciata, proscrizione.

LASCIVO, LUBRICO, LUSSURIOSO

Ognuna di queste tre voci ha due sensi ben distinti, e due ne ha pure ognuna di esse nel latino, donde vengono in dirittura. Il primo è senso naturale, il secondo è figurato, e deriva dal primo. Nel senso naturale *lascivo* vale vagante, vivace sino alla petulanza, saltellante, e si dice per lo più di garzoncelli e di bestiuole che folleggiano per troppa vivezza di sangue

(1) Anche in italiano abbiamo *bandono* più vicino all'origine. Vedi Crusca veron.

(2) Ved. Schilter ad voc. Ved. Adelung. Il latino-barbaro *bannum, bandum* e *bannire* nello stesso significato. Ved. Du-Fresne ad voc.

e di gioventù: in questo senso adoperollo Dante:

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e *lascivo*
> Seco medesmo a suo piacer combatte.

Lubrico significa sdrucciolevole, sfuggevole, liscio, pendente al basso, facile e dolce a calarsi; e non si adopera in questo senso se non parlando di cose inanimate, come nel seguente esempio: „ Un sasso altissimo fuor di misu„ ra *lubrico* e repente „ (Firenzuola).

Lussurioso ha perduto nella nostra lingua il suo significato naturale per le ragioni che discorreremo più sotto; ma questo ci rimane in *lussuriante*, che è della stessa prosapia, e vale soverchiamente rigoglioso, ricco di superfluità e strabbondante di delizie; quindi campagne *lussurianti*, cioè fertilissime, rami *lussurianti* di foglie, cioè rami superflui, carichi di foglie superflue.

Nel significato metaforico, *lascivo* vale licenzioso negli atti o nelle parole, sregolato nei moti che invitano a disonestà o la fomentano; e si dice di persone e di cose.

Lubrico vale inchinevole a disonestà, facile a condurre ad atti od a parole disoneste; e si dice di cose, non di persone.

Lussurioso in questo significato figurato non ha più relazione colla parola latina *luxu-*

riosus, e vale appresso di noi uomo dato ad ogni carnale bruttura, di costumi sfrenati, immerso nei piaceri del senso; e si dice solamente di persone.

E qui il lettore avrà già sentito che *lussurioso* procede da *lussuria*, assai diversa in italiano, e principalmente nel nascere della lingua, dalla *luxuria* de' Latini, che significava propriamente lusso smoderato; poichè avendo i santi Padri della Chiesa fatto di essa *lussuria* un vizio capitale, e caricatala di tutti i significati di *libidine*, voce non troppo usata sulle cattedre in que'tempi d'ignoranza, ne avvenne che l'addiettivo *lussurioso* dovette uscir dai termini della sua natural derivazione, e piegarsi anche esso ai significati che si diedero alla voce madre.

Dalle surriferite osservazioni si appalesano le differenze relative dei tre vocaboli; e però lasciando del loro significato naturale, nel quale esse differenze sono palpabili, diremo che al figurato *lascivo* è meno di *lussurioso*, appunto come l'apparenza d'una cosa è minor della cosa istessa, poichè *lascivia* è scala, insegna, mostra di *lussuria*, ma non *lussuria*: andamento *lascivo*, canto *lascivo*, pagine *lascive*, danza, moti, atteggiamenti *lascivi* non potrebbero chiamarsi *lussuriosi*, quando bene *lussurioso* potesse dirsi d'altro che di persona. Con bella finezza d'espressione toccò il Firen-

zuola la proprietà del vocabolo *lascivo* nel passo seguente:

„ Diciamo la tale è vaghetta, quando par-
„ liamo d'una che ha un certo *lascivetto*, e un
„ certo ghiotto colla onestà mescolato. „

Ove si vede, che attenuando il significato della voce con un semplice diminutivo, riuscì a congiungerlo coll' onestà, il che non avrebbe potuto far mai di *lussurioso*. Sardanapalo fu *lussurioso*, non così Cesare, benchè avesse del *lascivo*.

Resta a dirsi di *lubrico*, che preso figuratamente, è pur sempre cosa non affatto viziosa, ma facile a condurre, o a dar nel vizio; e si dice più particolarmente del vizio di disonestà, perchè è quello a cui siamo da natura più proni: dal *lubrico* si può cader nel *lascivo*, quindi nel *lussurioso*: e però *lubrico* è per sè innocente, e non ha comune la con *lascivia*, bensì vicinità: materie *lubriche* diciam noi quelle cose le quali non si possono discorrere senza somma riservatezza di accurate parole, acciò non offendano l'onestà. „ Guardatevi (dice il Se-
„ gneri) di non particolarizzare eccessivamen-
„ te in materie *lubriche*; „ e basti quest'avviso del savio scrittore ai lettori ed a me.

LUME, LUCE

Secondo i principii della fisica, la *luce* è corpo che risplende, ed il *lume* è lo splendore

tramandato da quel corpo, in quanto che illumina; uno è effetto, l'altro è causa; *lume* è parte, *luce* è tutto; la *luce* rispetto al *lume* sta come il *calorico* rispetto al *calore*; quel raggio che partendo dal corpo *lucido* viene direttamente a metter capo nell'occhio, e vi reca lo splendore od il *lume*, chiamasi *luminoso*, e non *lucido*; quindi è pure che dicesi con maggior proprietà il *lume* della luna, che non la *luce*, perchè questo satellite tramanda una *luce* che non ha in sè; ed all'opposto dicesi la *luce*, e non il *lume*, del sole, perchè quest'astro risplende di *luce* propria; i pittori chiamano *lume* quella chiarezza che ridonda dal reflesso della *luce* sopra una cosa illuminata, mostrando a questo modo che *lume* procede da *luce*, non questa da quello; e quando diciamo la *luce* del giorno, e non il *lume*, intendiamo d'adoperare un vocabolo di significato più ampio, che *lume* non è. Funzione sola e propria del *lume* è quella d'illuminare, la precipua della *luce* è di risplendere; e però la *luce* dei fuochi fatui e degli animaletti fosforici *luccica* più di quello che *illumini*: dall'accennata funzione di *lume* deriva pure l'uso che abbiamo di chiamar *lume* e non *luce*, una fiaccola, una lucerna, una candela accesa, perchè è uffizio proprio di questo lo illuminare; onde *far lume* vale rischiarare la via, illuminare, e figuratamente servir di guida, fare scorta; nè si potrebbe così nel-

l'uno come nell'altro significato usare *far luce*.

La produzione gramaticale di *lume* va pur d'accordo colla fisica, poichè *lume* è da *luce*, non questa da quello: *lux* è nome primitivo latino, dal quale derivò il verbo *luceo*, onde *lucimen*, e per sincope *lumen* (1) nome d'azione, o verbale di *lucere*.

Venendo ora ai traslati, appariranno in questi ugualmente chiare le stesse differenze dei significati naturali delle due voci: quella da maggiore a minore si dimostra, quando diciamo *dar lume* ad una materia, per incominciare a dichiararla, poichè porla in piena *luce* è ridurla all'evidenza, è spiegarla intieramente; così il ricercare alcun principio di notizia d'una cosa si dice pigliar *lume*, e non *luce*. Osserviamo altresì la distinzione dalla parte al tutto nel dire la *luce* di questo secolo, la *luce* della filosofia, la *luce* dell'arte critica, per indicare l'eccellenza delle dottrine che onorano il secolo in cui viviamo, e che c'insegna la filosofia o la critica: volendo in questo caso sostituir *lume* a *luce*, fa mestieri porre più *lumi* insieme, perchè facciano una *luce*; e però non si direbbe correttamente il *lume* del secolo, della filosofia, ma sibbene i *lumi* del secolo, della filosofia, della critica. Osservò pu-

(1) Forcellini ad voc.

re questa idea di distinzione il Tasso in quel verso nel quale canta d'Iddio uno e trino:

E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre *lumi* in una *luce*.

LUSINGARSI, CONFIDARSI

La principal differenza di questi due verbi sta in ciò, che col primo va congiunta l'idea della fallacia, col secondo quella della buona fede; e per questa ragione *lusingarsi* viene adoperato in senso cattivo, e *confidarsi* in senso buono ed onesto. Ad autenticare questa distinzione, posta omai in dimenticanza dal cattivo uso de'moderni, mi converrà esaminare la natura dei due verbi, indagarne l'oscura origine, dimostrarne il valor vero e l'uffizio, e condurre, mal mio grado, i lettori per gl' inamabili sentieri delle etimologie. Confido per altro nella loro indulgenza, da che si tratta di restituire a queste belle monete la loro originale impronta alterata pur troppo dall'uso e dallo strofinamento degli stranieri.

Lusingarsi è da *lusinga*; che cosa è adunque *lusinga*? è falsa dolcezza d'atti o di parole per recare l'animo altrui alla propria volontà od utilità. Differisce da *adulazione* in questo, che la *lusinga* tenta le vie del cuore, e l'*adulazione* quelle della mente. Chi

ha acume di vista e fino giudizio, scernerà in questa definizione due idee ben distinte, quella di allettamento per via di lode o d'atti piacevoli, e quella dell'inganno, le quali sono così strettamente congiunte nel vocabolo di cui si tratta, che nè la lode o l'allettamento senza inganno, nè l'inganno senza lode o allettamento possono chiamarsi *lusinga*. Di fatto essa ha radice nell'antica lingua teutonica, la quale chiamava *los* la lode, e *los* l'inganno, quindi *losen* e *losin* ogni cosa ingannevole, e *losonga* (1) la fallacia; l'antico sassonico ebbe *laesunge* negli stessi significati (2), dal quale gli Inglesi trassero *leasing*, menzogna (3); ed il tedesco moderno *lose* (4), inganno. La voce teutonica passò con questa prima idea in tutte le lingue romane moderne, e la troviamo già adoperata in quel latino-barbaro che si può chiamare linguaggio intermedio de' popoli meridionali tra lo spegnersi dell'antico latino ed il nascere dei volgari romani: leggesi ne' documenti che di quel linguaggio rimangono, *lausenga* e *losinga* (5), che s'interpretano per falsa lode; quindi il francese antico ebbe *losenge* (6),

(1) Schilter, Thes. Antiq. Teuton.
(2) Somner, Gloss. Anglo-saxon.
(3) Johnson, Diction. of the english language.
(4) Adelung in *lose*.
(5) Du-Fresne, Gloss. lat.-barb.
(6) Carpentier, Suppl. ad Gloss. Du-Fresne.

lo spagnuolo *lisonja* (1) (leggi e pronunzia *lizuncha*), e l'italiano *lusinga* collo stesso significato. Nè diversamente lo adoperarono quelli fra i padri della italiana favella che sentivano il valor delle voci, e ne conoscevano le proprietà: così Dante pose nel secondo cerchio dell'inferno

Ipocrisia, *lusinghe*, e chi affattura.

Vuolsi per altro avvertire che, a cagione delle due idee indicate più sopra come dominanti nella stessa parola, alcuna volta essa viene dagli scrittori piegata assai delicatamente più dall'un verso che dall'altro, cioè o più alla lode ed agli atti piacevoli, che non all'inganno, (il quale allora prende faccia di persuasione generata da piacenteria), o più all'inganno, che non all'allettamento; ma il vocabolo non può in nessun caso uscirne affatto puro e mondo di quella macchia che ha dall'origine. Nessuno non lo adoperò con maggior finezza del Petrarca in que'versi ne'quali cerca di scusare gli errori della sua vita passata:

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante *lusinghe* e quanti preghi indarno,
Sol per mia pena e per mio grave danno;

ove attenuando colle parole le colpe di che egli

(1) Diccion. Esp.

si confessa reo, annovera pur fra queste le *lusinghe*.

Se io ho ben dichiarato il valore di questa parola, poco mi rimane a dire per mostrar la differenza tra *lusingarsi* e *confidarsi*, poichè *lusingarsi* nato da *lusinga* ritrae della madre, e sotto qualunque forma egli venga adoperato, ha sempre con sè l'idea dell'inganno, non potendo significar altro che lasciarsi prendere o vincere da una mal fondata speranza, da un ingannevole sentimento, da una falsa idea che si offre alla mente con apparenza diversa dalla realtà. Ma il verbo *confidarsi* è assicurarsi, aver fede nella bontà della propria causa, nella rettitudine de' proprii sentimenti; è credere senza sospetto, stimare con fiducia e sempre per oneste ragioni o per opinione molto probabile (come nota la Crusca alla voce *confidanza*), il che non è, nè può essere di *lusinga* e *lusingare*. Il seguente esempio tratto dal Galateo basterà a confermare il significato di questi ultimi vocaboli:

„ Ogni bugia che si dice per utilità propria,
„ è fraude, è peccato e disonesta cosa, come
„ che mai non si menta onestamente; e que-
„ sto peccato commettono i *lusinghieri*, i qua-
„ li si contraffanno in forma d'amici, secondan-
„ do le nostre voglie, quali che elle si siano,
„ non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè
„ noi facciamo lor bene, e non per piacerci,

„ ma per ingannarci. „ Quindi si chiamano rettamente *lusinghieri* tanto i cortigiani adulatori che offendono la verità al cospetto del principe, quanto i vili demagoghi che lisciano la canaglia dalla tribuna. Parole *lusinghiere*, dimostrazioni *lusinghiere* sono parole ingannevoli, dimostrazioni fallaci, quali scorrono dalla bocca melata di un parassito o di una cortigiana.

Gl'Italiani d'oggidì, allettati dalle generalità del fraseggiar francese, traducono a occhi chiusi il passivo *se flatter* col *lusingarsi*, e scrivono corrente *mi lusingo di potervi servire*, volendo assicurar uno della buona speranza che si ha di riuscire in alcun utile di lui; nè s'avvedono dell'errore, poichè *mi lusingo* viene a dir l'opposto di quello che voglion dire, cioè *io spero invano di potervi servire*; oppure *io ho buona volontà di servirvi, ma temo ragionevolmente di non poter riuscire*. Per lo contrario scrivendo *mi confido di potervi servire*, si verrà a dare al richiedente tutta quella sicurezza ch'egli desidera. Con quest'avvertenza potrò dire al mio lettore: Non mi *confido* di avere dichiarata con sufficente evidenza la diversità di *lusingarsi* e *confidarsi*, quantunque l'amor proprio me ne *lusinghi*.

Regola certa ed unica per isfuggire di sicuro l'improprietà nell'uso del vocabolo *lusinga-*

re, è l'avvertire che nel significato neutro passivo, come si adopera pur troppo dai moderni, cioè di verbo riflesso, non viene impiegato mai dai buoni e giudiziosi scrittori.

MASCELLA, GUANCIA, GOTA.

Mascella, dal latino *maxilla*, è propriamente quella parte interna della bocca degli animali, entro la quale son fitti i denti, e adoprasi talvolta a significare la pelle esterna che copre essa mascella.

Guancia è la parte esterna del volto dell'uomo, o del muso delle bestie, che è dagli occhi al mento.

Gota chiamasi ciascuna delle due parti del viso che mettono in mezzo la bocca e 'l naso.

Da queste definizioni si deduce che, ove conceda la dignità del discorso, *mascella* può usarsi come vocabolo generico in luogo di *guancia* e di *gota*, ma non sempre queste in luogo di quella, poichè la cosa principale rappresentata dalla voce *mascella* sono i denti, e quella di *guancia* e di *gota* è la pelle. Vediamone gli esempi.

„ Gli si cavino dalla *mascella* di sotto, il „ più salvamente che si puote, quattro denti. „ (Crescenzi, che parla del cavallo).

„ La *mascella* attrita lo cibo „ (Morali S. Greg.)

„ Gli altri denti delle *mascelle* erano ap-
„ pena coperti da un sottilissimo tenerume, o
„ velo di gengia „ (Redi).

In nessuno di questi membretti si può sostituire alla voce *mascella* quella di *guancia* o di *gota*.

Ho detto di sopra che *mascella* può prendere il luogo di *guancia* o di *gota*, se lo conceda la dignità del discorso, ed ho inteso di accennare una seconda distinzione da farsi tra quella voce e quest'altre, le quali vengono preferite a *mascella* per essere più gentili e monde da quel non so che di grossolano che accompagna pur sempre questo vocabolo: ond'è che *mascella* non potrebbe usarsi per *guancia* in que' versi del *Pastor fido*:

Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì florita *guancia*;

nè in questi dell'Ariosto, senza farli bassi o ridicoli:

Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la *guancia*.

Neppur potrebbe tener luogo di *gota* ne' seguenti versi del Petrarca:

Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra *gota*.

Veggiamo ora della differenza tra *guancia*

e *gota*, la quale in alcuni casi è così tenue che sfuma. Tutte e due queste voci sono straniere d'origine, poichè l'una viene dall'antico teutonico *wanga* (1), in tedesco moderno *mange* (2), l'altra dal provenzale *gauta* (3), onde anche nella lingua nostra si scrisse prima *gauta* (4), poi *gota*; tutte due s'interpretano dai lessicografi col latino *genae*; tutte due finalmente s'adoperano, pressochè senza distinzione e nello stesso significato, dai poeti e dagli oratori.

La prima ed essenziale diversità si scorge nel valore del vocabolo *guancia*, il quale venne dagl' Italiani esteso anche alle bestie, dove *gota* non arriva; e però si dice la *guancia* del cavallo, e non la *gota*; usò il Boccaccio le *guancie* de'porci, parlando della parte esterna del grifo di questi animali, ma non avrebbe detto le *gote*. Passando quindi al significato di quelle parti del volto umano che mettono in mezzo il naso e la bocca, significato appartenente a tutte due le voci, noteremo che nel discorso famigliare vien più frequentemente la voce *gota*, che non quella di *guancia*, ed a-

(1) Schilter, Thes. Antiq. teuton., trovasi anche scritto *uuang*.

(2) Adelung ad voc.

(3) Carpentier, Supp. ad Gloss, lat.-barb. Rochefort, Gloss. prov. in *gaute*.

(4) Cruse. Veron. ad voc.

vrebbe taccia di ricercato chi negli usi comuni della vita ponesse *guancia* per *gota*; quindi è che vediamo *gota* comparir più sovente nella prosa che non nel verso; e *guancia*, per lo contrario, più nel verso che nella prosa: aggiungi che *gota* ha il peggiorativo *gotaccia*, che *guancia*, forse perchè più nobile, non ha; che alcuni modi di dire, come *stare*, *sedere*, *andar in gote* per gonfiarsi sopra il dovere, star sul grosso, andar con burbanza, attestano che questa voce è più frequente sulla bocca del popolo, che non quella di *guancia*. Parmi adunque potersi rettamente conchiudere che in quello stesso significato nel quale *guancia* e *gota* si toccano, *guancia* è sempre maggiore dell' altra per antichità d' origine, per armonia di suono e per nobiltà d' uffizio.

MENZOGNA, BUGIA

Questi due vocaboli, differenti nell' origine loro, s' affretellarono nel corso di cinque secoli per tal modo, che riesce difficil' opera il distinguere l' uno dall'altro. Non isfuggì per altro la differenza loro al Tasso, e quell'anima dotata di squisito sentire seppe onestare con mirabile artifizio la voce *menzogna*, partendola da *bugia*, e nobilitandola tanto, quanto la natura di essa poteva comportare. Cantava egli

il pietoso sagrifizio che per salvare la gente cristiana fa di sè la coraggiosa Sofronia, accusandosi rea del furto dell'immagine, ch'essa non avea commesso, e chiamando sul suo capo tutta l'ira del Soldano; e pieno ancora il poeta della grandezza dell'atto esclama:

Magnanima *menzogna*, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

Da questo esempio si raccoglie che *menzogna* è voce, la quale dee preferirsi a *bugia* ogni volta che il mentire abbia alto motivo, o nobil fine, poichè non si potrebbe in que'bei versi sostituir *bugia* a *menzogna* senza offendere, non dirò solamente la grazia, ma il senso stesso dell'espressione. Quindi a ragione l'Alberti disse *menzogna* più nobile di *bugia* (1), e per questa ragione viene essa più frequentemente adoperata dai poeti e dagli oratori. Appalesano ancora l'accennata differenza i derivati *menzognero* e *bugiardo*, poichè il primo si usa tal volta per ischerzo ed in suono di leggiero rimprovero, il secondo è sempre adoperato in cattivo senso, ed è basso ed offensivo. Qual è l'innamorato che non abbia in uno sfogo di sdegno chiamata *menzognera* la donna sua? ma se egli è ben nato, non ardirà certamente chiamarla *bugiarda*.

(1) Dizion. univ. ad voc.

Ho detto di sopra che le due voci erano da principio differenti di significato: basti un cenno dell'origine loro. *Menzogna* vien da fonte latina, ed è tratta dal verbo *mentior*, onde ne' secoli barbari si fecero i nomi *mentio* e *mentionia* (1) in luogo di *mendacium*, che in que' tempi di nessune lettere venne affatto dimenticato. *Bugia* vien prossimamente da *bausia*, *baucia* e *bosia* (2), voci latino-barbare significanti fellonia, tradimento, spergiuro, dall'antico teutonico *bos*, che val misfatto, e *bosa* che vale perversità (3).

Da queste ricerche etimologiche si deduce che la differenza di nobiltà fra le due voci osservate dal Tasso, anzi dall'uso comune, sta nell'istessa lor natura, dacchè *bugia* fu fin dall'origine più odiosa e più obbrobriosa di *menzogna*, perchè questa esprimeva un fallo, l'altra un delitto.

MODERAZIONE, MODESTIA, TEMPERANZA

Gli antichi nostri scrittori adoperarono indifferentemente queste tre voci a significare

(1) Muratori, Dissert. 33.

(2) Du-Fresne, Gloss. lat.-barb. ad vocem. Carpentier, in Suppl.

(3) Schilter in *bos*. Muratori, l. c. Questa voce radicale è rimasta nel ted. moderno. Vedi Adelung alla voce *bose* contraria di buono, di onesto in tutti i suoi significati.

una giusta regola e misura di tutti i moti dell'animo, ed il vocabolario della lingua, fondato unicamente su quella vecchia autorità, lasciò gli scrittori posteriori nell'incertezza del retto impiego di quelle parole, anzi nella piena libertà d'adoperarle promiscuamente nello stesso significato.

Ma l'uso, che seguita sempre i progressi della civiltà e della morale, ridusse in processo di tempo ne' suoi termini certi il valore relativo delle tre voci, e ne prescrisse con esattezza il peculiare uffizio. Trattasi adunque in quest'articolo di definire non già qual fosse, ma qual è nel presente secolo il vero loro significato.

Modestia è timida dimostrazione d'innocenza o d'umiltà.

Temperanza è virtù contraria d'ogni disordinato appetito, signoreggiamento severo di ogni diletto de' sensi, ma principalmente della gola e della libidine.

Moderazione è facoltà della ragione di contener l'animo ne' suoi moti al di qua d'ogni troppo.

La natura ha dato la *modestia* per compagna alle donne: la voce delle leggi congiunta col bisogno della propria conservazione raccomandano all'uomo la *temperanza*; ma una retta ragione, illuminata dall'esperienza, può sola dimostrare la necessità della *moderazione*. Quindi la *modestia* traluce sul volto della gio-

ventù ben allevata; la *temperanza* è dote d'ogni savia persona, e basta talvolta una malattia venuta dal vizio contrario a far temperante il più ostinato stravizzatore; ma la *moderazione* è virtù così rara ne'potenti, che a porla presso d'essi in onore non bastano sovente i replicati colpi dell'avversa fortuna.

Bella e rara virtude è adunque codesta; fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, misura d'ogni altra virtù: la luce soavissima onde risplende è tale, che al paragone s'oscurano le ignite meteore de'più rinomati conquistatori.

Abbiamo notato più sopra che la *temperanza* regola particolarmente due passioni, cui l'età, il bisogno, l'abitudine, l'educazione scemano la forza; ma la *moderazione* aspira a dominio più alto, ed esige più difficile ubbidienza, quella di tutti i desiderii, di tutti gl'impeti, di tutti i moti dell'animo; che più? delle virtù istesse, e d'ogni più nobile sentimento. Diresti che la *moderazione* è una *temperanza* morale, in quanto che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo, regola il troppo ardor del sapere, il troppo amor della gloria, e veglia perfino la giustizia assegnandole una meta tra l'austerità e la crudeltà, tra la punizione e la vendetta (1).

(1) La loi punit et ne se venge pas. Bentham; « Pochissimi

Ricercata dagli antichi filosofi, professata da Pitagora, da Socrate, da Platone, la *moderazione* venne santificata fra noi dal celeste Fondatore della cristiana religione, tutta mite, tutta benevola. Quindi è che la *temperanza* e la *modestia* sono talvolta qualità naturali, ma la *moderazione* è virtù che s'acquista coll'aiuto della religione e della filosofia; epperò è ignota ai popoli rozzi ed ai selvaggi, presso i quali la *temperanza* e la *modestia* non sono senza pregio.

La *moderazione* dovrebbe essere la guida inseparabile di coloro ai quali il sommo Dio ha conceduto una parte del poter suo sopra gli uomini.

Raro e sublime esempio di *temperanza* e di *modestia* diede Alessandro nella tenda delle donne persiane sul caldo della gioventù e della vittoria, ma in tutto il rovinoso corso delle sue militari imprese non ne diede uno mai di *moderazione*. Tito ne mostrò un lampo agli attoniti Romani che non l'avevano conosciuta mai, ed essa ebbe poscia altari e culto sotto il regno de'filosofi che tennero per alcun tempo l'imperio.

La *moderazione* è virtù altiera e gelosa: non così la *modestia*, che viene da timore e da diffidenza di sè, nè la *temperanza* che si oppone

» hanno esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, ». Beccaria.

a bassi e laidi avversarii. La *moderazione* procede da forza d'animo, combatte passioni impetuose e ardenti, come l'ira, l'ambizione, la superbia, e perciò s'accosta ai forti ed ai generosi, non già per ridurli alla mediocrità, ma per farli migliori e più grandi; respinta da essi o dimenticata, gli abbandona gemendo al tempo che con fiera vicenda gli sbalza dal Campidoglio giù della rocca Tarpea, dal primo trono dell'universo allo scoglio di S. Elena.

La *moderazione* finalmente è amica d'ogni disputa, d'ogni onesta opinione, ma una leggiera esagerazione nelle parole l'offende, come ogni menomo eccesso nelle azioni: siede talvolta ne' consigli e ne' parlamenti, ma ne vien ben tosto cacciata dai clamori e dalla maladetta peste delle parti, che trae la cosa pubblica in estrema rovina.

Sono queste le intenzioni ed i significati della voce *moderazione*, onde nel secolo decimonono si parte dalla *temperanza* e dalla *modestia*, abbenchè in questi tempi appunto essa vada raminga sulla faccia della terra chiamando in vano chi la raccolga. Oh volesse pur Dio che queste osservazioni trovassero grazia per lei nell'animo de' miei lettori, e fossero da tanto che ne tornasse onore, non dirò al significato del vocabolo, ma al nobile esercizio della virtù che rappresenta.

MODESTIA, DECENZA, CONTEGNO, COMPOSTEZZA, PUDORE

Qui la *modestia* occupa il luogo suo, e qui dobbiamo esaminarne l'indole e le qualità, mentre essa senza nessun sospetto viene colle amabili sue compagne a far corteggio alla castità de'costumi, all'innocenza della vita.

Mi rivolgerò dapprima alle donne, e parlerò con esse di queste loro qualità secondo che più care si mostrano nel gentil sesso, mutando alcune d'intenzione e di sembianza quando vengono tra gli uomini.

La *compostezza* fa le donne guardinghe nelle maniere, il *pudore* negli atti e negli sguardi, il *contegno* nei gesti e nel portamento, la *decenza* negli abiti e nelle cose esterne, la *modestia* nei loro sentimenti segreti. Tutte queste preziose doti risplendono più belle nella donna s'ella non sa d'averle e se ne fa uso per abitudine, e come per naturale istinto, a differenza dell'uomo che le possiede sapendolo, e recandolo fra' suoi doveri. Queste qualità apparendo nel gran mondo si offrono allo sguardo altrui in atteggiamenti diversi: la *modestia* fugge a tutto potere le occasioni di comparire e di essere osservata; la *compostezza* si produce a stento; il *contegno* si arma di gravità; la *decenza* si studia; il *pudore* arrossa e

si nasconde. La *decenza* è diligente; la *compostezza* è circospetta; il *contegno* è severo; la *modestia* è timida; il *pudore* selvatichetto.

Il *pudore* è segno e dimostrazione pressochè involontaria d'onesto timore e di candor d'anima; la *decenza* è una legge di società varia nelle varie civiltà; la *modestia* è dovere personale; il *contegno* è il guardiano di questo dovere; la *compostezza* nelle persone ben nate è regola di decoro, nelle donne è la salvaguardia della buona fama. Il *contegno*, la *decenza*, la *compostezza* ed il *pudore* circondano la *modestia* per difenderla. Bandito il *contegno*, dimessa la *compostezza*, negletta la *decenza*, dileguato il *pudore*, la *modestia* è astretta a darsi vinta: epperò la *decenza*, il *contegno*, la *compostezza* e lo stesso *pudore* sono segni ed apparenze di virtù, ma non la virtù propria che è la *modestia*, la quale ha per altro a compagno inseparabile il *pudore*; quindi nel dar lode di *decenza*, di *compostezza* e di *contegno* ad una persona, non l'avrai ancora detta nè *modesta*, nè *pudica*.

Nel consorzio degli uomini alcune di queste qualità cambiano d'aspetto, poichè noi opponiamo al *modesto* il vanaglorioso o lo sboccato, secondo che la *modestia* vien considerata procedere da innocenza o da umiltà, ed al *pudore*, che è fra noi meno geloso, opponiamo

la sfrontatezza. Noi finalmente abbiamo talvolta la *modestia* per indizio d'animo timido, e mal atto a grandi ed arrischiate risoluzioni, mentre nelle donne è sempre virtù altrettanto ragguardevole quanto necessaria.

Così il *contegno*, che nelle donne è compagno fedele della *modestia*, è talvolta segno nell'uomo di troppa gravità, e si accosta alla sostenutezza. Quindi i modi di dire *andare in contegno e stare in contegno* valgono stare sul grave e andar con aria di gravità affettata.

All'ultimo noterò che il Vocabolario della Crusca nel definire giustamente il *contegno*, chiamandolo portamento nobile e grave, guasta la sua definizione col farlo ad un tempo sinonimo del fasto, perocchè tra questo ed il *contegno* v'ha ancora la sostenutezza, il sussiego e l'alterigia.

Valorosa espressione del *contegno* in donna abbiamo nel *Dittamondo* dove dice:

> Tanto era grande e di nobil *contegno*,
> Ch'io diceva tra me: Ben fu costei
> E pare ancor da posseder bel regno.

NOVELLO, NUOVO

L'uno e l'altro di questi due vocaboli s'adopera parlando di persone e di cose; l'uno e l'altro ha relazione col tempo, ma con questa

differenza, che *nuovo* si applica generalmente ad indicare l'esistenza d'una persona e l'uso d'una cosa, e *novello* è proprio solamente dell'età senz'altra idea concomitante. *Nuovo* ha più affinità con moderno, *novello* con giovane. Parlandosi di persone, si dice uomo *nuovo* a colui che non ha uso del mondo, che è inesperto e mal pratico; e gente *nuova*, famiglia *nuova* a quelle famiglie nobili che non hanno antichità d'origine. In questi esempi non si potrebbe sostituir *novello* a *nuovo*.

Parlando di cosa diciamo un abito *nuovo*, una casa *nuova*, una foggia *nuova*, un *nuovo* stromento, un *nuovo* modo di dire, e simili, senza che *novello* possa nè anche qui sottentrare a *nuovo*, perchè l'uffizio principale dell'addiettivo è in questo caso di dimostrare non già il tempo nel quale l'abito, la casa, lo stromento sono stati fatti, e la foggia ed il modo di dire sono stati immaginati, ma bensì il tempo in cui sono stati posti in uso.

Per lo contrario dirai rettamente alba *novella*, perchè l'alba non trae con sè altra idea che quella del tempo, e chiamerai co' Toscani buoi *novelli* e non *nuovi* quelli di terza età che non possono ancora noverarsi tra i vecchi. Il Borghini volendo tradurre con una sola voce toscana il soprannome *junior* dato a Plinio il giovane, dice: „ Plinio *novello* a modo nostro, „ o il *più giovane* all'uso romano. „

A confermare quest'idea caratteristica di *novello* citerò due bellissimi esempi tratti dall'*Oreste* dell'immortale Alfieri. Chi non ricorda la terribile scena, nella quale Oreste e Pilade compaiono sconosciuti al cospetto d'Egisto che gli interroga, e di Clitennestra che pende con vario affetto dal loro labbro? Quivi Oreste vien tratto con impareggiabil maestria a dar alcun incerto lampo del vero esser suo: Pilade tenta ancor di salvarlo col dargli il proprio nome, e dirlo l'amico d'Oreste: allora Clitennestra gli si rivolge con materna tenerezza, e credendolo Pilade, gli dice:

. . . . . Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio . . . . . .

e qui *novello* sta per secondo; ma con ben altra forza le rimanda indi a poco Oreste questa stessa parola, quando la crede non abbastanza certa della veracità della morte del figliuolo, scagliandole questo mortal rimprovero:

Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

cioè, tremi tu di ritornar madre, di esser madre una seconda volta?

Ogni dichiarazione sarebbe inutile per chi non sente la proprietà della voce *novello* in questi due passi, e la sua differenza da *nuovo*.

Di qui apprenderanno i giovani amanti delle

buone lettere e dotati di cuor caldo e di mente elevata, di qual vantaggio riesca la cognizione profonda delle proprietà della lingua nelle grandi opere dell'ingegno; nè si lasceranno sedurre da quel falsissimo e funesto principio invalso da alcun tempo in qua negli studi d'Italia, aversi nelle moderne scritture a por mente alle cose e non alle parole, come se a dir le cose acconciamente non occorressero parole acconce, e come se le parole non fossero cose. Strano abuso di dottrina, la quale ci condurrebbe ben presto alla barbarie, se non avessimo per nostra buona fortuna innanzi agli occhi l'esempio di quegli Italiani che da cinque secoli in qua seppero dire alte cose con eloquenti parole, ed ebbero eterna fama appresso i posteri; e se non ci stesse pure sugli occhi la sorte che toccò a quel grande ingegno del Vico, e ad alcuni altri filosofi nostri, i quali giacciono inonorati appunto perchè s'occuparono delle cose sole senza l'amabile compagnia delle parole, le quali imbalsamano i concetti, e li preservano dalla corruzione.

ONTA, VERGOGNA

Onta è grande ingiuria congiunta a disprezzo, viene prossimamente dal provenzale *onta* (1) nello stesso significato, ma ha la radice nell'an-

(1) Muratori, Dissert. 33.

tico teutonico *hono* (1) e *hone*, disprezzo, infamia; onde il tedesco moderno *hohn*, oltraggio, ingiuria, e *cohnen* (2), oltraggiare, disprezzare; quindi l' antico francese *honnir* (3), vilipendere, e l' antiquato nostro *onire* (4) collo stesso significato.

Vergogna nel suo senso primitivo e naturale vien dal latino *verecondia*, ed è atto o dimostrazione di modesta ingenuità, contraria a petulanza.

„ Bella virtù è *vergogna* (dicono gli Am-
„ maestramenti degli Antichi), e soave grazia,
„ la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma
„ eziandio nelle parole, di non trapassare il
„ modo del favellare, e che nessuna cosa laida
„ suoni nel tuo dire..... Come bella e come
„ splendente gemma di costumi è *vergogna*
„ nella vita, nel portamento e nella faccia del
„ giovane! come è vera e senza dubbio mes-
„ saggera di buona speranza, e mostratrice
„ de' mali, e difenditrice di natural purità, spe-
„ ciale onore di coscienza, guardiana di fama,
„ onore di vita, sedia di virtude, e di verita-
„ de primizia, lode di natura, e segno di tutta
„ onestà. „

Quindi fu presa per quella perturbazione

(1) Schilter, Thes. ad voc. Wacter, Glos. germ.
(2) Adelung ad voc.
(3) Ménage, Dict. étimol. Fran. Le Duchat, ibid.
(4) Crusca ad voc.

d' animo che nasce dalla paura del biasimo o del disonore, ed in questo secondo significato è passione che procede da virtù.

Finalmente fu tratta a significare il biasimo stesso o il disonore che si teme, o si ha, o si vuol recare altrui.

Reputo inutil cosa il dimostrare con esempi la differenza di *vergogna* da *onta*, tanto nel primo che nel secondo significato di quella voce, poichè nessun esatto scrittore, anzi nessun sensato parlatore porrebbe *onta* per *vergogna* ne' seguenti passi:

„ La donna, che assai onesta persona era, „ udendo così dire al marito, tutta di *vergo-* „ *gna* arrossò „ (Boccaccio).

„ Speranza di salute si è quando dopo 'l peccato seguita la *vergogna* „ (Cavalca).

„ Poichè la paura vinse la *vergogna*, si posero in fuga „ (Serdonati).

Resta a disaminarsi il terzo significato di *vergogna*; nel quale pare che questa voce s'accosti di tanto a quella d'*onta*, da non potersi così facilmente discernere in qual parte vengano esse a diversificarsi. Abbiamo conosciuto dalle origini e dalle definizioni delle due voci, che *onta* racchiude necessariamente in sè due idee, quella cioè dell'ingiuria o del danno, e quella del disprezzo; ma *vergogna* nel suo terzo ed ultimo significato non può averne che una sola, ed è quella del biasimo o del disprezzo che

vien dal danno, o dal torto, o dall'ingiuria sofferta: e però *vergogna* è meno d'*onta*, come si vede nel seguente esempio del Petrarca:

Che il danno è grave, e la *vergogna* è ria.

Anche il Boccaccio partì con diversa intenzione le due voci in quel luogo del *Centonovelle*, ove dice: „ Io vinto dall'ira della perdita „ de' miei denari, e dall'*onta* della *vergogna* „ che mi parea aver ricevuta dalla mia donna, „ la feci ad un mio famigliare uccidere. „ Al qual passo i Deputati sul Decamerone notano che *onta* è ingiuria con disprezzo, a differenza di *vergogna*.

A dar maggior lume all'accennata distinzione, gioverà indagare la forza delle due voci ne' loro derivati.

Da *onta* abbiamo *onire*, *ontare* e *adonare* (disusati), e *adontare* per far onta, far danno con vergogna, con disprezzo; quindi *adontarsi* per recarsi un atto, una parola ad *onta*, ad infamia, a disprezzo.

Da *vergogna* abbiamo *vergognare* e *vergognarsi* per aver rossore, mostrar timore d'alcuna cosa meno che onesta che ti sia accaduta, o che sia per accaderti; e volendo adoperare un verbo attivo ad esprimere l'atto del disprezzo, che è una delle significanze di *vergogna*, ci conviene ridurre il verbo *vergognare* al suo contrario mediante il segno negativo,

e dire *svergognare* quasi toglier altrui il pregio della *vergogna* (1).

Tutte queste osservazioni prese insieme serviranno a dimostrare che anche in que' casi ne' quali si tratta d' oltraggio e d' ingiuria congiunti a disprezzo, *onta* è sempre più grave e più espressiva di *vergogna*; questa s' adopera per lieve fallo o mancamento leggiero, mentre fare *onta* è notare alcuno d'infamia; si *svergogna* uno scuolaro o un ragazzaccio, ma si cerca di *adontare* un nemico. La storia ci insegna con quale e quanta rabbia si mossero i Romani a vendicar l'*onta* delle Forche Caudine, e qui sarebbe error di stile il porre *vergogna*, come poca pittura a sì gran tela: una gentil fanciulla entra in ballo, sdrucciola e cade senza farsi nessun male, ma la sua *vergogna* è estrema; qui *onta* sarebbe troppo, ed è facile il sentirlo.

OPERA, LAVORO, FATICA, TRAVAGLIO

L'uso improprio che si fece e si fa tuttavia d'alcuni di questi vocaboli, congiunto alla strana loro derivazione, rende assai difficile l'in-

(1) Vero è bene che in molti autori leggesi *svergognare* in senso attivo per far *vergogna* ad uno; ma l'uso ha da gran tempo rifiutato questi modi ambigui, e nessuna lingua che sia in fiore può tenerli in gran conto.

chiesta della verace loro proprietà. Esaminiamoli con ordine e con diligenza, e facciamoci dapprima all'origine loro.

Opera è dal lat. *opera*, con una gran parte de'suoi significati, aggiuntivi quelli affini di *res* e di *negotium*.

Lavoro vien dal lat. *labor*, ma coi significati d'*opus*.

Fatica deriva dal verbo lat. *fatigare*, assumendo i significati di *labor*.

Travaglio ha la radice in *trave*, ed è voce coniata ne'secoli barbari, ne'quali si chiamò *travallus* quel castello di quattro travi congiunte in quadro da altre travi traversali, entro il quale si mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle (1).

Quindi *opera* è vocabolo generico d'ogni operazione dell'uomo, sia questa fatta o da farsi, come pure *lavoro;* ma appunto perchè ha *lavoro* per compagno, il vocabolo *opera* s'impiega per lo più ad esprimere le azioni morali, lasciando all'altro le corporali: e però *opera* posta assolutamente, e senza accompagnatura di epiteti, è voce nobile e di stile elevato, mentre il *lavoro* trae sempre con sè alcuna impressione di fatica, nè può nobilitarsi senza consolazione d'aggiunti. Secondo le sacre Carte, il mondo è *opera* delle mani d'Iddio, e noi diciam tuttogiorno che il vero cristiano si riconosce all'*o*-

(1) Du-Fresne, Gloss. lat.-barb. Muratori.

pere; nè si direbbe certamente che il cristiano si conosce ai *lavori*, e che Iddio ha *lavorato* il mondo colle sue mani: e tanto è vero che *opera* è più nobile di *lavoro*, che volendosi adoperar quella voce in mala parte, fa mestieri chiamarne d'altronde la significanza, aggiungendole gli epiteti di bassa, servile, faticosa, cattiva, ec.; e per lo contrario volendosi elevare la voce *lavoro*, conviene darle la consolazione di nobile, glorioso, ec. ec. La bassezza di questa rispetto a quella d'*opera* si fa ancor più evidente ne' derivati, poichè *lavoratore*, *lavoratrice*, *lavorante*, *lavoriera*, *lavoreria*, *lavorazione* non si adoperano se non nel significato di *lavori* di coltivazione, e d'altre opere manuali; ed il verbo stesso *lavorare* quando è posto assolutamente, non ha altro significato che quello di coltivar la terra.

Fatica è più di *lavoro*, in quanto che quella è un effetto di questo, e però quando viene posta per *opera* o per *lavoro* ne accresce la forza, accennando quella maggior difficoltà, o quella stanchezza che si provò nell'operare o nel lavorare.

Travaglio poi si discosta affatto dai tre vocaboli sopraccitati, poichè non è *opera*, nè *lavoro*, nè *fatica*, ma propriamente affanno, agitazione, significato che procede dirittamente da quel suo primitivo accennato di sopra di domar la furia d'un generoso cavallo costringen-

dolo a rimaner immobile fra le travi, perchè in questo stato l'interna sua agitazione è grandissima: che se alcuna volta i nostri antichi scrittori adoperarono la voce *travaglio* per *lavoro* o *fatica*, intendasi sempre di durissimo *lavoro* e d'aspra *fatica*. Così l'Ariosto chiamò *travaglio di mare* quegli scatti dello stomaco prodotti da un'interna commozione che si prova navigando; ed il Tasso cantando della lunga ed aspra tenzone tra Argante e Tancredi, pone in bocca all'araldo, che viene a partirla al cader della notte, le seguenti parole:

Tempo è da *travagliar* mentre il Sol dura;

ed in questo significato l'usò pure prima del Tasso il Petrarca.

Non farebbe sicuramente d'uopo d'accennar qui la distinzione tra quest'ultima voce e l'altre, se lo strapazzo che gli Italiani hanno fatto della lingua loro al tempo dell'invasione francese, non gli avesse condotti a svisare la faccia originale del vocabolo, e ad ammettere i significati del francese *travail:* nè posero mente che i Francesi non avendo e non usando alcun vocabolo corrispondente alla voce *lavoro* (poichè *labeur* è antiquato), furono astretti ad ampliare il valore del vocabolo *travail*, ed a farlo generico; necessità questa che noi non abbiamo.

A stringer molto in poco, *opera* è generico

d'ogni azione umana; *lavoro* è più particolarmente adattato alle operazioni faticose; *fatica* procede da *lavoro*, quando questo è arduo, lungo, difficile, e però quando vien posta in luogo di *lavoro*, indica sempre alcun grado di stanchezza che si risente nel farlo; *travaglio* finalmente non può esser preso se non nel significato di grave affaticamento dell'animo, nè può in nessun modo sostituirsi agli altri vocaboli.

Un eccellente architetto dopo un grave *travaglio* per vincere i suoi competitori, e farsi allogare un'*opera*, principia il suo *lavoro*, e muor dalla *fatica* prima d'averlo terminato.

Chi ha il cuore afflitto da qualche *travaglio*, cerchi sollievo nel *lavoro*; la *fatica* del corpo acqueterà poco a poco le cure dell'animo.

Le male *opere* dei tristi tolgono il *lavoro* ai buoni artefici.

Il procacciar *lavoro* ai poverelli è *opera* da cristiano.

Il *travagliarsi* intorno alle vanità mondane è follia; *lavora* il tuo campo, e ti renderà il cento per uno delle tue *fatiche*.

PERDERE, SMARRIRE

Perdere è rimaner privo della cosa posseduta, senza speranza di riaverla; *smarrire* è perdere una cosa, ma non senza speranza di ri-

trovarla: e però si *perde* il tempo, perchè una volta gettato non torna; si *perde* la vita, si *perdono* in un incendio o in un naufragio le robe, ma queste si possono *smarrire* in una foresta, come vi si può *smarrir* la strada; si *perde* l'amica o l'amante, perchè è natura dell'amore di non ritornar più nello stesso stato di prima, ma si *smarriscono* i sensi, perchè si può risensare, e si *smarrisce* il colore del volto, perchè ritorna; la speranza non si *smarrisce* mai, perchè o si ha o si *perde;* i peccatori sono pietosamente chiamati dalla Chiesa pecorelle *smarrite,* quasi a dir loro che la porta del perdono d'Iddio è sempre ad essi aperta; ma l'Alighieri chiama gente *perduta* i condannati al fuoco eterno. In somma l'idea dello *smarrire* importa con sè quella di ritrovare, quella di *perdere* la toglie; con quella voce si accennano le cose per a tempo, con questa per sempre. Citerò a questo proposito del giusto impiego delle due voci un evidentissimo esempio tratto dalle *Storie fiorentine* di Benedetto Varchi. Al tempo dell'assedio di Firenze, e degli ultimi aneliti della libertà italiana, agitavano que' cittadini raccolti in parlamento l'alta quistione del fare o non fare accordo col Papa loro nemico: diverse erano le sentenze: e fra que' cittadini che pendevano pel sì, v' ebbe pure Zanobi di Francesco Carnesecchi, leale e diritto mercatante, non che pratico e prudente popolano, il quale

dopo lunga e posata orazione conchiuse con queste parole: „ Accordando si *smarrisce* e non „ si *perde* la libertà; dove non accordando ed „ essendo vinti, non si *smarrisce* a tempo, ma „ si *perde* per sempre. „

Chi può dimenticare in queste proprietà del discorso il Segretario fiorentino? leggasi la famosa lettera ch'egli scrive a Francesco Vettori (1), la quale incomincia: „ . . . . . Mi pa- „ reva aver *perduta* no, ma *smarrita* la gra- „ zia vostra. „

POVERO, MESCHINO, TAPINO

Povero, dal lat. *pauper*, è propriamente scarso, scarseggiante; detto di persona, vale non interamente privo del necessario, ma vicino alla necessità, di poca suppellettile; detto di cose, porta sempre con sè l'istessa idea di scarso, d'angusto, infecondo, e si oppone a copioso, ad abbondante, ad agiato. Per traslato vale afflitto, misero, scoraggiato, disgraziato, abbandonato. S'adopera talvolta per bisognoso e privo d'ogni soccorso, ma in questo caso dee prender forza dal contesto. La voce *povero* è sempre accompagnata dal sentimento della compassione.

Meschino è vocabolo che assume pressochè tutti i significati di *povero*, peggiorandoli per

(1) Machiav. Op. Firenze, 1813, vol. 8, pag. 93.

altro, ed aggiungendo loro l'idea della servitù e della viltà. Ha la sua derivazione prossima dagli Arabi (1), che forse chiamarono con questo nome i cristiani rimasti schiavi nella Palestina ed in Soria; e però l'origine remota è siriaca (2).

Tapino vale afflitto, miserello, tribolato, ma pende anch'esso nel basso, e non si dice propriamente che di persone. È voce greca antichissima, poichè ταπεινὸς suona umile, basso, piccolo (3), quindi depresso, afflitto; rimase nel greco-barbaro col solo significato di miserello (4), ed entrò probabilmente nella lingua nostra al tempo delle Crociate.

Circoscritte a questo modo le tre voci entro i giusti lor termini, e ridotte al loro legittimo valore, riusciranno esse di più facile e più sicuro maneggio a chi si farà ad adoperarle.

La *povertà* può essere, ed è ben sovente, onorevole, gloriosa; la *meschinità* è sempre bassa e dispregevole. Un ricco avaro non è *povero*, ma sì *meschino*: far del *meschino* è modo di dire italiano, che vale mostrarsi vile; e Dante e Boccaccio adoperarono la voce *me-*

(1) Ménage, Dict. étymol. de la langue française.

(2) Peyron, *Dell' erudizione orientale del Frullone;* nella *Proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, vol. II, parte I, pag. 307.

(3) Damm., Lex. graec. ad voc.

(4) Du-Fresne, Gloss graeco-barb. in Ταπεινοὶ.

schina sustantivamente per serva, ancella, nè avrebbero potuto far lo stesso di *povera*. Diciamo in senso onesto una *povera* casa, *poveri* panni, *povera* condizion di vita; e sarebbe un dispregio il dire casa *meschina*, abiti *meschini*, *meschina* condizione. La voce *povero* è solenne a risvegliar la commiserazione, come ne' seguenti modi: *povero* cuore, *povero* vecchio, *povere* lettere, *povera* filosofia, *povera* vedova. La stessa differenza si scorge nel significato traslato delle due voci, quando vengono applicate a cose materiali, senza altro uffizio che quello d'indicare lo stato loro, esclusa ogni idea di compassione o di viltà: i nostri poeti dissero *povero* il cielo, a significare ch'esso non aveva chiarezza di luce, nè l'avrebbero detto *meschino;* chiamarono *povero*, e non *meschino*, il ferro, perchè è metallo inferiore di pregio agli altri, e *povero* dissero altresì un sentiero, per angusto. È da notarsi finalmente che la voce *meschino* non può essere adoperata nell'alta poesia in luogo di *povero*, a cagione della viltà che l'accompagna; l'usò il Petrarca, ma nell'appropriarla allo stil tenue si giovò della *meschinità* stessa della voce per rendere vie maggiormente umile il pensiero che voleva esprimere, chiamando *meschino* il suo corpo, e *meschino* il suo cantare, poichè l'idea principale che il poeta voleva in questi luoghi risvegliare, non era quella della

commiserazione, ma sì dell'umiltà, anzi della bassezza.

Tapino poi, che vanta quella bellissima origine dai fonti greci accennata più sopra, ci sarà argomento della vanità e della caducità di tutte le umane grandezze, poichè malgrado della veneranda sua genealogia, dopo d'aver sonato sulla bocca di Pindaro, accompagnato dagli accordi della lira tebana (1), questo disgraziato fra i vocaboli cadde fra noi in abbiettissimo stato, e tale che, quantunque meno gretto e men vile di *meschino*, ha pure un più ristretto giro d'idee, ed è più *povero* di *povero* stesso nella significazione di tribolato, a cagione del primitivo suo senso di cosa bassa e piccola.

Abbiamo veduto che *meschino* e *povero* si possono dire di cose animate ed inanimate; ma *tapino* non si dice che di animate, le quali assumendo questa appellazione ti si appresentano nell'idea, non solo come tribolate ed afflitte, ma altresì come piccole; nè Orlando e tutta quell'altiera generazione di cavalieri, per quanto afflitti e miseri siano stati ne'varii casi della fortunosa loro vita, potrebbero chiamarsi *tapini* mai; ma con bellissima evidenza chiamò il Burchiello *tapinella* la chiocciola, non tanto pel suo misero strisciare, quanto per la

(1) Pindaro, III delle Nemee.

sua piccolezza; e le donne sono più frequentemente chiamate *tapine* degli uomini, non già perchè siano esse meno di noi tribolate ed afflitte, ma perchè sono più deboli. La voce *tapino* ha generato il verbo *tapinare* che vale andar pel mondo ranchettando, e schermendosi alla meglio dalle miserie; nè in questo verbo si sentiranno i significati di *povero*, nè tampoco di *meschino*.

Il *tapino* sembra privo non solo dei beni della fortuna, ma depresso altresì dalle disgrazie, e senza vigore d'animo. Il *meschino* può aver beni, avergli scarsissimi, non valersene, o farne cattivo uso: al *povero* può mancar la fortuna, non la mente, nè il cuore.

Tutti tre questi vocaboli s'impiegano indistintamente ad eccitar compassione; ma *tapino* è in questo caso lamento plebeo, *meschino* non è senza avvilimento, e *povero* è voce di nobile pietà.

PRIMIERO, PRIMO

La voce *primiero*, o che i Francesi l'abbiano tolta da noi, o noi da loro, è stata originata dal latino *primicerius*, nome di dignità d'uffizio presso i Romani (1), rimasto altresì

(1) Forcellini al voc.

colla stessa idea nella gerarchia ecclesiastica de' cristiani.

Primo non è propriamente se non principio di numero ordinativo, al quale segue *secondo*, *terzo*, ec.

Quindi è che *primiero* non può sostituirsi a *primo* in que' luoghi dove questo vocabolo esercita le sue proprie funzioni, come ne' seguenti: il *primo* dì del mese, un minuto *primo*, il *primo* soldato della *prima* riga, il *primo* atto della tragedia, ec.

Primo è seguitato da *secondo*, più specificamente che *primiero*, al quale tien dietro l'idea d'*inferiore*, se non che *primo* può star per *primiero* nel significato di dignità, in tutti i casi ne' quali non piaccia all'oratore d'aggiungere altra forza alla voce, che quella che già riceve dal contesto, come nel seguente esempio:

Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al *primo*
Ministro, che è di que' di paradiso:

ove *primo* riceve dignità da *ministro* e da *paradiso*. *Primiero* può essere sostituito a *primo* nel significato di principio, ogni volta che piaccia allo scrittore di nobilitar l'espressione: *Dal dì del suo primiero innamoramento*, disse il Boccaccio; ma se avesse detto *primo*, avrebbe dato a credere che a quello del quale

parla fossero succeduti più altri, ed il nobile amore di cui tesseva la storia, si sarebbe cambiato in un amorazzo.

PROFESSIONE, ARTE, MESTIERE

DIALOGO

FRA QUESTE TRE VOCI

M. Buondì, sorelle.

A. D'onde ha originato costui la parentela con noi?

M. Costui.... costui.... A che serve, signorine mie, lo star sul grosso, e rinnegare i parenti? Noi siamo tutti e tre d'un casato, anzi così strettamente congiunti, che il mondo ci crede nati ad un medesimo parto.

A. Chi t'ha dato a credere siffatte cose?

M. Queste cose le ho imparate da me leggendo que'libri che fanno le parti a tutti i cristiani che hanno un nome.

A. E dove hai tu imparato a leggere?

M. Nella scuola di mutuo insegnamento.

A. Potrai col tempo dirozzarti, ma per ora tu se'pur sempre derrata da plebe.

M. Ed io ti replico che sono tuo pari; e se mi fai saltar la mosca al naso, ti proverò che sono anche dappiù di tutte due voi altre.... Su via, squaderniamo un po' questo libro.

A. Che libro è quello?

M. Il vocabolario della lingua. Or tacete, signorine, e udite la vostra sentenza (*legge*).,,*Me-*
,, *stiero, arte, esercizio, professione.*,, Ah! che ve ne pare? son io una cosa stessa con voi? non possiamo noi fare un sol fuoco? anzi, essendo io del genere mascolino, non sono forse dappiù di voi, appunto come il maschio è dappiù della femmina? or bene, venitemi dietro, e fatemi un po' di corteggio.

A. Ma quel libro....

M. Eh non occorre calcitrare: è questo l'evangelo della lingua, e chi ne va senz'esso è sulla strada della resía.

A. Mai no.

P. Mai no, al certo.

M. Mai sì, stiticuzze; mai sì, permalose, mai sì.

A. Vil verme!.... a troncar sì bassa contesa mi basterebbe allargar queste ale che porto raccolte intorno alla persona, per poggiar tant' alto che la tua vista non v'arriverebbe. Fa'dunque fine al tuo dir temerario, e senti queste poche parole....

M. Io vo'dire il fatto mio, e dirlo di santa ragione; questi tuoi modi non mi quadrano: e, opra d'alzar la voce, schiamazzerò più forte di te, e ti ridurrò al silenzio.

A. Bravo! da par tuo!

M. Se il vocabolario non ti va a sangue, leggi quegli autori antichi che parlarono di me tanto

onorevolmente, e ti so dire che son di quelli co' mustacchi e colla barbetta che vivevano millant'anni fa.

A. Qui ti voleva. Or ascoltami, e fa'senno: al tempo in cui la lingua italiana balbettava in culla, tu ci venisti dalle coste della Provenza, ove avevi deposto il maestoso tuo nome di *magisterium* per assumer quello di *mestier* (1). In quest' abito fosti accolto da' nostri padri, i quali ti riconobbero atto ai loro bisogni, che erano allora assai pochi; nè io era ancor ben nota per le mie tante qualità che risplendettero dappoi. I tempi ti correvano propizi, poichè fra le *arti* che professavano gli uomini, non v'era che una sola distinzione, di nobili, cioè, e di servili. Nobili erano l'armi, servili la medicina, l'architettura, ed ogni altra cosa che dalle opere dell' intelletto procedesse. Basti il dire che la cavalleria, quel bizzarro mescuglio di forza e d'ignoranza, si recava ad onore il non saper leggere. Quindi ogni *arte*, che quella dell'armi non fosse, era riputata indegna d' un onorato cavaliere, e chiamata *mestiero*. Ma quando la lingua prese ad ampliarsi per opera di que' grandi, della fama de'quali è pieno il mondo; quando

(1) Ménage, Diction. ètymol. de la langue franç. Di qui prende pure origine il titolo di *maestro* dato ai legnaiuoli, ai muratori, ecc.

s'incominciò a risalire alle fonti latine, allora il vocabolo *magisterio* tutto ed intiero venne a dispogliarti d'una gran parte de'significati che tu gli avevi usurpato: allora io stessa incominciai a sollevarmi; e giunsi poscia tant'alto co'miei prodigii, che il mondo ebbe rossore d'accomunarmi con te, e ti ridusse alle botteghe ove stai. Ecco in breve la tua istoria; fanne il tuo pro.

M. Piano, che e'non si levi polvere, monna dottoressa; tu salti a pie'pari il tempo nel quale il popolo di Firenze era ordinato per *arti* e non già per *mestieri*, quantunque i *mestieri* fossero la parte più numerosa di esso.

A. Erano tempi di repubblica popolare; e chi non sa che tu sei, mentre essi durano, il tutto potente? Il popolo fiorentino che vedeva i cardatori ed i ciompi nel palazzo della Signoria, temendo forse che il nome di *mestiero* venisse a menomare la loro autorità, nobilitò ogni ignobile esercizio col nome d'*arte minore* (1), mostrando così, che io non posso in nessun modo sottentrarti senza rimettere alquanto della mia dignità.

M. Beati gli antichi; essi eran tutti dalla mia.

A. Bada all'uso de'moderni, coi quali tu vivi.

M. Hanno messo un tallo sul vecchio cotesti; ma lasciamo di questo, e fa'conto di avermi chiarito. Stiamo a'moderni, come più vuoi, e

(1) Varchi, stor. fiorent. lib. III., sul fine.

dimmi mo, come avendo tanta tema che io collo starti vicino ti possa tignere, tu non ti fai un caso al mondo di prendere il luogo mio quando ti pare e piace? e se tu'l fai, giustizia vuole ch'io pure il faccia, e venga talvolta sostituito a te.

A. Non mai. Nell'ampio mio significato io posso abbracciare tutti quanti gli esercizi della mente e della mano dell'uomo, e però come maggiore ogni minore in me comprendo; ma tu nol potresti, senza mandar sossopra mille idee già stabilite da una lunga consuetudine.

M. Tu cerchi d' ingarbugliarmi con parolone che io non intendo. Spiegati con un esempio.

A. Non odi tu ripetere sovente l'*arte* della guerra, l' *arte* della scultura, l'*arte* musicale?

M. Sì, odo.

A. Or fa', se puoi, di porti in mia vece.

M. Oh bella! Senti come è facile. Il *mestiero* della guerra, il *mestiero* della scultura, il *mestiero* della musica, e vattene là.

A. A questo mondo tu fai di Montecuccoli un masnadiero, di Canova uno scarpellino, e di Rossini un orbo che strimpella il violino per le strade; confondi gli artisti con gli artigiani, e sconvolgi questa bella civiltà del nostro secolo.

M. Ma non sono io'l compagno dell'industria, che è signora nobilissima?

*

A. Appunto come il fantaccino è il compagno d'armi del generale.

M. Boccuzza spiritosa! non è a dire che tu confetti le parole.

A. Vuoi altro da me?

M. Resta che mi sciolga un dubbio, e mi dica francamente, se io non posso uscir mai da quelle mie bottegacce affumicate, e comparir talvolta fra la nobil gente rimpannucciato e in abito da festa.

A. Meglio per te che nol facessi.

M. Perchè?

A. Perchè quando tu vieni traslatato alle abitudini morali o all'esercizio d'alcuna facoltà intellettuale dell'uomo, le fai odiose o ridicole.

M. Codeste tue abitudini morali e facoltà intellettuali le son cosacce che non mi vanno. Mano agli esempi, sorel.... voglio dire signora.

A. Tizio fa l'avvocato per *mestiere*, vale a dire che egli non istudia le cause, ed assassina i clienti; Filinto è poeta di *mestiere*, e s'intende un' birbantello che scrivacchia per tutte le nozze, e scrocca i pranzi alle tavole de'ricchi; Frine ha lasciato il marito, e fa il *mestiere*, non occorre dir quale; costui vende i suoi fratelli, e si dice ch'egli fa quel *mestiere*....

M. Basta, basta: che nessun ci senta....

P. Se'tu soddisfatto? hai tu avuto il dovere?

M. Con te, signora Professione, che fai da testimonio senza più, altro ci è. Tu se'....

P. Io non sono nè *mestiero*, nè *arte*, ma vo or coll'uno or coll'altra, secondo che l'uomo, col quale sto sempre dal dì ch'egli sceglie il modo del suo vivere futuro, imprende l'esercizio di quello o di questa. Non posso mai andar sola, e però m'accoppio più volentieri ai frati ed alle monacelle, che non mi lasciano mai; e se vengo fra la gente, seguo coloro che sono fermi in un proposto, e mi guardano come la compagna della vita loro.

A. Anche costei parla coi ghirigori. Che vuoi dire, schizzinosa?

P. Vo'dire che io non ho che far nulla con voi, poichè sono molti quelli che senza esercitare nè *arte* nè *mestiere* fanno *professione* d'onestà, di cortesia, di gentilezza; che io non possa andar sola, ognun che abbia occhi sel vede, non potendosi dire che uno fa *professione* senza aggiunger quale, ove non s'intenda di frati, perchè in questo solo caso sono voce solenne. Fuori di convento io vo colle virtù, colle arti e coi mestieri, non mai colle cariche, nè colle dignità mondane.

M. E perciò quando vieni con me, tu se'allora un'altro me stesso.

P. No, perchè son sempre più nobile di te, e lontana affatto da quelle turpi allusioni accennate da costei poco fa.

A. Tieni dunque a mente questo ricordo, che tu sei propriamente esercizio d'opera manuale, senza nessun soccorso d'ingegno; e che quando vieni adoperato per figura, la fai sempre cattiva. A cavarti il ruzzo del capo di esser nostro parente, basti l'avvertire che io non posso star mai senza ingegno, senza destrezza, senza abilità; e che costei, disdegnosa d'ogni opera manuale, non può assumere le tue voci, ma può soccorrerti e darti alcun conforto, come fida ed onorata compagna d'ogni uomo che abbraccia fermamente una buona maniera di vita.

M. Dunque io torno alle mie botteghe?

A. Verrò alcuna volta a visitarti, e ti abiliterò a produrti sui mercati d'Europa; ti giovi intanto il mio avviso, e caccia via quel prurito di voler montare in onoranza, poichè quando i tuoi pari vi si attentano, vanno sossopra gli Stati, e si corrompe ogni gentil costume. Addio.

M. Senza tornata, signora mia.

PURITA', PUREZZA

Parmi che l'uso abbia distinto queste due voci in modo da assegnar a ciascuna d'esse il suo proprio vero e uffizio, col far due astratti separati dei due significati di *puro*, che nel senso suo naturale val mero, schietto, limpi-

do, non mescolato, intatto, e figuratamente vale innocente, mondo, verginale, casto. Quindi sembra che *purezza* meglio s'adoperi al naturale, e *purità* al figurato; però che diciamo la *purezza* del vino, la *purezza* de'metalli, la *purezza* dell'aria, e va dicendo, e non la *purità* del vino, de' metalli, dell'aria: per altra parte si dice *purità* di mente, di pensiero, d'intenzione, di costumi, e non *purezza*. Il Petrarca nel lodare la cortesia e la *purità* della donna sua, non avrebbe certamente usato *purezza*; la *purità* s'annovera fra le virtù proprie del cristiano, non la *purezza*; in somma *purezza* sembra essere di materia, e *purità* di spirito.

Non isfuggirà all'osservazione di quelli che sentono più addentro nelle virtù della lingua, che se *purezza* vien talvolta adoperata in cose non affatto materiali, in questo caso essa non assume le qualità di *purità*, ma sta come figura derivata dal significato che le abbiamo assegnato, ed ha sempre relazione col suo primo senso naturale; e quando si dice *purezza* di canto, *purezza* d'intonazione, *purezza* di disegno, di contorni, non usciamo affatto dal mondo materiale, ma intendiamo un canto netto da ogni suono di voce che potesse offendere l'orecchio, o un girar di linee così esatto da soddisfar l'occhio per la sua eleganza.

QUANDO, ALLORA CHE

La distinzione caratteristica dei due avverbi di tempo, *quando* e *allora*, sta tutta nel determinare il tempo, o lasciarlo indeterminato. Chè *quando* non lo determini propriamente, si deduce da' suoi varii significati; poichè si adopera per *dappoi*, come nel seguente esempio del Boccaccio: „ E *quando* per lungo spazio le „ molte lagrime parte della gran doglia ebbe„ ro sfogata„ ove non si potrebbe adoperare *allora*, nè *allor che; quando* significa altresì *ogni volta che*, il *quotiescumque* de' Latini, altro avverbio di tempo indeterminato; ed eccone un esempio dello stesso Boccaccio: „ *Quan„ do* voi vogliate, io vi porterò gran parte del„ la via, che andare dobbiamo a cavallo. „ Chè se si adoperi in forza di sustantivo, è pur sempre espressione di tempo indeterminato, come *sapere il quando* d'una cosa, ec. ec. La distinzione si fa ancor più chiara ne' modi di dire derivati da *quando*, come *di quando in quando*, *a quando a quando*, e simili.

Allora è fatto da *a illa hora* (1), e però differì nell' origine da *quando*, come *quel tal tempo* differisce da *quella tal'ora*. Sembra per altro che il modo avverbiale *allora che* s'acco-

(1) V. Raynouard, Gramm. de la lang. romane, form. des adverbes.

sti assai più a *quando*, che non il semplice *allora*, e la Crusca ed il Cinonio spiegano *quando* per *allora che;* ma si dee avvertire che anche in questa forma, *allor che* è più specificato di *quando*, e non vale propriamente e solamente *quando*, ma corrisponde più esattamente ad *allorquando*, cioè *in quel tempo nel quale*, mentre l'avverbio *quando* vale soltanto *in quel tempo*, e però il tempo che è sovente indeterminato in *quando*, è sempre fisso in *allor che*.

Quando avranno fine queste minute indagini grammaticali? — *allora che* l'Italia avrà un vocabolario filosofico.

RELAZIONE, RAPPORTO

Relazione è verbale di *riferire* ne' seguenti significati di questo verbo: 1.° ridire altrui quello che si è udito, veduto, o pensato; e però *relazione* è primamente narrazione, esposizione della cosa udita, veduta, o pensata, come nel seguente esempio: „ Comandò loro che ciascuno „ studiasse sopra detta quistione, e facesserne „ a lui *relazione*. „ (G. Vill.): 2.° aver convenienza con una persona, con una cosa; aver dependenza da una persona, da una cosa; aver attinenza ad una persona, ad una cosa; ed in questo secondo significato di *riferirsi*, la voce *relazione* vale convenienza, dependenza, attinenza, analogia. Eccone l'esempio: „ Non pa-

„ tendosi l'ordine delle persone divine pigliare
„ dalla virtù, che è in tutte tre la medesima,
„ si piglia dalle *relazioni* che hanno tra sè. „
(Segneri).

Rapporto è verbale di *rapportare*, ma in un solo de' significati di questo verbo, cioè in quello di far parte, di portare ad uno la notizia di ciò che si è inteso o veduto altrove, come nel seguente esempio del Machiavelli, nel quale si parla di un innamorato che aspetta impazientemente di saper da un certo tale l'esito de' suoi tranelli: „ Il *rapporto* di costui mi farà
„ o vivere ancora qualche tempo, o morire af-
„ fatto (1). „

Incominciamo adunque (e sia con pace del Salviati) dallo spogliare il vocabolo *rapporto* del significato, che nella nostra lingua non ha, di convenienza, di attinenza, di dependenza, e condanniamo come errore di brutto neologismo di *rapporto* d'amicizia, *rapporto* di famigliarità, di parentela, in luogo di *relazione* d'amicizia, di famigliarità, di parentela; come pure l'arcibrutto modo avverbiale, invalso pur troppo nelle scritture correnti, di *rapporto a* per *relativamente* o *rispetto a*. Ognun vede che in questo significato la voce *rapporto* non ha derivazione che a tale uffizio la scorga.

Resta ora a parlare del primo significato

(1) Mandragora, atto IV, scena I.

della voce *relazione*, nel quale sembra a prima giunta che essa sia perfettamente sinonima di *rapporto;* ma a chi vorrà ficcarvi ben addentro gli occhi, apparirà una certa differenza, la quale per essere sottile assai, è più facile a sentirsi che a spiegarsi; tenterò di chiarirla.

Relazione ha nell'uso un significato non solamente più nobile, ma più largo altresì di quello di *rapporto;* e però la narrazione d'un lungo viaggio, d'un gran fatto d'armi, d'un memorabile assedio, in somma d'ogni cosa che pigli dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi *relazione*, e non *rapporto*. Per lo contrario, chiamiamo *rapporto* una succinta notizia di quello che è accaduto poco tempo prima, e di cui fummo testimonio o parte: un caporale, un capo di squadra, un comandante d'un corpo di guardia fa *rapporto* di quanto vide o fece durante la sua fazione; ma il racconto delle mosse d'un esercito chiamasi *relazione*. Un deputato del popolo fa *rapporto* in parlamento del parere di altri suoi colleghi sopra questa o quella quistione; un ministro vi fa la *relazione* dello stato delle cose del regno. Un grave scrittore, il cardinal Bentivoglio, chiama *relazioni* le sue belle descrizioni delle Province unite di Fiandra; chi le chiamasse *rapporti*, scemerebbe la loro dignità. In fine *rapporto* sembra essere più pronto e però più breve di *relazione*, la quale vuol essere corredata di

molti particolari, e distesa con più bell'ordine. Questo sia detto quanto alla maggior larghezza del significato della voce *relazione* sopra quello di *rapporto*: rispetto poi alla nobiltà relativa delle due voci, indaghiamone il casato, e chiamiamole ambe a far le loro provanze. I nomi di *rapportatore* e *rapportatrice* sono infami; quello di *relatore* s'appartiene a' giudici, a' consiglieri, agli scienziati, quando o di lite, o di leggi, o d'importanti trovati riferiscono al tribunale, ai consigli, alle accademie; *rapporto* e *rapportamento* sono sovente presi in cattivo senso; *relazione* non mai. *Referre* e *relatio* erano voci solenni nell'antico senato di Roma (1), non così *reportare:* sicchè se alcuna virtù pur si diffonde dal ceppo ai rami, si può con sicurezza inferire che *relazione* supera *rapporto* in larghezza, in nobiltà ed in bontà di significazione.

REPLICARE, RIPETERE

Nel primitivo suo significato *ripetere* è domandare un'altra volta; ed i nostri curiali che ritennero più tenacemente i modi latini, usano ancora *ripetere* per domandare il suo, e *replicare* per rispondere.

Nel comune discorso *ripetere* è tornar a dire

(1) Forcellini ad voc.

una cosa già detta, e *replicare* è tornar a fare: quello è propriamente di parole, come *ripetere* un detto, un motto, una sentenza, una lezione; e questo è di cose, onde *replicar* un'esperienza, un'operazione, un rimedio. Ma l'uso ha pur dato a *replicare* la facoltà di mostrarsi nelle parole, con questa condizione per altro, che esso sia più di *ripetere*, ed aggiunga forza a questo verbo; e però *replicare* posto assolutamente vale contraddire, opporsi con parole, rimostrare, ridire insistendo, significati che *ripetere* non ha.

Tizio fa una domanda a Sempronio; questi non intende bene, e Tizio la *ripete*.

Tizio domanda il suo a Sempronio; questi oppone alcune scuse magre, e cerca di tirar in lungo, ma Tizio *replica*, e non ammette dilazioni. Qui *replicare*, è più di *ripetere*. Nel significato di rimostrare la differenza è più palese: „ ma i cavalocchi (dice il Davanzati con „ grande evidenza) a lor volontà le ponieno „ (le tasse), e riscotieno crudelmente, e guai „ a chi *replicava*. „

E nel significato di opporsi con parole, lo stesso Davanzati dice: „ Niuno eretico gli seppe „ *replicare*. „

RUBARE, RAPIRE

Omero cantò le dure fatiche de' Greci accampati sotto le mura di Troia per vendicar

l'onta d'Elena *rapita;* Virgilio descrisse quella terribil notte nella quale Troia fu *rubata* ed arsa. *Rapire* si dice più propriamente di persone, e *rubare* solamente di cose: Ganimede vien *rapito*, e non *rubato*, dall'aquila di Giove; e le giovani Sabine non sono *rubate*, ma *rapite* dai compagni di Romolo; quindi il valore dato dalle leggi ai vocaboli *ratto* e *rapitore*, ben altramente grave che quello di *furto*, di *rubamento*, di *ladro*, non è. „ Non può „ la fanciulla *ratta* (dice il Maestruzzo) con„ traere matrimonio col *rapitore*. Item tutti „ i favoreggiatori de' *rapitori* sono puniti nel „ capo (1). „

Vero è bene che il verbo *rapire* s'adopera talvolta parlando di cose, e si dice *rapire* un pomo, *rapire* una lettera di mano ad uno, e simili; ma nemmeno in questo caso può pareggiarsi a *rubare*, perchè con *rapire* va sempre congiunta l'idea d'un atto di mano pronto e violento, con *rubare* non sempre, essendo che *rubare* è propriamente spogliar altrui d'una cosa per inganno, o per forza; e però si dice *rubare*, e non *rapire*, una provincia, una nave, una casa, perchè nè la provincia, nè la nave, nè la casa possono portarsi via con mano; e si dice *rapire* un pomo, una lettera, quando

(1) *Volgarizzamento della Somma Pisanella* citato dalla Crusca.

si vuole specificare non il furto della cosa, ma l'atto col quale uno è stato privato di essa.

Esaminiamo ora i due verbi al figurato. *Rapire* ha qui un significato tutto suo, al quale *rubare* non può aggiungere, ed è quello di esprimere l'effetto di ogni forte impressione fatta sulla mente dell'uomo dalla bellezza e dall'armonia, o dalla profonda loro contemplazione; e questo bellissimo traslato deriva dal senso primitivo della voce, come a dire che una forte impressione *rapisce*, cioè trasporta l'anima, la mente dell'uomo fuori de'suoi termini ordinarii; nè qui le due voci possono in nessun modo incontrarsi. V'hanno poi nel comune discorso due modi di dire, ne'quali sembra a prima giunta ch'esse possano adoperarsi promiscuamente; il primo è *rubare* e *rapire* il paradiso, presa la metafora dal Vangelo. Ma anche in questo caso affatto particolare, le due voci vengono differenziate dall'idea caratteristica, la quale è d'inganno in *rubare*, e di forza o violenza in *rapire;* perchè il ladro che, dopo una lunga serie di misfatti, giunto all'estremo raccomanda la sua vita a Dio e muor pentito, si dice che *ruba* il paradiso, quasi volendo dire che egli fa inganno alla clemenza del comun Padre; ma quegli che con un coraggioso martirio cancella le colpe della vita passata, *rapisce* il paradiso, cioè fa forza, per dir così, all'eterna giustizia. E con bella maestria di

lingua toccò il Segneri di questa differenza nel passo seguente: „ Se a te non bastasse l'animo „ nè di *rubarti* il paradiso nel modo pur ora „ detto, nè di *rapirtelo*, non ti hai però così „ tosto da disperare; „ ed il buon padre aveva detto poco prima: „ Se pretendi qual valido „ assalitore *rapirti* il cielo. „

Il secondo modo è quando diciamo *rapire*, e *rubare* il cuore, e qui la differenza sta nella nobiltà relativa delle due voci, poichè *rapire il cuore* si usa in istile patetico, e suona sulle labbra d'ogni gentil persona, *rubare il cuore* è frase comica, e da porre in bocca de' camerieri e delle fantesche, a cagione della sua bassezza.

Terminerò con un cenno sull'origine di queste due voci, onde vengano a confermarsi sempre più le differenze indicate. *Rapire* è dal lat. *rapere*, pigliare, ghermire portar via con forza e con prestezza, onde ha l'origine comune con *rapidità*. *Rubare* è dall'antico germanico *raub* (1), spoglia, preda, e *rauben*, spogliare, predare, onde il ted. mod. *rauben* (2), ed il latino-barbaro *raubare* (3) per *rubare*, adoperato nelle leggi alamannica e salica (4). Era ben diritto che quell' orrida gente del Set-

(1) Voss. de Vit. Serm. lib. I. Schilter ad voc.
(2) Adelung in *raub*.
(3) V. Du-Fresne in *rauba*.
(4) Alam. tit. 49. Salic. tit. Cf. Du-Fresne.

tentrione, la quale spogliò tante volte l'Italia, lasciasse stampata nella lingua di lei là memoria indelebile del barbaro suo governo.

SCHERNIRE, BEFFARE

„ E sappi che niuna differenza è da *scher-*
„ *nire* a *beffare*, se non fosse il proponimento
„ e la intenzione che l'uno ha diverso dall'al-
„ tro: conciossiachè le *beffe* si fanno per sol-
„ lazzo, e gli *scherni* per istrazio, comecchè
„ nel comune favellare e nel dettare si prenda
„ assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi
„ *schernisce* prende contento della vergogna
„ altrui, e chi *beffa* prende dell'altrui errore
„ non contento, ma sollazzo; laddove della
„ vergogna di colui medesimo per avventura
„ prenderebbe cruccio e dolore. E comecchè
„ io nella mia fanciullezza poco innanzi proce-
„ dessi nella gramatica, pur mi voglio ricorda-
„ re che Mizione, il quale amava cotanto E-
„ schine, che egli stesso aveva di ciò meravi-
„ glia, nondimeno prendea talora sollazzo di
„ *beffarlo*, come quando e'disse seco stesso: Io
„ vo'fare una *beffa* a costui. Sicchè quella me-
„ desima cosa a quella medesima persona fat-
„ ta, secondo l'intenzione di colui che la fa,
„ potrà essere *beffa*, o *scherno*.

Fin qui il Casa nel Galateo, al quale sarebbe grande temerità l'aggiunger nulla. Noterò

solamente che le differenze indicate da questo grave scrittore si confermano dall'origine delle voci, poichè *scherno* ha radice nell'antica lingua teutonica, e vale derisione scurrile (1); e *beffa* è dal provenzale *buf*, voce fatta per imitazione del gonfiamento delle gote che si fa nel soffiare (2); e siccome questo gonfiare è per sè atto ridicolo, così prese il nome di *beffa*, che è atto di bassa famigliarità, di burla o *scherzo* fatto con arte, acciò che il burlato non se ne accorga, ben diverso, come ognun vede, dallo *scherno*, che sta nel manifestare il dispregio: quindi è che il *beffardo* deride solamente, ma lo *schernitore* deridendo dispregia; il primo si fa talvolta *beffe* d'alcuno per piacevolezza; ma l'altro vien sempre mosso da maligna passione: e se tanto questo come quello sono di peso alla società, il *beffardo* è meno odioso dello *schernitore*.

SCUSA, PERDONO

I Francesi, maestri d'ogni urbanità, hanno frequentemente queste due voci alla bocca, e ti domandano *perdono* quando temono d'averti volontariamente offeso, e ti fanno le loro *scuse* se temono di averti a offendere con alcuna pa-

(1) *Scerne skern*: scurrilitates *scerni*; subsannatio. Ved. Schilter, Gloss. Teut in *skerin*.

(2) Rimar. Prov. *Buf. insufflatio*.

rola più sentita, che sia per isfuggire dalle loro labbra, o colla dimostrazione d'un'opinione contraria alla tua: *scusa* presso loro s'oppone a fallo presunto, e *perdono* a colpa commessa. Questa differenza vien pure osservata nella lingua nostra, nella quale *scusa*, contrario d'*accusa*, non si oppone propriamente ad un fallo, ma all'imputazione di esso; e *perdono* non solamente è rimessione di offesa, ma altresì della pena che ne verrebbe per essa. Vero è bene che *scusa* si adopera talvolta a giustificare un *fallo* commesso, ma in questo caso il *fallo* dee essere così leggiero, da non poter chiamarsi *colpa*, e assai meno *delitto*, poichè qui la parola *scusa* non sarebbe sufficiente, nè si potrebbe sostituire a *perdono*. Un animo gentile fa ed accetta una *scusa*, il buon cuore *perdona*, i generosi non domandano *perdono* ad altri che a Dio.

Avvertasi in fine che il *perdono* si domanda e si concede, e la *scusa* si fa e si accetta; ond'è che il primo è virtù che muove dal cuore dell'offeso, la seconda è semplice dimostrazione di pentimento della persona che offende.

SEPOLCRO, AVELLO, ARCA, TOMBA, MONIMENTO, TUMULO, SARCOFAGO, MAUSOLEO, URNA, CIPPO

Delle differenze di questi nomi toccò il Boccaccio nel suo comento sopra Dante (Inf. 9.), ed io ne avrei volenterosamente trasportate qui le parole, se quel gran luminare della prosa italiana non fosse andato troppo sottilmente etimologizzando, e non avesse anche sbagliate le vere origini delle voci, come già notò il dottissimo Anton Maria Salvini nelle sue annotazioni a quel comento. Volendo perciò risparmiare ai lettori, ed a me la doppia fatica di riferir le parole del Boccaccio, e di confutarle, od ammendarle, seguirò a passo a passo la sua scorta e la sua autorità, sempre che una migliore autorità, quella della ragione e della filosofia, non m' obbligherà ad abbandonarla

Sepolcro è nome generico d'ogni luogo, nel quale si seppelliscono i cadaveri: viene dal latino *sepulcrum* nello stesso largo significato.

Avello è nome particolare d'un sepolcro, che abbia forma di catino, od altro vaso aperto, essendo dal lat. *labellum*, adoperato nello stesso senso.

Arca è pur dalla forma. ,, Chiamasi *arca*, ,, dice il Boccaccio, perciocchè assai, essendo ,, di pietra o di marmo, hanno quella forma

„ che hanno l'arche del legno, nelle quali mol-
„ ti conservano il grano, e le cose loro. Ed è
„ detta questa, *arca*, perciocchè ella ha a ri-
„ muovere il vedere delle cose, che dentro vi
„ sono, o il ladro da poterle torre; e di quin-
„ ci viene *arcano*, la cosa segreta. „

Tomba vien come *arca* direttamente dal latino *tumba* colla radice nel greco τύμβος ed anche τύμβα, propriamente rogo (1). La voce italiana *tomba* in questo significato è più della

(1) Il Grassi scrivendo, che *tomba* vale propriamente *rogo*, seguì senza alcun suo torto l'autorità di molti Ellenisti fedeli copiatori del Suida, dell' etimologico Magno, e di altri grammatici, i quali derivando τύμβος da τύφω *abbrucio*, furono dal solo τυ condotti al *rogo*, nè come grammatici badarono, che niuna analogia valeva a scambiare il φ nel μβ. Il τύμβος è voce Omerica rade volte usata da poeti posteriori, non già da prosatori, e tornò poscia in onore al quinto secolo; dunque consultiamo in prima Omero, quindi gli ultimi scrittori.

Polite Troiano (Iliad. II. 793) per viemeglio speculare le mosse degli Achei va a sedere sulla sommità d'una tomba τύμβος. Siccome Nestore avea consigliato (Iliad. VII. 330. sg.) così fecero i Greci (ib. 435.-59.). Ammassarono dapprima sulla pira i cadaveri; come la fiamma li ebbe consumati si ritrassero alle navi: il giorno vegnente tornarono al rogo incenerito, ed *intorno alla pira* ammassarono una tomba, che vollero inoltre circonvallare con un muro. Sulla tomba di Sarpedone sorgeva un cippo (Iliad. XVI 457. XVII. 434.), e su quella di Elpenorre stava infisso un remo (Odiss. XI. 77. XII. 14.). Il verbo, che suole accompagnare la voce τύμβος è χεύειν *ammonticchiare*, *ammassare* una tomba, e questa torreggiava segnale ai marinai (Odiss. XXIV. 80-84). Dunque la tomba d'Omero era qualificata dall' altezza, che appunto sorgeva per la terra, pe' sassi, e per qualunque materiale, che si ammassava attorno alla pira in-

poesia, che della prosa, ed in questa s'adopera più nello stil nobile, che nel parlar comune. Si diversifica da *arca*, e da *avello* per questo che specificano la figura esteriore del

cenerita. Tal genere di sepolcro fu, non v'ha dubbio, primitivo, siccome quello, che colla facilità e prontezza conciliava la perennità dell'esecuzione; quindi lo troviamo nella Bibbia, e singolarmente in Giobbe XXI. 32. Ma i Greci nell'incivilirsi trapassando dal grande smodato al grandioso suggerito dal bello, non dovettero più accomodarsi alle tombe, e, lasciato il τύμβος omerico fralle voci affatto poetiche, applicarono alle tombe le forme insegnate dalle arti felicemente crescenti, e denominarono i nuovi sepolcri dalle forme loro artificiose o dall'intendimento di chi le costruiva. Col decadimento della civiltà corrottesi le arti, tornò il grandioso ad estimarsi dallo smodato, dal gigantesco, ed il τύμβος non più adoperato da'prosatori dei buoni secoli, ricomparve sotto l'ortografia di Τοῦμπες, e fu accettato dai Latini anche del quarto secolo sotto la forma feminina di *tumba*. Consultando le antiche glosse di tali nomi (vedi i due Glossarii del Ducange) li trovo dichiarati colle voci *tumuli*, *colles*, *mucchi*, *masse di terra*, ed un oscuro autore di que' tempi citato dal Ducange scriveva: *Hic igitur locus tumba vocatur ab incolis, ideo quod in morem tumuli quasi ab arenis emergens in altum etc.* Dunque nè il τύμβος, nè la tomba significarono giammai il rogo; ma notarono quel sepolcro, che sorgeva in alto per la terra, l'arena, i sassi, e qualunque altra materia, che ammontavasi addosso alle ceneri ed al cadavere. La sola altezza maggiore vale a differenziarlo dal *tumulo*, che derivato da *tumeo* indica un discreto rilievo quasi di terra rigonfiata, senza elevarsi gran fatto. Quindi è originato il nostro *tombolare*, ed il francese *tomber*, nelle quali voci soprasta l'idea della distanza che passa tra il vertice ed il fondo d'una tomba, donde nasce il danno di chi tombolando, o cadendo percorre quella distanza.

Per compire questa illustrazione debbo ancora dichiarare il seguente passo di Cicerone, il quale nel secondo *de legibus* così traslata una legge di Solone: *Si quis bustum (nam id puto ap-*

sepolcro, e *tomba* non rappresenta nessuna forma particolare, se forse, non è quella della profondità della buca, entro la quale son riposte le ossa.

Monimento e *monumento* è pur superbo, come *tomba*, e trae con sè l'idea della grandezza e della magnificenza. Non può adoperarsi parlando di gente ordinaria, e minuta, ma è riservato ai principi, ai grandi, ed a coloro de' quali si vuole con pubblico onore conservar la memoria: quindi il *monimento* è quasi sempre di gran mole, quasi a sfidar il tempo, e di marmo e di metalli eletti. Vien dal lat. *monimentum*, e *monumentum* da *monere* cioè ricordare, e però il *monimento* è più a memoria e ricordanza del defunto, che a sepoltura e riposo di esso.

Tumulo si diversifica dagli altri nomi particolari, perchè questi son tutti fatti con qualche artifizio o fabbrica, e quello è di sola terra

pellari τύμβον) aut monumentum, aut columnam violavit, etc. Dunque Solone adoperò nella prosa delle sue leggi il vocabolo τύμβον, nè altrimenti fare poteva enumerando le varie fogge de' sepolcri de' tempi suoi. Ma Cicerone latinizzò egli esattamente tal parola col *bustum?* Se il *bustum* per l'evidente sua etimologia dinota un rogo arso ed incenerito, se vale l'autorità di Servio, il quale scrive (Æneid. XII. 863.): *Rogus quum ardere cœperit dicitur, bustum vero iam exustum* (forse) *exustus vocatur*, Cicerone confuse il rogo incenerito coll'alta massa di terra suvvi addensata, ovvero nella latinità non trovò un vocabolo, che segnasse un'idea mancante alla civiltà romana.

ammontata sul cadavere. Ne' sepolcreti degli ebrei non si vedono che *tumuli*, e pietre sepolcrali.

„ Chiamasi *tumulo*, dice il Boccaccio, quasi terra gonfiata, e rilevata, siccome talvolta „ veggiamo sopra i corpi, che nuovamente son „ seppelliti in terra; ed oltre a ciò, solevano „ gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale „ avesse a dimostrare il luogo, dove quel cotale fosse stato seppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai. „

E' dal lat. *tumulus* quasi *cumulus terrae*, monticello. Avvertasi, che nella lingua corrente *tumulo* è pretto latinismo.

Sarcofago, dal lat. *sarcophagus*, è propriamente un'arca di marmo, entro la quale gli antichi riponevano a consumare i cadaveri, che non volevano abbruciare. E' voce greca composta di σάρξ, *carne*, e di φαγεῖν, *mangiare*.

„ Chiamansi *sarcofagi*, così il Boccaccio „ accennando alla stessa etimologia, perciocchè „ in esso si consuma la carne di chi v'è dentro „ seppellito. „

E' qui da avvertire, che questa voce non è usata, se non parlando degli usi degli antichi, e che non avendo autorità d'esempio nel vocabolario ove l'Alberti la registrò, può ora venir convalidata dal passo del Boccaccio surriferito.

Mausoleo è detto da *Mausolo* Re di Caria, al quale Artemisia, rimasta vedova di lui, innalzò quel nobile e stupendo sepolcro, che fu per lungo tempo annoverato l'una delle sette maraviglie del mondo.

„ Questa è nobile spezie di sepolcri, nota „ il Boccaccio, siccome sono quegli de' re, e „ de' grandi principi ... e così ancora si nomi- „ nano le sepolture de' re. „ Ognun sente adunque la forza della voce, e la sua original differenza dalle altre dello stesso genere.

Urna finalmente è dal latino *urne*, vaso nel quale si solevano dagli antichi riporre le ceneri dei morti. E' ora ornamento di tombe, e di mausolei. „ E chiamansi *urna* (seguita il Boccaccio, l'autorità del quale gioverà a confermar l'uso della voce non ammesso dalla Crusca) le quali erano certi vasi di terra, e „ d'ariento, e d'oro, secondo che coloro pote- „ vano, che ciò facevano, nelle quali con dili- „ genzia ricolta la cenere d'alcun corpo arso, „ dentro vi mettevano. „

Aggiungeremo a tutte queste voci quella di *cippo*, usata dal Vasari, e tanto necessaria agli archeologi, ed agli artisti. Essa è dal latino *cippus*, e significa una mezza colonna senza capitello, con iscrizione, per additare il luogo della sepoltura di un defunto.

E qui farò fine a questa forse troppo lunga enumerazione di voci lugubri, pregando i let-

tori, che vorranno belle e vive testimonianze delle additate differenze, e sicuri esempi del valor vero di queste voci, a recarsi in mano il carme.....

SERVITORE, SERVO

La grammatica e la filosofia s'accordano mirabilmente nel diversificare queste due voci, la prima delle quali è un verbale o sia una produzione del verbo *servire*, l'altra per lo contrario, vien dal verbo lat. *servare* (1), e ha dato poscia origine al *servire* italiano ed alla *servitù*. Quindi è che *servitore* è propriamente colui che *serve* attualmente, e *servo* è quegli che non ha la sua libertà. *Servo* si riferisce meglio a signore, *servitore* a padrone; e questo ha maggior relazione col *servizio* in atto, l'altro colla *servitù* presa generalmente. Un ricco gentiluomo ha cento *servitori*, ma è *servo* egli stesso dell'etichetta, della corte, del suo signore. L'uno e l'altro sono contrarii di libero, ma con questa diversità, che tutti gli uomini i quali non sono liberi, sono certamente *servi*, ma non tutti *servitori*, per la ragione indicata più

(1) « *Servus* a *servando* dictus, quia imperatores, captivos » vendere et per hoc *servare* nec occidere solent (*Florent. Di-* » *gest. lib. I. Tit. V.* Leg. 4. *Donat. ad* Ter. *Adelph.* S. Au- » gust. *de Civ. Dei*, C. XV.) Alii sic dictum putant quod in » vinculis *servari* seu custodiri soleat. » Forcellini ad voc.

sopra, che la voce *servitore* denota *servitù* in alto, dalla quale ogni anima ben nata, quantunque *serva*, può guardarsi: *servitore* adunque è più basso di *servo*, e però si usa poco nella prosa nobile, e non mai nell'alta poesia: s'adopera talvolta nel commercio epistolare, ed allora esprime maggior *servitù* che non *servo*; il dirsi *servo* di un tale a cui si scrive, è una formola di complimento, ma il dirsi *servitore* è porsi sotto il patrocinio di lui, e proferirglisi pronto ad ogni *servigio*.

Debbo per altro avvertire che noi Italiani siamo per questo rispetto caduti da due secoli in qua in tanta *servilità* di frasi, che la distinzione accennata non potrebbe in nessun modo osservarsi senza offendere forse alcune di quelle tante convenienze introdottesi negli usi socievoli in luogo dei doveri (1).

Due altre differenze gramaticali separano ancora l'uno dall'altro il significato di queste due voci. La prima è che *servitore* s'adopera relativamente a *persona*, e *servo* a persona ed a cose, poichè uno è *servo* dell'ambizione, l'al-

(1) *Ces décorations descendoient toujours plus bas dans la foule: on n'écrivait plus, il y a trente ans, à son cordonnier sans l'appeler* molto illustre . . . . . *et il n'y avoit si mince gentilhomme, si petit officier de milice qui ne se regardât comme blessé mortellement lorsqu'on l'appelait, par erreur, très-célèbre et très-excellent* (chiarissimo ed eccellentissimo) *tandisqu'il prétendoit* l' illustrissimo. Sismondi, Hist. des repub. ital. T. XVI., pag. 227. Vedine pure le cagioni nel luogo stesso.

tro dell'opinione; questi del danaro, quegli del ventre, ma non *servitore*. L'altra è che *servo* si adopera altresì come addiettivo per denotare qualità, il che non può farsi di *servitore* come *serve*-voglie, opere-*serve*, *serve*-maniere, *servi*-pensieri, cioè pensieri, maniere, opere, voglie inclinate alla *servitù*, mosse da spiriti *servili*. Ben sentiva il Petrarca il valor del vocabolo, quando scrisse d'aver cangiato

« Con franca povertà *serve* ricchezze.

SIMULARE, DISSIMULARE

Dissimulare vale propriamente fingere che non sia quello che è, a differenza di *simulare*, che vuol dire fingere che sia ciò che non è. Che queste due voci differiscano tra loro nel significato, ben si rileva da Sallustio, che parlando di Catilina lo chiama *cujus rei libet simulator ac dissimulator*. Che poi il significato di ciascuna sia quello che abbiamo detto, si raccoglie da Nonio Marcello, che dice: *Simulare, est fingere scire quae nescias, dissimulare fingere nescire quae scias*. Al qual sentimento si aggiunge quello di Servio: *Dissimulamus nota, simulamus ignota*. E a ciò è al tutto conforme la definizione, che di queste due voci ne dà Leonardo da ..... (Inf. 29. 2.) „ *Simulazione* dic'egli è finger vero quello che

„ non è vero; *dissimulazione* è negar quello
„ che è vero. „

Anonim. note a G. Villani ediz. Fiorentina del 1823.

SORTA, SORTE

Rettamente il vocabolario definisce *sorta* per ispezie, qualità o condizione di una cosa, e *sorte* per ventura, fortuna, destino, o per condizione di persona. Era forse dovere dei vocabolaristi il notare l'abuso di confondere l'ortografia di queste due voci nello scrivere *sorta* per *sorte* e *sorte* per *sorta*. L'uso fu più esatto, nè v'ha chi dica, *che sorta e là mia!* volendo lamentare o vantare la sua ventura (1); ma gli scrittori d'Italia posti in luogo ove l'uso della lingua parlata non è tanto severo, ed affidati intieramente al vocabolario, potrebbero incappar nell'errore, e tanto più che tra gli antichi nostri autori, i migliori ci caddero. Non sarà dunque senza il suo pro l'avvertenza indicata, se le lingue debbono raffinarsi ognor più con ischiette differenze tra le voci che sembrano intrinsecamente o estrinsecamente affini e sinonime.

Diremo dunque gettar le *sorti* e non le *sorte* per rimettere checchessia all'arbitrio del-

(1) Bartoli, *il torto e'l diritto del non si può*.

la fortuna, dalla *sorte*, e ci terremo contenti della propria *sorte*, non già della *sorta* qualunque essa sia, nè ci lagneremo pazzamente della *sorta* in luogo della *sorte*. Diremo poi e con tutta esattezza, che il nero è una *sorta*, e non una *sorte* di colore assai malinconico; che i pedanti sono una *sorta* di gente restía, schifiltosa e disamabile; che corrono per l'Italia più *sorte* e non più *sorti* di monete, d'usi, d'ufficii, di costumanze; e finalmente che senza filosofia non si fa nelle lingue progresso di nessuna *sorta*.

L'origine delle due voci è una sola, e però hanno esse bisogno d'essere differenziate dall'ortografia: procedono dal latino *sors*, ma la voce *sorte* è più pura, perchè viene dirittamente dall'ablativo di quel nome, mentre *sorta* è una produzione del verbo *sortiari* fatto ne' secoli barbari, il quale non solamente significò tirare in *sorte*, ma diede alle cose sortite qualità, spezie, condizione onde *sorta*.

SPAZIO, DISTANZA, INTERVALLO, INTERSTIZIO

Tutti quattro questi vocaboli si riferiscono naturalmente a luogo, e tre d'essi, cioè *spazio*, *intervallo* ed *interstizio* si riferiscono pure a tempo. Esaminiamoli nello stess'ordine, inco-

minciando dal loro significato naturale e primitivo.

Ogni estensione, ogni superficie, ogni luogo è *spazio*, e però il significato di questa voce che è assoluto è pur sempre indeterminato, bastandogli ben sovente d'indicar l'estensione senza circoscriverla; ma non così *distanza* nè *intervallo*, i quali hanno sempre un significato relativo, e determinano il subbietto, quantunque in diverso modo, poichè basta alla *distanza* di segnare uno de'termini, una delle estremità, mentre *intervallo* li comprende e li segna tutti e due.

Lo *spazio* si può giustamente, e fuori del parlar figurato, chiamare infinito, immenso; la *distanza* non può ricevere queste qualità se non per figura d'iperbole; l'*intervallo* nol potrebbe nemmen per figura.

Tutto quell'incommensurabile tratto del cielo, nel quale si librano e si muovono i mondi, chiamasi spazio; ma gli astronomi ed i matematici misurano le *distanze* relative degli astri, e gli osservatori indagano gl'*intervalli* pei quali scorrono audacemente le infuocate comete.

Spazio non trae con sè, parlando sempre di luogo, nessun'idea accessoria se non quella dell'ampiezza: la *distanza* è sempre seguita da quella della lontananza, ed *intervallo* da quella della prossimità.

Parlerò dell'*interstizio* più sotto.

Quindi è che *distanza* significa *spazio* grande ed in parte determinato, e si prende per quello che separa un paese da un altro, una città, un luogo da un altro, posto in qualche lontananza, essendo a questo modo acconciamente adoperata nelle misure geografiche; ma *intervallo* significa piccolo spazio e determinato, come quello degl'intercolunni, quello che si lascia vôto ne' viali fra un albero e l'altro, e va dicendo: e però diciamo passar fra gl'*intervalli* e non fra le *distanze*, perchè *intervallo*, avendo due termini estremi, ha pure un mezzo pel quale si passa, e *distanza* non ha per lo più che un termine, e se ne ha due, essi sono così lontani, che il mezzo diventa *spazio* e non si determina.

Nella milizia la *distanza* e l'*intervallo* non si confondono mai: *Intervallo*, dice il Montecuccoli, *è da spalla a spalla*, e *distanza* da *petto*, *a schiena*. Due battaglioni schierati sulla stessa linea sono separati da un solo *intervallo*, ed è quella via che si lascia aperta fra la sinistra del primo e la dritta del secondo; ma ognuno di essi ha più *distanze* che sono quelle che separano una fila dall'altra, la prima dalla seconda, e la seconda dalla terza riga, e quella che gli separa dai battaglioni schierati addietro sopra un' altra linea. Questi stessi battaglioni venendo a camminar in co-

lonna non sono più separati da nissun *intervallo*, ma bensì da una *distanza* che è quel vôto che rimane tra la coda del primo e la testa del secondo.

Quest'ultima differenza, che mi sembra evidentissima, deriva dall'origine della voce, la quale viene dal latino *intervallum*, fatto d'*inter* tra, e di *vallus* palo, come a dire il giusto spazio che si frappone fra un palo e l'altro, tanto ne'filari delle viti, quanto nelle palificate d'ogni maniera.

Fin qui di queste voci relativamente a luogo, cioè nel loro naturale e primitivo significato: vediamole ora al figurato. Tre sole hanno relazione col tempo, cioè *spazio*, *intervallo* ed *interstizio*, non potendo la *distanza* esprimere nessuna durata, e tutte portano anche nel tempo la loro nota caratteristica. *Spazio* è sempre indeterminato, e siccome parlando di luogo, l'abbiamo veduto compagno dell'ampiezza, così parlando di tempo e's'accompagna alla lunghezza, e rappresentando una durata non circoscritta, vale talvolta agio, comodo, campo a fare una cosa: ma *intervallo*, che è sempre ristretto entro precisi confini, s'accoppia colla brevità, e però sia virtualmente o formalmente, sia in intenzione o in atto, circoscrive sempre la durata entro i suoi due termini estremi. Si dice lo *spazio* dell'eternità, lo *spazio* della vita, uno infinito, l'altro incerto,

e non si potrebbe dire l'*intervallo* dell'eternità, perchè questa non ha nè principio nè fine, nè tampoco l'*intervallo* della vita, ove non si dicesse l'*intervallo* tra il nascere ed il morire, accennando a questo modo i due termini estremi: chiamiamo lucidi *intervalli* que'brevi lampi di ragione, che sono così rari nella mente d'un meschino che l'abbia smarrita; *intervalli* chiamansi pure le pause periodiche d'ogni movimento, ed il tempo che corre fra l'una e l'altra battuta dell'arteria. In nessuno di questi casi le altre voci delle quali si tratta non possono tenere il luogo d'*intervallo*.

Abbiamo veduto di sopra che la *distanza* è esclusa dal rappresentar l'idea del tempo; ma essa vien tuttavia adoperata con bella proprietà al figurato, introducendosi nel comun discorso a significar differenza, ma non mutando per questo l'indole del suo primitivo significato: un grande od un potente rammentando ad un inferiore la *distanza* che la società ha frapposto fra l'uno e l'altro, viene a dire nel suo orgoglio, ch'egli è assai più avanti, assai più alto della persona a cui parla, nè adoprerebbe con questa intenzione la voce *intervallo* volendo evitar l'idea d'avere al fianco un suo inferiore, nè potrebbe dire *spazio* senza accennare qual fosse. Un altro esempio di figura ci vien fornita dal Boccaccio, il quale, parlando d'un lungo e costantissimo amore, tocca leggiadramente

della lontananza che s'accoppia colla *distanza* dicendo: *Ricordato il passato tempo e'l suo amore mai per* distanza *non menomato*.

Sarebbe difficile e forse inutil cosa il ricercare gli opposti di questi vocaboli, tanta essendo la varietà de'modi ne'quali vengono adoperati; parlando peraltro in generale, e mirando solo alla prima idea colla quale s'affacciano alla mente, all'*intervallo* si contrappone la continuità, alla *distanza* la prossimità, allo *spazio* la strettezza o la brevità.

Aggiungerò che *spazio* come vocabolo generico può talvolta adoperarsi per *distanza*, *intervallo* ed *interstizio*, ma non mai questi per quello.

Ho lasciato a bello studio di parlare dell'*interstizio* in tutto il corso di questo articolo, perchè questa voce affatto latina non appartiene alla lingua parlata, e però non cadendo mai nel comune discorso, se non in modo tutto proprio suo, non ha bisogno d'essere dalle altre differenziata. Giovi peraltro il notare, che essendo composta d'*inter* e di *stare*, differisce dalla voce *intervallo* colla quale sola può avere affinità per una maggior ristrettezza e precisione, adoperandosi sempre per piccolissimo o brevissimo *intervallo*: oltrechè *interstizio* non dà propriamente l'idea di due *estremità* di due termini, ma piuttosto quella del vano o del mezzo tempo che scorre fra essi.

STROFINARE, STROPICCIARE

L'azione di *strofinare* è propriamente della mano, e quella di *stropicciare* è de' piedi; nell'uso si confondono, ma con quest'avvertenza che *stropicciare* è più di *strofinare;* si *strofina* con un po' di capecchio o di molle lana uno stucco per ammorbidirlo, si *stropiccia* un cavallo o un bue per governarli, si *strofina* lievemente l'ambra sul panno onde renderla atta ad attrarre i corpi che le stanno vicini, e se resiste, si *stropiccia;* si *strofina* un cristallo per ripulirlo, si *stropiccia* un vaso per rinettarlo. *Stropicciare* è adunque accrescitivo di *strofinare*, come si vede pure da' verbali: *strofinìo* è dolce sfregamento d'un corpo molle che scorre leggero leggero sopra un altro; ma *stropicciò* è un frequente strisciar de' piedi sopra il pavimento, ed anche l'arguto e forte suono che mandano l'armi nell'urtarsi insieme.

Bastino gli esempi seguenti, dai quali apparirà manifestamente la vera proprietà dei due verbi:

„ Allora ella mi cominciò tutto a palpare, „ e con una pietà femminile tutto *strofinare*.„ (Vite SS. Padri).

„ Colui il quale ingrassa i buoi, e gli *stro-* „ *piccia*. „ (Varchi).

Non pure ad uno scoglio
Ho *stropicciato* il legno.
PETR. *nella Frott.*

„ Fate prima alquante riverenze con gran-
„ de *stropiccìo* di piedi. „ (Casa, *Galateo*).

„ Sentito il rumore e lo *stropiccìo* dell'ar-
„ mi. „ (Livio trad.)

SUPERBIA, ARROGANZA, INSOLENZA, PRESUNZIONE.

Arroganza non è *superbia*, perchè il *superbo* fa smodata pompa delle cose ch'egli ha, e l'*arrogante* di quelle che presume d'avere; differisce altresì da *insolenza*, perchè *insolente* è colui che si gonfia per que' beni che ebbe dalla fortuna, ed ai quali non è ancor assuefatto, finalmente s'allontana la *presunzione* in questo, che l'un vizio, cioè l'*arroganza*, sta nel presumere d'avere, l'altro nel presumere di fare.

La gente nuova che sale in nobiltà è quasi sempre *insolente*; i giovani senza esperienza pizzicano del *presuntuoso*; i grandi ed i ricchi hanno per lo più del *superbo*, ed i semi-dotti sono *arroganti*. Quindi il pigliar un' impresa sopra le proprie forze chiamasi *presunzione*, il tenersi e credersi maggiore e migliore degli altri è *arroganza*; i soprusi del soldato vincitore nel paese dei vinti sono atti d'*insolenza*, ed il disprezzo d'ogni regola da uomo a uomo, da uomo a Dio è *superbia*. L'*arrogante* vorrebbe esser da più degli altri, il *superbo* se lo crede, il *presuntuoso* lo tenta, e l'*insolente* te

lo dice. La *superbia* è per lo più compagna del potere, l'*arroganza* delle ricchezze, la *presunzione* della gioventù, l'*insolenza* della forza.

SUPERFICIE, AREA

La scienza adopera queste due voci ad esprimere alcune qualità geometriche dei corpi, ma con queste avvertenze, che colla voce *area* si determina sempre la misura di una data figura, e con quella di *superficie* si lascia per lo più indeterminata (1); che *superficie* si estende alle qualità apparenti e sensibili, tanto fisiche quanto geometriche, ed *area* vien ristretta alla sola misura geometrica superficiale: quindi, parlando coi geometri e coi fisici, si dirà correttamente una *superficie*, e non un'*area*, scabra, liscia, aspra, perchè *superficie* si impiega ad esprimere le parti esterne e sensibili delle cose; e per altra parte si dirà meglio un'*area* di tre piedi quadrati, un'*area* piccola, un'*area* grande, che non una *superficie* piccola o grande, perchè è uffizio unico d'*area* quello d'indicare la qualità superficiale d'una figura che è misurata. Da questi significati primitivi delle due voci derivano poscia alcuni altri più in uso nel discorso famigliare o nelle cose d'arti: e però s'intende altresì per *area* un luogo circo-

(1) Vedi *Legendre, Géom.*

scritto e determinato, entro i limiti del quale s'innalza o dee innalzarsi un edifizio, o che dee servire ad alcun uso pubblico, come l'*area* d'un palazzo, d'un bastione, d'una piazza, d'un campo, ec., mentre nel caso istesso la voce *superficie* non s'adopera che per indicare la forma esteriore dell'*area*: per cagion d'esempio, l'*area* delle fortificazioni d'Essiglie ha una *superficie* disuguale e montuosa: per la stessa ragione si può dire l'*area* d'un parallelogrammo, d'un quadrato, d'un triangolo, considerati sotto l'aspetto dello spazio che occupano; ma non potrebbe dirsi con ugual esattezza l'*area curva* d'un cilindro, d'un cono, d'una sfera, bensì la *superficie curva* d'un cilindro, d'un cono, d'una sfera.

Abbiamo osservato più sopra che una delle differenze delle due voci sta nella misura, che è determinata in *area*, ed in *superficie* rimane indeterminata; e questa distinzione si osserva pure nel comune discorso, quando diciamo la *superficie* del mare, la *superficie* della terra, e l'*area* d'una medaglia o d'un sigillo. Aggiungi, che *superficie* indicando altresì le qualità fisiche esteriori de' corpi, venne con bel traslato applicata alle apparenze morali, dicendosi la *superficie* delle cose, per contrapposto alla loro intrinseca essenza.

L'origine grammaticale delle due voci conferma le surriferite differenze; *area* è dal lat.

area, che nel suo primo e natural significato vale terreno piano sul quale si batte il grano, onde l'*aia* de' nostri contadini; *superficie* vien pure dal lat. *superficies*, voce composta di *super* e di *facies*, cioè tutto ciò che è sopra la faccia delle cose.

Prima di dar fine a questo articolo, debbo confessare a' miei lettori che la voce *area*, tanto necessaria, come essi hanno veduto, alle scienze ed all'arti, non è registrata negli antichi vocabolarii della Crusca; non dimenticolla l'Alberti nel suo Dizionario universale, ma a malgrado delle autorità allegate da questo diligente vocabolarista, i dotti veronesi, che ricompilarono il vocabolario della lingua dopo di lui, si ostinarono a rifiutarla, perchè non la trovarono in uso nell'aureo Trecento, in quel secolo cioè nel quale le scienze tutte giacevano ancora sepolte sotto le grandi rovine della civiltà italiana, mandata sossopra dalla stolida ferocia dei barbari.

TEMPERANZA, SOBRIETA' FRUGALITA'

Abbiamo notato altrove che, quantunque la *temperanza* nel suo più largo significato sia regola e misura d'ogni disordinato appetito dei sensi, tuttavia l'uso l'ha ridotta a virtù contraria al vizio della gola, perchè con questo par-

ticolare uffizio ella venne posta dalla Chiesa nel novero delle virtù del cristiano.

Dopo d'avere perciò dimostratone in quel luogo la differenza dalla virtù della moderazione, resta che chiamiamo ora ad esame le attinenze e le relazioni che può avere colla *sobrietà* e colla *frugalità*.

Sobrietà è modo di fuggire ogni eccesso nel mangiare e nel bere.

Frugalità è regola di viver con poco.

Temperanza è virtù che risulta da queste due, ed è tanto lontana dal troppo, quanto dal poco.

La *sobrietà* e la *frugalità* mirano tutte due a conservar la vita, quella evitando il troppo, questa contentandosi del poco: la *temperanza* mira più alto, ed è virtù che innalza l'anima sopra l'abbondanza e sopra il difetto.

La *sobrietà* cerca i palagi de'ricchi, la *frugalità* alberga nelle case dell'artigiano e nelle campagne; la *temperanza* siede ne'simposii de'filosofi.

La *sobrietà* teme gli eccessi delle lautezze, in quanto che sono contrarie a sanità; la *temperanza* gli sfugge, in quanto che son contrarii a ragione; la *frugalità* è opposto d'ogni lautezza.

L'amore della propria conservazione domina nella *sobrietà*, la quale è perciò raccomandata sovente dai medici; l'amore della propria

independenza affratella l'uomo colla *frugalità*, e la virtù sola gl'insegna a conoscere la *temperanza*. La *frugalità* e la *sobrietà* sono talvolta prodotte da strettezze o da malattia, la *temperanza* vien sempre da ragione. La *frugalità* è più vicina all'astinenza, di quello che lo sieno la *sobrietà* e la *temperanza*, e però quella è contenta di soddisfare al bisogno, queste vogliono appagar il gusto.

Carattere principale della *frugalità*, oltre alla parsimonia, è quello della semplicità del cibo e della bevanda, mentre la *sobrietà* non è aliena dalle squisitezze, purchè non diano nello stravizzo.

Dipinse il Tasso la *frugalità* in que'bellissimi versi, posti in bocca al pastore d'Erminia:

Spengo la sete mia nell'acqua chiara
Chè non tem'io che di venen s'asperga,
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Tocca maestrevolmente in questi versi il poeta di tutte le idee caratteristiche della *frugalità* indicate più sopra.

L'origine della voce è dal latino *fruges*, biade, messi, quasi a dire che la *frugalità* si sta contenta ai frutti della terra ed all'acqua delle fontane.

TERRORE, SPAVENTO

Terrore è superlativo di *timore* (1), *spavento* è superlativo di *paura* (2), e quantunque la differenza dei due vocaboli primitivi non sia perfettamente la stessa ne' derivati, essa ci servirà tuttavia di sicura guida per diversificarla (3).

La voce *spavento* si usa parlando di pericolo presente od imminente; quella di *terrore* si adopera parlando di grave calamità presente o lontana. Questa peculiar distinzione venne osservata dal Davanzati, ove dice: „ Roma *spa-* „ *ventata* d' Ottone per lo presente fatto atro- „ ce, *atterrì* al nuovo avviso di Vitellio eletto „ imperadore in Germania. „

Lo *spavento* s'adopera soventi volte parlando di cosa, che superi colla sua deformità od enormità l'immaginativa dell'uomo. Il popolo dice con frequente iperbole d' una cosa stragrande, ch' essa è *spaventevolmente* grande, che la figura d' un tale è *spaventevole*, ma non direbbe *terribilmente* grande, nè chiamerebbe *terribile* il brutto.

Allo *spavento* che percuote particolarmen-

(1) Terror, magnus timor incussus. Forcell.

(2) Da *expavente*, particip. att. del verbo *expaveo*.

(3) Prego i lettori di legger le differenze indicate qui addietro fra *timore* e *paura*.

te l'immaginazione, s'accoppiano la *meraviglia* e lo *stupore*; al *terrore* è sempre compagno un sentimento di grave affanno e di dolore: e perciò quando un mortale crede vedere un manifesto segno di cosa divina, o questa cosa istessa, ne piglia *spavento* e non *terrore:* ne fa fede il poeta dell'amore, il quale cantò di Laura sua:

> Quante volte diss'io
> Allor pien di *spavent*
> Costei per fermo nacque in paradiso?

Spavento è diverso da *terrore* in questo principalmente, che non fa la stessa impressione, nè ha la stessa durata; il *terrore* procede talvolta da ragionamento, da profonda riflessione; lo *spavento* è istantaneo, e nasce da accidente improvviso e non preveduto. L'idea di un'altra vita nella quale verranno punite per tutta l'eternità le segrete peccata di questa, empie l'animo del cristiano di religioso *terrore:* e qui spavento sarebbe non solamente minore, ma indegno del sentimento che si vuole esprimere. La Trasfigurazione sul Tabor, la miracolosa risurrezione di Lazzaro *spaventarono* e non *atterrirono* gli attoniti Apostoli; le piaghe, colle quali il Dio d'Israelle percosse l'Egitto, *atterrirono* que'caparbii, cui la verga di Mosè non poteva *spaventare*.

Terrore è altresì più nobile di *spavento*,

d'onde si manifesta la differenza originale dei due vocaboli. Longino accenna nel *terrore* una delle fonti del sublime: i poeti e gli oratori hanno talvolta per iscopo delle loro composizioni il *terrore*, non mai lo *spavento*; e chi dicesse d'una tragedia che fa *spavento*, scaglierebbe un maligno epigramma contro l'autore di essa, quando il vocabolo *terrore* gli tornerebbe a gran loda.

I grandi fenomeni della natura *spaventano* la plebe, il giusto non *atterrisce* che ai piedi di Dio.

TIMORE, PAURA

La *paura* è un errore de' sensi, e viene da viltà; il *timore* è un errore di calcolo, e viene da un eccesso di prudenza; l'uno ha per opposto la speranza, l'altra il coraggio. *Paura* è effetto d'alterazione d'animo, *timore* procede da ragionamento; e quando il ragionamento è falso, allora si dice *timor vano*, *timor panico*, accertando con questi addiettivi un significato che naturalmente non ha. Nell'indagare l'origine della voce si trova che *paura* è dal lat. *pavor*, e questo *pavor* viene dai gramatici latini originato dal verbo *pavio* (1), battere, quasi che la *paura* ti dia una stretta, un batti-

(1) Festus ap. Forcell.

mento al cuore; non così il *timore*, che è più occulto e meno concitato. *Timore* può prendersi in senso buono, *paura* non mai; ed anche preso in mala parte, *timore* è sempre meno di *paura*. *Timore* chiamiamo poi quel sentimento di ossequio che gli uomini onesti hanno per le leggi divine ed umane: quindi diciamo *quegli è timorato d' Iddio, quei teme le leggi;* nè si potrebbe dire quegli ha *paura* d'Iddio, e solo i malandrini hanno *paura* delle leggi.

Di questa differenza ebbi io una graziosa lezione in quella contrada ove il popolo non potrebbe, volendo, errare nella proprietà dei vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente mi obbligò a soffermarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via dei colli che mette da Firenze a Siena; appena sceso dal legno, si fece ad incontrarmi una gentil contadina, profferendo con tutta modestia il suo aiuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo; ed io volendola pur ricambiare della sua cortesia, e sapendo quanto son tenere le madri de' loro figliuoli, la ringraziai come seppi, poi le lodai il bimbo, e gli stesi la mano per accarezzarlo, ma questi stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno alla donna; ne rimasi mortificato, e dissi: Spiacemi d'avergli fatto *paura;* ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo: È *timo-*

re, non *è paura*. Io sfido tutti i filologi a far un complimento con maggior grazia della villana da Barberino.

Nei derivati *timido* e *pauroso*, la differenza sfuma un po' più, e divien meno sensibile a cagion dell'impiego pressochè indistinto delle due voci: m'ingegnerò tuttavia di dimostrarla. Un prode soldato che ha sempre versato nei quartieri e ne' campi della guerra, viene introdotto in una splendida conversazione: uomini e donne gli si fanno intorno ad accoglierlo, ad onorarlo; sopraffatto egli da questi modi arrossisce ad ogni inchiesta; balbetta le risposte, e si rannicchia confuso in un canto: *Poverino*, esclamano le donne che hanno il sentimento d'ogni gentilezza, *egli è timido;* nè direbbero mai, *egli è pauroso*.

TOSSICO, VELENO

Queste due voci nel loro senso proprio e naturale differiscono ben poco l'una dall'altra; nel figurato assai più: *veleno* si prende per ogni cosa che sia per fare o faccia grave danno o mortale, quindi per odio rabbioso che minaccia e spira morte, e per eccesso di passione che strascini l'uomo all'estremo, e però si dice il *veleno* dell'amore, e non il *tossico;* il *veleno*, e non il *tossico* delle parole; animo *avvelenito*, e non *attossicato;* ond'è che *veleno* è voce

di stil nobile e poetico, *tossico* è di stil famigliare, nè si può adoperare nei componimenti poetici, se non tronca e ridotta in *tosco*. L'uso poi ha distinto il *tossico* dal *veleno* dalla qualità del sapore, che è sempre amaro in *tossico*, e non sempre in *veleno*, il quale è ben sovente dolce, soave, ec. *Tossico* è inoltre vocabolo più tecnico di *veleno*, di modo che la differenza vien talvolta a mostrarsi non solo da maggiore a minore, ma da generale a particolare. Quella vecchia famosa chiamata Locusta, ornamento della corte di Nerone, stillava i *veleni*, e tra questi manipolava il *tossico*; i barbari ungevano la punta delle loro saette col *tossico*, acciò facessero piaga insanabile.

Basti l'accennata distinzione pel maneggio esatto delle due parole; ma ove si volesse trovar pur modo di fissarne il significato proprio, e di differenziarlo con aggiustatezza, oserei dire che *veleno* è generico d'ogni sostanza velenosa tanto animale, quanto vegetabile e minerale, e *tossico* è particolare delle sole sostanze velenose vegetabili e minerali. Sembra che a questa diversità caratteristica sia da riferirsi l'uso di dire: il *veleno* della vipera, del drago, dell'aspide, e non il *tossico*; e per lo contrario il *tossico* arsenicale, il *tossico* della cicuta, il *tossico* dell'acconito, il *tossico* antimoniale.

TUONO, TONO

Non so se in tutta la numerosissima serie de' vocaboli della lingua nostra si possa rinvenire un più strano mescuglio di idee, di quello che si osserva nella parola *tuono*; non lo so, anzi non lo credo, perchè basterebbero altre poche dello stesso conio per oscurare quella fama di lucidità e di ricchezza, onde la lingua va da gran tempo sulle bocche degli uomini gloriosa.

Quel *tuono* che col suo spaventevole muggito accresce l'orrore delle procelle, ed il terror della folgore, può egli associarsi mai coll'idea dei *toni* musicali, cioè di quelle armoniose modificazioni de' suoni, che colla varietà empiono l'anima di piacere e la sollevano da ogni più acerbo affanno? Con qual sentimento possiam noi confondere quel fiero ministro dello sdegno degli elementi colla soave dimostrazione delle più amabili passioni del cuore? Una lingua potrà ella chiamarsi filosofica fino a tanto che con perpetua contradizione una delle sue voci di grandissimo uso comprende in sè senza distinzione nessuna due idee contrarie, la discordanza e l'accordo, lo strepito e l'armonia?

Questa contradizione si fa ancor più manifesta ne' traslati del comune discorso, poichè

chiamiam *tuoni* i colpi, e *tuono* il fragor delle artiglierie; e diciamo poi anche *rispondere a tuono* per rispondere aggiustatamente ed a proposito, quasi modulando nello stesso suono della voce di chi interroga. Quest'ultimo modo di dire è traslato dalla musica, quel primo dal rumore assordante delle tempeste.

Ben temo che volendo differenziare, come ragion vuole, le due idee con due diversi vocaboli ed assegnare i giusti loro confini così all'uno come all'altro, non sia un cantare ai sordi, perchè una lunga abitudine non si scaccia per via di semplice ragionamento, e lo schiamazzo popolare soffoca sempre la voce degli scrittori; ma la filosofia non s'arretra per ostacoli d'usanze inveterate o di lunghe abitudini, disprezza il fracasso del volgo, interroga il tempo in nome della ragione che è più antica di lui, e più di lui autorevole; e non teme di combattere un errore, quando anche fosse dalle rovine di dieci secoli santificato. Nè qui sarà poi mestieri di tanto sforzo, poichè evidentissima essendo la dimostrazione, necessaria dovrà uscirne la conseguenza.

Proposta di due articoli per un nuovo Vocabolario.

TUONO, e anticamente *truono* s. m. (in greco Βροντή, in latino *tonitru*, in francese *ton-*

nerre, nello spagnuolo *trueno*, nel portoghese *trovâo*, nel provenzale *tron*, nei dialetti piemontese, genovese, milanese, ferrarese, bolognese, bergamasco, *tron*, e *trû*; nel siciliano e nel sardo *tronò*, nel calabrese *truonu*, nel napolitano *truono*) è quello strepito che si fa nell'aria quando folgora.

§. Quindi chiamasi *tuono* ogni strepito o romore grande, come d'artiglierie, di mine e simili.

§. Chiamasi pur *tuono* la fama, il grido, il subito annunzio di cosa grave e terribile.

TONO s. m. (in greco Τόνος, in latino *tonus*, in francese *ton*, nel provenzale *ton*, nello spagnuolo *tono*, ne' dialetti italiani *ton*, e *tono*) è uno de'gradi pe'quali passano successivamente le voci ed i suoni nel salire verso l'acuto, e nello scendere verso il grave colla regolata interposizione de'semi-toni a'loro luoghi per riempiere gl'intervalli maggiori consonanti o dissonanti; da questa voce si producono *intonare*, *stonare*, *intonazione*, *tonica* che è la nota fondamentale del *tono*, e genere *diatonico*, la progressione de'suoni per intervalli di *tono*.

§. Figurat. si dice d'ogni accordo, d'ogni convenienza, d'ogni graduata relazione di parti, tanto di cose fisiche, quanto di morali; epperò *tono* vale vigore di sanità, e *tonici* chiamansi dai medici que' movimenti o quei rimedii che

giovano a rimettere i muscoli nella primitiva lor forza.

§. Diciamo *stare in tono con alcuno*, e vale andar seco lui d'accordo; *tenere in tono* per non lasciare che altri erri; *perdere il tono*, vale perdere il filo del ragionamento; *rimettere in tono*, è richiamar uno sulla buona strada; *rispondere a tono*, vale rispondere a proposito.

§. Per traslato si adopera nella pittura, e vale vigore della tinta generale, dell'accordo de' colori, e dell'effetto che ne deriva. Eccone la definizione più precisa data dal chiarissimo L. Bossi nel suo Vocabolario delle belle arti: *Tono* intensità d'un colore o di un effetto di chiaroscuro. „ In una stampa il *tono* debole o „ vigoroso nasce dalla intensità maggiore del „ nero o del bianco. Il *tono* risulta dalla tinta „ generale di un' opera, e perciò non dee con- „ fondersi col colore, nè colla tinta propria- „ mente detta, perchè non è se non l'intensi- „ tà dell'accordo, dell'effetto della tinta me- „ desima. Questo vocabolo molto espressivo che „ serve alla pittura come alla musica, e sem- „ bra ravvicinare queste arti, non è ancora „ ammesso legalmente in Italia. „

Parmi, se l'amor proprio non m'abbaglia, d'aver ridotto a sufficiente chiarezza la differenza de' due vocaboli, ove i lettori vogliano far prova di adoprar l'uno in luogo dell'altro:

essi avranno pur veduto che le due lingue antiche, dalle quali l'italiana deduce più volentieri i suoi vocaboli, cioè la greca e la latina, hanno posto una gran differenza tra l'espressione del *tuono* e quella dei *toni*; che le lingue romane coeve della nostra, cioè la provenzale, la catalana e la francese, osservarono pure questa necessaria distinzione, e finalmente che i dialetti al di qua e al di là dell'Appennino, i quali sono chiamati dal Muratori i fratelli maggiori della lingua per ragione di anteriorità, la osservarono pur essi. Che più? Non dissero i nostri antichi *truono*, e *truonare*, appunto per non confondere il *tuono* col *tono?* E se quel *truono* andò in disuso per amor di dolcezza, ragion vuole che nella luce di questo secolo si restituisca il *tuono* alla collera del cielo, ed i *toni* all'armonia. Basterà a questo fine che i buoni scrittori vi si adoprino, e la lingua italiana verrà ad arricchirsi d'una bella voce di schietta origine ed oggimai europea, ed a provvedere ad un tempo al disconcio che nasce da due opposte idee imprigionate nello stesso vocabolo.

UCCIDERE, AMMAZZARE

La differenza fra questi due verbi italiani fu in origine la stessa dei due verbi latini *occidere* e *necare;* con quest' ultimo intendevano

essi ogni morte recata senza ferita, con quello la morte data da colpo o percossa, traendo *occidere* da *caedere* (1). Ma se questa bella distinzione non era strettamente osservata ai tempi della buona latinità, come appare dall'uso degli scrittori, essa doveva essere affatto dimenticata in que'secoli di tenebre e d'ignoranza, ne'quali si crearono gli elementi della lingua italiana. Quindi i nostri maggiori fecero un fascio dei significati de'latini *occidere* e *necare*, e gli strinsero sotto il verbo *uccidere*, poi dalle pesanti *mazze* de' vincitori che pendevano sul loro capo fecero *ammazzare*: e non è questa la sola voce che i nostri padri siano stati obbligati a fare a suon di percosse! Rimase adunque fra i due verbi italiani la differenza dal genere alla specie. *Uccidere* è privar della vita in qualunque modo, *ammazzare* era toglierla a colpi di mazza. Sembra che Giovanni Villani abbia avuto in mira questa differenza, quando scrisse: „ A uno a uno li faceva *uccide-* „ *re* a uno valico di camera, *ammazzandogli*, „ non sentendo l'uno l'altro „ (Ist. fior. lib. 2.); Ma più chiaramente se ne conferma l'origine dal seguente passo della Cronica di Bologna per l'anno 1261. (2) „ Talamaso di Giacomino „ Capellini fare *ammazzare* suo padre, e però „ fu preso, e appiccato colla *mazza* al collo,

(1) Forcellini ad voc.

(2) Muratori, Rer. Ital., vol. 18.

„ colla quale avea fatto *ammazzare* il pa-
„ dre. „

Passato l'uso delle mazze, il verbo *ammazzare* perdè il suo particolare e proprio significato, e ne prese molti da *uccidere*; ma non per questo potè spogliar affatto l'ignobil sua origine, e diventar sinonimo dell'altro, dacchè *uccidere* è sempre generico, *ammazzare* non sempre; con quello si esprime ogni cagion di morte, anche per oppressione di troppo affetto, e con questo va sempre congiunta l'idea della percossa; e però sarebbe sconvenienza di stile il dire *la troppa gioia l'ammazzò*, bensì *la troppa gioia l'uccise*; come sarebbe improprio lo scrivere che i Pisani *ammazzarono il conte Ugolino per fame*. Un'altra differenza corre ancora tra i due verbi, ed è che *uccidere*, di nobile e sincera prosapia, s'adopera nello stile elevato e nella poesia; *ammazzare* è per natura di stil comune e basso, e poco si scosta da'suoi funesti fratelli *scannare*, *strozzare*, *strangolare*. Tutti gli innamorati che sanno il Metastasio a memoria ripetono soavemente alle loro belle ritrose: *il tuo rigor m'uccide*; se alcuno di essi dicesse *il tuo rigor mi ammazza*, sarebbe frase da accomodarne il Goldoni.

UDIRE, ASCOLTARE

Udire è propriamente ricevere l'impressione del suono, ed è proprietà del senso del-

l'udito; *ascoltare* è udir con attenzione, aggiungendo cioè un'operazione dell'intelletto alla facoltà del senso. Nessuno spiegò questa differenza meglio del gran poeta:

Come colui che non intende ed *ode*;

ed in altro luogo:

Attento si fermò com' uom che *ascolta*;

Ed il Petrarca:

Io pur *ascolto* e non odo novella.

Quindi si dice con vera proprietà di termini *udir* il rumore, *udir* il tuono, *udir* il cannone, *ascoltar* la predica, *ascoltar* chi parla, ec. ec. Capovolgete queste frasi, e farete un contrassenso, poichè non si *ascolta* il cannone, non si *ascolta* il tuono, e non si *ode* la predica. La sala d'un concerto musicale è frequente di *uditori*, un filosofo sulla cattedra ha molti *ascoltatori*.

Ascoltare ha poi una seconda significazione, derivata dalla primitiva, ed è quella di dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui, poichè dalla retta intelligenza delle cose nasce la persuasione. E però il Redi adoperò elegantemente ne' suoi consulti il passivo *ascoltarsi* per assecondare le proprie voglie in certi casi di malattia, seguire la natura, lasciarla operare. E non diciamo noi tutto giorno: *figliuolo*,

ascolta i consigli del vecchio; *ascolta i precetti della sapienza*, quasi volendo dire, *segui que' consigli e que' precetti*? I Latini stessi, dai quali abbiamo tratto l'uno e l'altro vocabolo, ne stabilirono la differenza: „ *Audio*, „ *haud ausculto* „ (dice Varrone). „ *Audire* „ *ignoti quod imperant, soleo, non auscultare*. „ (Cecilio poeta com.) „ *Auditis, non* „ *auscultatis* (diceva Catone) *tamquam pharmacopolam*; *ejus verba audiuntur: verum* „ *ei se nemo committit, si aeger est.* „

L'uso promiscuo di queste due voci è universale presso i poeti, ed anche presso alcuni prosatori del buon secolo; ma trattandosi delle proprietà della lingua, convien farsi da più alto che l'uso non è.

VERO, VERITIERO

Procedono ambedue da *verità*; ma *vero* indica più propriamente verità, certezza, sincerità di cose, e *veritiero* di parole; *vero* si oppone a finto, falso; *veritiero* a bugiardo; *veritiero* non si dice che di persone, *vero* non può dirsi che di cose, con quest'unica eccezione, che Iddio solo è *vero* quanto all'essenza sua, e nel dirlo *vero* lo opponiamo alle *false* divinità de' Gentili; e Iddio pure è *veritiero*, perchè fonte di tutta verità.

Una cosa non par credibile quantunque

sia *vera*; ma un uomo *veritiero* è credibile sempre; i vaticinii di Cassandra sembrarono *veri* ai Troiani dopo la terribile rovina della patria loro, ma la sfortunata vergine non era tenuta per *veritiera* al tempo dell'assedio.

L'uomo *veritiero* non sa mentire, perchè dice cose *vere*; l'uomo *falso* dice qualunque altro che quello che è *vero*.

USCIRE, SORTIRE

Di questi due vocaboli il primo, che è quello di *uscire* o *escire*, è tutto nostro, e vien dal lat. *exire*, andare o venir fuora, contrario d'*entrare*; il secondo è in parte nostro, in parte francese, però che nel significato di eleggere in *sorte*, il verbo *sortire* è di buono e schietto legnaggio, e vien dirittamente dal verbo lat. *sortiri* colla radice di *sors*; ma in quello di andar fuora, che pur gli si dà a ogni ora da scrittori inesperti, è spurio, e vien dal francese *sortir*, che i Francesi fecero da *exortus*, o da *sorctus* (1), non avendo la lingua loro, come aveva la nostra, un verbo che corrispondesse all'*exire* de' Latini (2).

Fin dal secolo XIV cercò questo vocabolo d'introdursi nella nostra favella col favore di alcuni rozzi scrittori di quel tempo, e trovò

(1) Forcell. ad voc. Festus in *surregit*.

(2) Ménage, Dict. étymolog. de la langue franç.

grazia appresso F. Guittone, che benignamente lo accolse e lo adoperò (1), ma la nazione lo rifiutò e negò di dargli cittadinanza. Tornò dopo due secoli lo stesso vocabolo a mostrarsi sotto veste militare, ed accompagnato da banditori assai più terribili che F. Guittone non era; ed allora l'Italia venne a patti, e lo ammise nel corpo della lingua a questa condizione, ch'ei non uscisse mai dalle sue soldatesche costumanze. Quindi la voce *sortire* fu da noi presa nel significato del lat. *erumpere*, e diciamo *sortita* a quell'improvviso assalto dato dalla gente assediata al nemico assediante per discacciarlo, o per disfare i lavori dell'oppugnazione; *sortita* chiamasi pure quella porta segreta che si fa nelle fortificazioni d'una piazza per dar luogo alle *sortite* delle truppe; *sortire alla campagna*, vale uscir fuori coll'esercito a guerreggiare, a combattere; e finalmente *sortire* senza più, è balzar fuori dalle mura d'una città assediata per dar addosso alle truppe che assediano. Bastino i seguenti esempi:

„ Spesso *sortivano* rinfrescati ogni anno di „ gente, per reggere a lungo assedio. „ (Davanzati).

„ Seguitati con grandissima bravura dai „ fanti italiani, i quali *sortendo* per la mede- „ sima apertura del muro, gli rimisero fin den- „ tro delle trincee „ (Davila).

(1) Vocab. della Crusca alla voce *sortito*.

„ Essendo all'attacco d'un ponte, costretto da un'improvvisa *sortita*, scampò in uno schifo „ (Salvini).

„ E perchè il tiro della terza cannoniera, ed il tiro della seconda lasciano tra loro spazio libero dietro al secondo merlone, si può ivi cavar la scala che va alla *sortita* (1) „ (Galileo).

Eccettuato adunque l' impiego della voce nelle discipline militari, ogni altro uso che di essa si faccia per sostituirla ad *uscire*, sfregia il carattere della lingua, e fa torto a chi l'adopera.

Giova qui l'accennare che dalle medesime cagioni origina la stessa differenza tra i due verbi *marciare* e *camminare*, il primo dei quali è fra noi tutto militare, nè può in nessun caso, che di guerra non sia, adoperarsi in luogo di *camminare*.

(1) Questo significato di *sortita* per *porta delle sortite* manca alla Crusca ed al Vocabolario universale dell'Alberti; si può aggiungere coll'esempio citato.

FINE

CATALOGO

DELLE VOCI

DI CUI SI SPIEGANO LE DIFFERENZE, O S'ILLUSTRANO LE DERIVAZIONI NEL PRECEDENTE TRATTATO

A

Abbandonare *pag.* 102
Abbarbarsi 34
Abbarbicarsi ivi
Accennamento 20
Accoppiare 65
Accordare 1
Accordarsi ivi
Adontare 132
Adontarsi ivi
Ago 5
Agognare 67
Alchimia 28
Allegrezza 7
Allora che 154
Altare 10
Altercazione 17
Alterezza 14
Alterigia 15
Altezza 97
Altiero 14
Amattamento 20
Ambe 19
Ambedue 20
Ambedui ivi
Ambi 18
Ambo ivi
Ammazzare 200
Anelare 68
Antichità 24
Antico 23
Appaiare 65
Ara 11
Arca 166
Area 185
Arrogante 183
Arroganza ivi
Arte 145
Artiglio 24
Ascoltare 202
Ascoltatore ivi
Astrologia 25
Astrologo 26
Astronomia ivi
Astronomo 27
Astuto 28
Astuzia ivi
Atterrire 190
Attossicato 193
Avello 166
Autore 31
Avvelenito 193

B

Barba 32
Battaglia 34
Beffa 163
Beffardo 164

Beffare pag. 164
Bellezza 37
Bianco 48
Brama 67
Bramare ivi
Bramito ivi
Bravo ivi
Bravura 44
Bugia 117
Bugiardo 118

C

Camminare 206
Candido 48
Caso 58
Castigare 49
Castigato 51
Castigatore ivi
Castigo 49
Cavallo 51
Chimica 28
Cippo 171
Circostanza 57
Civetta 61
Civetteria 63
Civettone ivi
Combattimento 34
Componimento 63
Composizione ivi
Compostezza 124
Concedere 2
Confidanza 112
Confidarsi 109
Contegno 124
Contendere 64
Contesa 17
Coppia 65
Coraggio 44
Corsiere 53

D

Decenza 124
Desiderare 67
Desso 79
Destriere 51
Devoto 74
Devozione 72
Di buona voglia 75
Di buon cuore ivi
Di buon grado ivi
Dimora 76
Dimorare ivi
Disputa 17
Disputare 64
Dissimulare 174
Distanza 177
Divoto 74
Divozione 73
Durante 77

E

Entrambi 19
Esso 79
Estremità 81
Estremo ivi

F

Fatica 135
Fatto d' arme 37
Fine 82
Finire ivi
Finitezza ivi
Foglia 83
Frasca 60
Frascheria 63
Fronda 83
Frugalità 187
Furare 90
Furberia 29
Furbo 28

G

Gaudio 9
Gente 91
Gioia 7

Gioire pag. 10
Gioioso ivi
Giovane 23
Giubilo 7
Gota 114
Gotaccia 117
Gradino 95
Grandezza 98
Gratitudine 99
Grazia 42
Guancia 114

I

Impostore 101
Impostura ivi
Insolente 183
Insolenza ivi
Interstizio 181
Intervallo 178
Intonare 197
Intonazione ivi
Ipocrisia 101
Ipocrita ivi

L

Larghezza 97
Lasciare 102
Lascivia 105
Lascivo 103
Lavorante 134
Lavorare ivi
Lavoratore ivi
Lavoratrice ivi
Lavorazione ivi
Lavoreria ivi
Lavoriera ivi
Lavoro 134
Leggiadria 38
Letizia 9
Lubrico 104
Luce 107
Lume ivi
Lunghezza 97
Lusinga 109
Lusingarsi ivi
Lusinghiera 61
Lusinghiero 63 112
Lussuria 105
Lussurioso 104

M

Marciare 206
Mascella 114
Mausoleo 171
Menzogna 117
Menzognero 118
Meschino 139
Mestiere 145
Moderazione 120
Moderno 23
Modestia 120 124
Monimento 169

N

Novello 127
Nuovo ivi

O

Occasione 58
Occorrenza ivi
Onta 129
Opera 31 134

P

Paio 65
Palafredo 54
Palafreno ivi
Paura 191
Pauroso 193
Pena 50
Pendente 78
Perdere 137
Perdono 165
Plebe 92

Plebeo pag. 93
Popolare ivi
Popolo 91
Porta 95
Povero 139
Presuntuoso 183
Presunzione ivi
Primiero 143
Primo 144
Professione 145
Pudore 125
Punire 50
Punizione ivi
Purezza 152
Purità ivi

Q

Quando 154

R

Radice 32
Rapire 160
Rapitore ivi
Rapportamenti 158
Rapportare 156
Rapportatore 158
Rapportatrice ivi
Rapporto 156
Ratto 160
Relatore 158
Relazione 155
Replicare 158
Riconoscenza 99
Riferire 155
Ripetere 159
Ronzino 53
Rubare 89 159

S

Sarcofago 170
Scaglione 96
Scalino 95
Scaltrezza 29
Scaltrimento ivi
Scaltro 28
Schernire 163
Schernitore 164
Scherno ivi
Scrittore 31
Scrittura ivi
Scusa 164
Semplice 30
Sepolcro 166
Servitore 172
Servo ivi
Simulare 174
Smarrire 137
Sobrietà 187
Soggiornare 76
Soggiorno ivi
Sorta 175
Sorte ivi
Sortire 205
Sortita ivi
Spaventare 190
Spaventevole ivi
Spavento 189
Spazio 177
Spillo 5
Stonare 197
Strofinare 182
Strofinio ivi
Stropicciare ivi
Stropiccio ivi
Strupo 12
Svergognare 132
Superbia 14 183
Superbo ivi ivi
Superficie 184

T

Tapinare 143
Tapino 140
Temperanza 186
Terminare 82
Termine ivi

Terribile pag. 189
Terrore ivi
Timido 193
Timore 191
Tomba 167
Tonica 197
Tono 195
Tossico 193
Travaglio 134
Tumulo 169
Tuono 195

U V

Vaghezza 40
Valore ivi
Valoroso 47
Uccidere 199
Udire 201
Uditore 202
Vecchiezza 24
Vecchio 23
Veleno 193
Venustà 41
Vergogna 130
Vergognare 132
Vergognarsi ivi
Veritiero 203
Vero ivi
Umile 13
Unghia 25
Urna 171
Uscio 95
Uscire 204

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Avvertimento dell' Editore . Pag. III
Prefazione dell' Autore alla prima edizione V
Accordare, concedere 1
Ago, spillo 5
Allegrezza, giubilo, gioia, letizia, gaudio 7
Altare, ara 10
Alterezza, alterigia, superbia . . 12
Altercazione, contesa, disputa . . 17
Ambo, ambi, ambe 18
Amattamento, accennamento . . 20
Antico, vecchio 22
Artiglio, unghia 24
Astrologia, astronomia . . . 25
Astuto, scaltro, furbo 28
Autore, scrittore 31
Barba, radice 32
Battaglia, combattimento, fatto d' arme 34

Bellezza, leggiadria, vaghezza, grazia, venustà . . . . . Pag. 37
Bravura, coraggio, valore 43
Candido, bianco 48
Castigare, punire 49
Cavallo, destriere, corsiere, palafreno . 51
Circostanza, occorrenza, occasione, caso 57
Civetta, frasca, lusinghiera 60
Composizione, componimento . . 63
Contendere, disputare 64
Coppia, paio 65
Desiderare, bramare, agognare, anelare 67
Devozione, divozione 71
Di buon grado, di buona voglia, di buon cuore 75
Dimora, soggiorno 76
Durante, pendente 77
Esso, desso 79
Estremità, estremo 81
Finire, terminare 82
Fronda, foglia 83
Furare, rubare 89
Gente, popolo, plebe 91
Gradino, scalino, scaglione 95
Grandezza, larghezza, lunghezza, altezza 97
Gratitudine, riconoscenza 99
Ipocrisia, impostura 100
Lasciare, abbandonare 102
Lascivo, lubrico, lussurioso 103

Lume, luce . . . . . Pag. 106
Lusingarsi, confidarsi 109
Mascella, guancia, gota . . . 114
Menzogna, bugia 117
Moderazione, modestia, temperanza . 119
Modestia, decenza, contegno, compostezza, pudore 124
Novello, nuovo 126
Onta, vergogna 129
Opera, lavoro, fatica, travaglio . . 133
Perdere, smarrire 137
Povero, meschino, tapino . . . 139
Primiero, primo 143
Professione, arte, mestiere . . . 145
Purità, purezza 152
Quando, allora che 154
Relazione, rapporto 155
Replicare, ripetere 158
Rubare, rapire 159
Schernire, beffare 163
Scusa, perdono 164
Sepolcro, avello, arca, tomba, monimento, tumulo, sarcofago, mausoleo, urna, cippo 166
Servitore, servo 172
Simulare, dissimulare 174
Sorta, sorte 175
Spazio, distanza, intervallo, interstizio 176
Strofinare, stropicciare . . . 182

Superbia, arroganza, insolenza, presunzione . . . . Pag. 183
Superficie, area 184
Temperanza, sobrietà frugalità . . 186
Terrore, spavento 189
Timore, paura 191
Tossico, veleno 193
Tuono, tono 195
Uccidere, ammazzare 199
Udire, ascoltare 201
Vero, veritiero 203
Uscire, sortire 204

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

22Feb'64AA

REC'D LD

APR 23'64 -12M

LD 21A-40m-4,'63
(D6471s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Y3160957